OESIE VENEZIANE

SCELTE E ILLUSTRATE

DA

RAFFAELLO BARBIERA

CON UNO STUDIO SULLA POESIA VERNACOLA
E SUL DIALETTO DI VENEZIA.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1886.

POESIE VENEZIANE.

LA POESIA VERNACOLA

E

IL DIALETTO DI VENEZIA.

I.

Offrire al paese una fiorita di poeti veneziani, da uno de' più antichi a uno dei moderni, da Andrea Calmo ad Arrigo Boito, ecco il mio intento. Un riflesso della giocondità di Venezia riluce in queste pagine: sono scherzi alati, facili amori, argute sentenze d' uomini di mondo, voluttà. Di tratto in tratto una voce austera ammonisce, si sente il frizzo del satirico, qualcuno versa una lagrima; ma non per questo il lieto quadro s'infosca. Intorno ad uno che si lamenta, quanti che ridono!

Venezia non abbandona la nativa letizia che sfavilla persino nella sua vita più affaccendata e più dolente. Quando nel 1813, il blocco affamava la città, i capi ameni irrompevano in Piazza San Marco con fiaccole, e ridendo; quando, nell' assedio del 1849, le palle austriache fioccavano sterminatrici e il colera e la fame mietevano a centinaia le vittime, il popolo, lungi dal querelarsi, ne sorrideva: sono celebri i

motti scherzosi che in quel tempo fiorivano sulle labbra dei combattenti. Ridere persino del proprio dolore è una delle caratteristiche del popolo veneziano, il quale, alieno da ogni vulgarità, serba un' impronta nobilmente filosofica, superiore, s' è permessa la parola, come quello che vanta una lunga storia di grandezze. Le popolane hanno gesti sdegnosi, i gondolieri nel loro reciso sentenziare, nelle loro stesse facezie, nella loro stessa miseria, conservano qualche cosa che ti manifesta la loro razza antica e fine.

Nella poesia vernacola veneziana, sia dei canti popolari sia della produzione letteraria, domina una simpatica disinvoltura nel prendere le cose di questo mondo: quasi tutti i poeti veneziani sono amabili filosofi che non si gettano certo alla disperazione se la sventura li coglie: qualcuno, come il Labia, aggrotta le ciglia, s' annuvola al cospetto della decadenza della cara patria, freme, ma è un' eccezione.

Che squisiti sentimenti nei canti popolari veneziani, i quali possono star al pari, per gli schietti accenti di natura che contengono, coi canti toscani e colle villotte del Friuli! Un' innamorata dice:

Più mal che ti me vol, più ben te vogio,

e un innamorato:

Varda la luna come la camina!
La va per aria, e no se ferma mai:
Cussì fa 'l cuor d' una dolce bambina,
Che a far l' amor no la se stufa mai!

Non conosco niente di più voluttuoso e insieme di più gentile della seguente scena d' amore che ricorda la quinta del terzo atto di *Giulietta e Romeo*

dello Shakespeare, quando l' importuno risveglio dell' allodola separa i due amanti inebbriati:

> Stanote, anema mia, so vegnù al leto.
> Ti geri sangue mio, che ti dormivi;
> Ti geri descoverta 'l bianco pèto,
> E ti me disi: "Oh, siestu (*sii tu*) benedeto!"
> Cussì pian pian te meto una ma' al core,
> E ti me disi: "Xestu lo mio amore?...
> Ma da che parte mai xestu vegnuo?"
> "Su per i to' balconi, anema mia!"
> "E xestu sì venudo?... e così sia!
> Vien pur qua in leto, e fame compagnia.
> E fame compagnia sin a set' ore,
> Sin a lo canto de la rondinela."
> "La rondinela scomenza a cantare....
> Leva su, belo, che zorno vol fare."
> "Oh rondinela falsa, traditora,
> Via lassime dormir un' altra ora,
> Che ti m' ha roto el sono delicato....
> Oh, che dolce dormir da inamorato!"

Settimane or sono volli sentire a Venezia dalla bocca di vecchie popolane, di vecchi operai dell' Arsenale, alcuna di quelle canzoncine che furono già raccolte e pubblicate da Angelo Dal Medico e dal Bernoni, e rilevai con piacere come essi le ricordassero assai bene, e come i versi recitati rispondessero esattamente, o solo con varianti trascurabili, ai canti già stampati.

In una canzoncina, tre giovani sorelle ricamano simboliche stelle sulla camicia del loro fidanzato; in altra, una fanciulla vorrebbe diventare un uccello per seguire sul mare lo sposo o tramutarsi in vento per accarezzargli la mano. « Finchè ci arride la gioventù, pensa una Veneziana, cogliamo i baci. » È il *carpite florem, qui nisi carptus erit, turpiter ipse cadet* d'Ovi-

dio; è la raccomandazione del Tasso: *O giovinetti, mentre aprile e maggio s' ammantano di fior* ..... è il grido di natura echeggiante in mille rime. « Finchè son fanciulla voglio cantare. dice una popolana; e le orazioni le reciterò quando sarò vecchia: »

> Vogio cantar insin so giovineta:
> Co sarò vechia, andarò via tremando:
> Andarò via co la testa basseta,
> E la corona in man andrò digando.

Un amante cerca, come il Petrarca, « di sfogare il doloroso cuore in qualche modo, » ma il suo lamento finisce presto. Altri esala il dolor suo in un' invocazione leopardiana:

> Se ti savessi quanti pianti fazzo
> Co xe la sera che vado a dormire!
> Puzo (*appoggio*) la testa su lo cavazzale,
> Chiamo la morte, e non la vol vegnire!

Ma è elegia quasi isolata. Voci allegre risuonano nei canti popolari; speranze garrule, desiderii giocondi. Le memorie di vittorie guerresche per altro non mancano. Qualche abbronzato *arsenalotto* ricorda questo canto grazioso del tempo di Angelo Emo, il conquistatore di quella Tunisi che la Repubblica benchè moribonda sapeva far sua:

> So stato a Roma, e so stato in bataglia,
> So stato nei confin de Barbaria,
> Non ho trovato spada che me taglia
> Solo che i to' bei ochi, anema mia!

Se non li avessi sentiti io stesso questi versi uscire dalla bocca di un popolano rozzo e analfabeta, direi che qualche letterato vi ha messo la mano. Nelle cantilene di carattere sacro (e ve n'ha di curiose), nei canti popolari, le parole della lingua abbondano: egli

è che il popolo, com'è noto, sente il bisogno di nobilitare con una forma più ch'è possibile signorile i sentimenti migliori: egli anela a salire anche nel verso!

Fino a settant'anni fa, gli amanti cantavano di notte, secondo l'uso antico, tali rime amorose sotto le finestre dell'innamorata: il suono d'un timpano, d'un mandolino o della ormai spregiata chitarra accompagnava le cadenze semplici e gravi. Nel silenzio profondo dei canali (se la bella dormiva sopra un *rio*) l'effetto doveva essere incantevole.

Anche le figlie del piacere erano onorate d'omaggi poetici e musicali. In un libretto del 1573, *La Caravana,* leggo serenate e mattinate d'amore. Un amante, per rabbonire la sua bella, canta al nono capitolo di quel libretto:

> No vedo l'hora che lusa la luna
> Per andar col mio timpano la sera
> Con Pasquetta da Betta a dirghen' una,
> Per indolcirla, perchè l'altra sera
> Fisi un puoco de briga col so' grimo (*vecchio mezzano*):
> La sta ingrugnà; me n'acorsi iersera.
> Se vòi far pase, besogna de primo
> Levar Pasquetta, e sotto el so' balcon
> Farla cantar: "Averzi (*apri*) che vegnimo!"

Codesta Pasquetta doveva essere una di quelle cantatrici ambulanti da pochi soldi che si prestavano alle serenate amorose. Anche nelle *mattinate* le dichiarazioni d'amore sono in piena regola:

> Mo te fazzo (*or ti fo*) a saver, viso mio d'oro,
> Che t'amo pì ca el Dose el Bucentoro!

Sulla fine del cinquecento si cantavano nelle gondole le canzonette musicate da Giulio Bonagiunta, cantore della cappella ducale; nel 1601, Giovanni Croce

e più tardi Salvatore Apolloni e Angelo Colonna donavano al popolo altre canzoncine erotiche, per lo più barcarole. Sulla fine del settecento il Mayr musicava *La Biondina in gondoleta*, tuttora popolarissima, di Antonio Lamberti; nella prima metà del nostro secolo Giambattista Perucchini vestiva di melodia le canzonette più o meno maliziose del Buratti e le diffondeva a Parigi, a Londra, a Vienna, a Berlino, recando nelle società alla moda i suoni del più illustre dialetto. Antonio Buzzola fu degli ultimi che musicassero canzonette popolari, ed ebbe qualche voga. Così questo popolo non solo crebbe in una città divinamente artistica, ma fu accarezzato dalle melodie, e lo è tuttora nelle estive serenate fantastiche del Canal Grande.

II.

La letteratura veneziana è ricca, ma presenta una singolare lacuna. Nel considerare le molte imprese guerresche dei Veneziani, la pleiade d'eroi, i cui nomi vivranno eterni nella storia dell'umana grandezza, ci domandiamo perchè non sia sorto un poeta epico di genio che le celebrasse. Molti fatti della storia di Venezia repubblicana ebbero un verseggiatore in vernacolo, in lingua italiana, in latino, non un vero poeta. Talvolta quel verseggiatore non è nemmeno nativo di Venezia; è della provincia veneta, quella provincia tuttora guardata d'alto in basso dai Veneziani puri: qualche volta è un toscano. Iacopo da Prato è l'autore d'un poema sulla presa di Negroponte, ch'ebbe l'onore di più ristampe; ma chi lo ricorda più? E chi legge la *Venetia edificata* di Giulio Strozzi, che dal 1621 al 1626 fu

ristampata più volte? Un F. D. Prato manda fuori anch' esso un poema sulla fondazione della regina dei mari, i cui primi anni, e i primi avvenimenti leggendari, quale il famoso ratto delle spose, ispira Cesare Tebaldi o, come preferisce di firmarsi, Ersace Beldati. Ma le *Solfe eroicomiche su Venetia in cuna co le novizze liberae* (Trevigi 1701) del Beldati offrono appena un pascolo alla curiosità del bibliofilo; l' arte non c' entra. La memoria della congiura di Baiamonte Tiepolo vive tuttora nel popolo, ma meritava meglio del poema d' un arcade del settecento, Catuffio Panchiano Balbulco, al secolo Zaccaria Valaresso. Un altro poema in venticinque canti edito nel 1569 a Venezia, *I sanguinosi successi di tutte le guerre occorse in Italia dal 1509 al 1569*, riguarda la storia veneta, non la vera poesia. Carlo Maffei e Antonio Caraccio poetarono entrambi (il primo in latino) su guerre veneziane: ma riposano da secoli il sonno dei giusti negli ipogei delle biblioteche, e nessuno osa svegliarli. Il Caraccio dedicò il suo *Impero vendicato* alla Repubblica, la quale, notiamolo, preferiva eternare la memoria delle sue conquiste nei monumenti delle chiese e sulle vastissime tele, pagine sfolgoranti dei più celebri pittori veneziani, e che sono tuttora le meraviglie più rare del Palazzo dei Dogi.

III.

Ma se non abbiamo il poema che rifletta splendidamente la vita politica veneziana, siamo ricchi di canzoni politiche, soprattutto di satire vivaci, molte delle quali giacciono tuttora inedite nelle biblioteche pubbliche e private, mentre offrirebbero allo stu-

dioso, che volesse ricercarle e illustrarle con cura, mèsse copiosa per formare un libro nuovo e attraente: la storia di Venezia nella poesia.

Un'antica eco risuona nel componimento d'ignoto autore che venne male intitolato *Lamento per la lontananza d'un marito alla crociata d'Oriente.* Non è lamento, no; è voce di conforto e di speranza. Una moglie affettuosa pensa al marito lontano; dice che i suoi sospiri si convertono in canti poichè ella non lo aspetta invano: ei deve ritornare. In tutto il tempo dell'assenza di lui, non si farà vedere da anima viva; resterà rinchiusa nella propria cameretta. Nessuna preoccupazione mondana, nessun desiderio di comparir bella; non si vaghèggerà nemmeno allo specchio, perchè

> En lui è tuto el me conforto;
> Zamai no vòi altro deporto.

Ma si tratta proprio d'un marito crociato? Un verso lo farebbe credere. Certo è un antico monumento del dialetto veneto. Un erudito padovano del secolo scorso, Giovanni Brunacci, lo tolse da un rotolo dell'archivio di Sant'Urbano in Padova. Antonio Tolomei, in una patriottica monografia sul dialetto pavano, inserita nel bel volume *Dante e Padova* (1865), lo ascrive al dialetto di quella città, e l'Ascoli nell'*Archivio glottologico* (vol. I, pag. 421) gli dà ragione.

Nel 1509, memorabile per la difesa di Padova contro le offese della formidabile lega di Cambrai, troviamo (come narra lo stesso egregio Tolomei) poesie vigorose dettate nel vernacolo agreste padovano. Tale è un dialogo nel quale due interlocutori vanno memorando le vicende dell'assedio con imprecazioni ai

traditori della patria. Un altro componimento finisce con quel grido di *viva san Marco!* che fino agli ultimi giorni della eroica resistenza del quarantanove accese tanti cuori di soldati:

> Viva Marco! tuti cria (*gridano*).
> Viva Marco con gran gloria!
> Viva la so' signoria
> Che per tuto ha vitoria!
> Ai nemici po' la mòria (*moria*)
> Che no i magna mai più pan....
> Gi è partuo (*son partiti*) quei lanziman!

Lepanto è l'argomento dell'*Herculana* (1571), ove Giambattista Maganza, pittore e poeta, celebra colla foga dell'animo entusiasta la vittoria dai Veneziani riportata sui Turchi. È una canzone descrittiva nel veneziano dell'epoca, lunga, spezzettata, colla quale avrei aperta la serie de' miei poeti se l'autore non appartenesse più specialmente alla letteratura pavana, ch' egli arricchì di strofe graziose, come quel *sonagetto* madrigalesco dedicato alla danzatrice Giralda, una Elssler campagnuola di allora, più leggiera del vento, sotto il cui *bel pè* i fiorellini nascevano come al soffio di aprile. Il Maganza narra nell' *Herculana*

> El tonizar tremendo de le bale (*palle da cannone*),

e, inorridito alla strage della battaglia navale, esclama:

> O Dio, che guera!
> Mo mi confesso — che 'l mar anch' esso
> Serìa scampà se 'l non havesse habu
> Vogia de satiarse de quel tristo
> Sangue ingiusto e infedel....

E, nel commiato di prammatica in simili canzoni, per solito freddo e compassato come un inchino pre-

scritto dal cerimoniale, il poeta non raffrena il proprio entusiasmo:

Ti puol ben ti, Canzon venitiana,
Haverte vadagnà
El dignissimo nome d' Herculana
Daspuo che (*poichè*) ti ha cantà
I Herculi nostri — Ch' a i fieri mostri
De i nostri zorni — Ha fraccà i corni
Con el favor — De quel Signor
Che è giusto e forte, e c' ha sempre abassà
I più superbi e i umili esaltà.

Con quale curiosità si doveva leggere allora *Zolante de Monelo che canzona le so' valentisie fate contro l' armada turchesca!* Sono rozze parole agli orecchi dei raffinati scrittori moderni, ma forse allora risonavano care ai Veneziani, nemici eterni della mezzaluna. Correva anche un *Pianto et lamento de Selin imperador de' Turchi*, e la *Rotta et destrution della so' armata*, in terzine vernacole, e, fra altro, una *Nuova canzon a Selin imperator dei Turchi*, pure in dialetto; ma hanno scarso valore: il Maganza per estro poetico e per ardor patrio supera tutti.

Fuvvi un altro momento storico illustrato dal verso vernacolo: la guerra che l'audace Carlo Emanuele I duca di Savoia intimò coll' aiuto di re Enrico IV di Francia alla Spagna per toglierle la Lombardia. Si attribuisce a un Angelo Tron una canzone civile composta allora. Il poeta discorre degli eventi, loda il duca di Savoia e non dimentica di esaltare la sua Repubblica, la quale, come tutti sanno, s' interpose fra i contendenti e fece firmare la pace:

La Repubblica sola
Xe quela ancora che in Italia pol
Far quelo che la vol

E sostener con forza e autorità
La comun libertà!

Nicolò Barozzi, traendo da un codice della Marciana la canzone, e inserendola, nel 1857, in un fascicolo dello *Spettatore* di Firenze, faceva notare come da essa apparisse ingiusta, almeno per alcuni tempi, l'accusa che si scaglia contro la Repubblica di Venezia: di « essere sempre rimasta spettatrice indifferente degli avvenimenti d'Italia. »

La lunga guerra cogli Uscocchi e le trame del duca d'Ossuna contro i Veneziani eccitarono numerosi verseggiatori vernacoli, i cui sfoghi, inediti, sono disseminati in varie biblioteche. Un anonimo, che si firma Polifonio Fifa, pubblicò verso il 1620 due canzoni, *Sboraùre de cuor,* riguardo ai fatti di quell'epoca.

Nel seicento cominciarono a fioccare le satire politiche. Durante l'interdetto di Paolo V (1606) e negli ultimi anni della Repubblica, i satirici si sbizzarrirono, ma con più amenità che livore, con più gaiezza che sdegno. Nell'allegra decadenza la satira fu un elemento di vita; e i versi satirici circolavano nei caffè, nei casini da giuoco, nei palazzi, su foglietti volanti anonimi, quando non si scrivevano sui muri delle vie. Alla Marciana, nella selva quasi inesplorata di quelli che rispecchiano la vita privata del secolo decimottavo, trovo due quartine severe:

La Republica xe vechia strupiada (*storpiata*)
Dai costumi nefandi desconìa (*consunta*),
Dal Ridoto (*Sale da giuoco*), da l'ozio sassinada,
Da l'ignoranza e da la ruberia.
L'onor ghe manca de l'età passada,
La fede antiga, la concordia pia,
E i so' fioli xe zente amutinada
Per opra turpe de la Signoria.

E nello stesso codice (CCCLXXXII) leggo un ma(gale che punge le donne politicanti:

Alfin ste nostre bele
Xe deventade ancuo gran machiavele!

Una delle tante donne politiche, Caterina Dolfin T delineata con caritatevole benevolenza da En Castelnuovo nello studio *Una dama veneziana secolo XVIII*, inserito nella *Nuova Antologia* 15 giugno 1882, mentre affermava in un sonetto, a attribuito, che il *Leone* era diventato un'oca, pro mando imminente la caduta della patria, dichiara pronta a resistere ad ogni costo contro coloro avrebbero determinata quella caduta:

Ma mi, fia de un Dolfin, muger d'un Tron,
Bato grinta (*resisto pertinace*) per Dio! mi no me m
E se casco, no casco in zenochion.

Rovesciata la Repubblica, Antonio Lambert poeta vernacolo che per più rispetti sovrasta a niti versificatori delle lagune, salutava ingenuam la meteora napoleonica, e nella *Visione fatidica*, parsa nel 1807, in occasione che il Bonaparte ent da despota nella città, si rendea interprete di t altri poveri illusi, ciechi come lui. Il poeta ved sogno terra e cielo sconvolti; rumoreggiano i tu strisciano le saette. La voce di Dio s'ode altissi « Io volevo subissare la terra, la terra che mi rinnegato; ma ecco, io la risparmio perch' è s l'uomo che può domarla. » Va, dice Iddio al giov conquistatore:

Va, vinci, domina,
Regna, componi....
L'ulivo e 'l fulmine
Tiò (*prendi*), Prode, e va!

Leggeremo a suo luogo la rovente invettiva del Buratti che bollava d'un marchio d'infamia la *Franza indegna*. Quando Napoleone rubava il meglio delle dovizie artistiche della città e i balzelli infierivano sulla popolazione già impoverita per i traffici scemati, per gli scarsi raccolti della campagna flagellata dalla grandine, la pronta musa popolare sorrise al suo solito:

L'Altissimo de sora ne manda la tempesta,
L'Altissimo de soto ne magna quel che resta,
E, in mezzo a sti do' Altissimi, restemo poverissimi.

Napoleone dovette andarsene, e la stessa musa anonima non fu meno pronta ad augurargli il buon viaggio:

Bon viazo, sior amigo, la stia ben,
La se diverta, ma lontan da nu!

Nella raccolta delle *Satire andate attorno in Venezia nel tempo dell' assedio fatto dalle armate alleate dal 3 novembre al 19 aprile 1814* (*Ispahan*) i versi citati e gli altri d' uno stesso sonetto contrastano per la loro mitezza colle ingiurie che altri scagliava al Bonaparte. Anche allora la musa vernacola, vergine di *codardo oltraggio*, serbava un contegno dignitoso senza rinunciare alle sue ragioni e alla sua serenità.

Nel quarantotto, la poesia fu alleata delle armi; i poeti cantavano la patria e ad un' ora combattevano per la salvezza di lei.

E qui è debito rivendicare la memoria d'un patrizio che, non ostante la grave età, combattè ed eccitò coi versi in dialetto il popolo alla guerra. Quanti ricordano Iacopo Vincenzo Foscarini detto *el barcariol?* Questo schietto figlio di san Marco univa un forte

sentimento religioso al sentimento indomabile della patria. Il suo grido era quello di Giulio II e di Pio IX:

> Fora el nemigo da l'Italia! Fora
> El barbaro!

e ringraziava Iddio che gli avea concessa vita bastante per veder libera la patria,

> E per sentir san Marco a proclamar!

Nel 24 marzo di quell'anno avventuroso un Antonio Pasini diceva con esattezza storica:

> Xe sto popolo risorto
> L'è d'un colpo in pìe saltà!
> Falso xe ch'el fusse morto,
> Solo el gera indormenzà!

La *Raccolta di tutti gli atti del Governo provvisorio della Repubblica veneta* (Venezia, 1848) ti offre altri versi che furono i razzi incendiari di quel tempo. Nel giornale *El barcariol*, oggi raro, un anonimo che si firma *El zavatin* (il ciabattino) eccita l'eterna nemica dei barbari, Venezia, a mostrare al mondo che il suo braccio « ancora el ferisce. »

Quando gli Austriaci tornarono a strascinare le sciabole sul lastrico di San Marco, parve che la morte discendesse sulla patria di tanti valorosi. La poesia tacque, ma per poco. Francesco Dall'Ongaro faceva penetrare dall'esilio, nel leggendario giorno dell'Ascensione, certi fogliettini di carta velina su cui erano fotografate le strofe vernacole che l'amor patrio gl'ispirava. Le sue liriche sono fra le più leggiadre del Parnaso veneziano; e niuno forse lo eguaglia in finezza psicologica e nella spontaneità del ritornello.

IV.

Nessuna meraviglia se Venezia, come quella che ebbe giochi popolari caratteristici, possiede una letteratura poetica tutta propria, che li rispecchia e li illustra. Le regate dei gondolieri lungo il superbo Canal Grande; le così dette Forze di Ercole che consistevano in alte piramidi di popolani, l'uno eretto sulle spalle dell'altro; e le lotte combattute sui ponti privi di ripari, furono tema anche di poesie. Delle lotte sui ponti che aveano luogo da settembre a Natale fra gli operai Castellani e i Nicolotti (antiche fazioni la cui rivalità, fortunatamente in lievissimo grado, tuttora si manifesta nelle regate), abbiamo descrizioni vivaci in più poemetti. Dapprima erano combattimenti coi bastoni; ma, a risparmiare inutili effusioni di sangue, si proibirono, permettendo il solo pugillato; nel 1703, anche questo parve feroce, perchè i lottatori ne riportavano contusioni mostruose e alcuni ne morìvano, senza contare i più che capitombolando dal ponte si buscavano un bagno freddo nel canale sottoposto. Il popolo che parteggiava per l'una o per l'altra fazione, i patrizi, e persino i sovrani stranieri, ospiti della Serenissima, assistevano ai conflitti: le *fondamente* formicolavano di spettatori curiosi; gente nei poggiuoli, gente alle finestre, sui tetti, sui fumaiuoli, nelle altane, sui campanili, dappertutto. E, nei giorni seguenti alle lotte, i commenti fra il popolino continuavano; e i cantastorie, i così detti Rinaldi, — un genuino discendente dei quali io conobbi a Castello dieci anni or sono, attorniato, com'egli era sempre, da soli uomini, taciti e intenti,

operai tutti dell' Arsenale, — attingevano lena a narrare d' altre imprese leggendarie, e certo alimentavano colle loro recitazioni epiche quel sentimento dell' onore, quell' ardore di tenzoni che nelle regate e nelle lotte a pugni, come nelle guerre della patria, animavano i figli di san Marco.

Il più drammatico poemetto sulla « guerra dei pugni » è quello che da una rara edizione del 1612 ripubblicava nel 1817 Bartolomeo Gamba, benemerito della letteratura veneziana, appassionato erudito, il quale dall' umile ufficio di fattorino di stamperia salì sino al posto di bibliotecario della Marciana. Il poemetto è in ottave, e s' intitola: *La guerra dei Nicoloti e Castellani, avvenuta il giorno di san Simone nel 1521,* ed è evidentemente del secolo decimosesto, quindi prezioso documento dialettale. L' incerto autore (forse è lo stesso primo editore che si nasconde sotto il nome di Comogolo di Stentai Mazorbian) descrive un furibondo certame a bastoni. Gli avversari si provocano a contumelie, a somiglianza di Merione ed Enea nel libro decimosesto dell'*Iliade;* l'una parte tenta di avvilir l' altra o col soprannome di *magna-pègola* (che toccava ai Castellani lavoranti all' Arsenale), o con quello di *pìa-caraguoli* (*pìa* piglia, il *caragòl* è il *Trocus albidus* degli zoologi), e quindi si slanciavano a corpo perduto gli uni contro gli altri in mischia accanita. Si sfidavano sempre con soprannomi ridicoli, che vivono tuttora nelle famiglie (*fragie*) dei barcaiuoli. È ameno il sentire uno di quei campioni, che attende ritto, a piè fermo, sul ponte, il già sfidato avversario:

Se vegnì suso, i denti e le massèle
Ve romperò !...

Camìna, mato,
Che qua se vederà sti ha (*se tu hai*) cuor in pèto!

E nel combattimento, che si fa generale, i Castellani le piglian sode. Che botte!

Qua se sentiva tiche, tache, toche
Su i gomii (*gomiti*), su i schinchi (*stinchi*), su i zenochi.

Pur troppo, la zuffa finisce tragicamente: certi Guagni e Giurco, i più bellicosi, ne muoiono. Essi spirano per altro con decoro, come gladiatori del Colosseo, come cavalieri. Guagni esclama nell'agonia: *Son contento*, ed è sepolto con solennità: Giurco spira col nome di san Marco in bocca, e raccomanda la concordia fraterna.

No semio (*non siamo*) tuti de una Patria istessa,
Fïoli de san Marco e del so' Stado?
Che Dio el mantegna, e fazza pur ch'el cressa
Che 'l ben ch'avemo, lu ne l'ha donado!
Però, fïoli mii, no ve recressa
De far come che mi v'ho recordado:
Viver in pase, amarse da fradei,
E lassar star ste gare, sti bordei (*chiassi*).

Un verseggiatore meno felice, che non sarebbe capace di svolgere con eguale disinvoltura l'ottava, Basnatio Sorsi, dopo aver narrato anch'esso le lotte a pugni nella *Descrittione piacevole* che ne fa (Venezia, 1663), risponde a un Padovano che

Fra i spassi procurai da chi ha morbin (*brio, voglia di godersela*)

quello dei pugni è il più *meschin*. Certo, il popolo conosceva divertimenti più belli, come la festa leggendaria delle Marie, e quella magnifica e mistica dell'Ascensione, quando il Doge dal Bucintoro sposava

il mare; conosceva pure, il popolo, gli svaghi fortificanti del bersaglio e le cacce dei tori.

Le nobili regate dei gondolieri non furono celebrate da alcun poeta vernacolo di valore. Giovanni Prati le cantava con intendimenti italiani in rapide strofe italiane premesse all'animato suo carme *Vittor Pisani;* Francesco Dall'Ongaro avrebbe potuto esserne il vero illustratore vernacolo, ma non lo tentò. Bensì il gondoliero ebbe tuttavia il proprio grande poeta: nientemeno che Torquato Tasso. Sarebbe curioso lo studiare come il cantore della *Gerusalemme liberata* potesse meglio d'altri appagare il bisogno di elevazione che il popolano del remo provava. Fu tradotto in vernacolo nel 1554 da Benedetto Clario il primo canto dell'*Orlando Furioso,* e ventun anno dopo comparve un'altra versione dello stesso primo canto, che comincia:

> Le gierle, i drudi, le zuffe, e i martei (*gli affanni*),
> I favori d'Amor, le berte canto,

ma non fu adottata nè l'una, nè l'altra versione, e il popolo, che pure ascoltava sulle vie i romanzi eroici dai cantastorie, non volle saperne dell'Ariosto. Invece i brani più drammatici e più appassionati della *Gerusalemme liberata* furono letti con entusiasmo e imparati a memoria dai gondolieri, che li cantavano a due a due, botta e risposta, intonandosi da uno il primo verso e rispondendosi dall'altro il secondo, e così via. Chi conosce la letteratura popolare non si meraviglia di codeste botte e risposte in rima; e chi, come il Taine, studia gli *ambienti,* pensa che nessun'altra poesia epica poteva meglio rispondere alle notti veneziane, tranne quella così animata di

amorosa passione e bella di dolce malinconia di Torquato. Oggi la *Gerusalemme* non si canta più; tuttavia io ricordo con emozione d'avere quindici anni or sono, in una notte incantevole di luglio, udito a cantare le strofe dell'Erminia fra due barcaiuoli che stavano su due rive opposte; l'uno al *traghetto* del palazzo Loredan e l'altro in quello così detto della Madonnetta; e quel canto semplicissimo eppure eloquente, nel lento ritmo e nelle gravi cadenze, faceva sognare. Ed erano le ottave genuine italiane del Tasso, non già quelle del Tasso *stravestio da barcariol venezian* del faceto dottor Tommaso Mondini, o Simon Tomadoni come sulle prime si firmava. Codesto travestimento, o parodia, apparve nel 1691, cioè dodici anni prima della versione in veneziano del primo canto, tentata da Domenico Perazzo, e fu accolto con favore per la fluidità dell'endecasillabo e per le lepidezze ond'è condito. Ma il gondoliero predilesse il Tasso originale, e in quell'elevato linguaggio, così contrastante col turpiloquio cui egli si lascia andare nei momenti di collera, sentivasi forse migliore.

V.

La letteratura vernacola veneziana si svolge felicemente nella satira, nella commedia, nelle anacreontiche o *barcarole.*

La satira comincia a fiorire sulla metà del seicento, colla decadenza, e accompagna le vicende veneziane sino allo spirare della Repubblica. Principali satirici sono: il Labia, di cui il fortissimo sentimento patrio scusa le querimonie mordaci: il Barbaro, acuto osservatore e festevole derisore degli uomini. Il padre

Cacia satirizzò anch' esso a tutto pasto, ma è accusato di scivolare nel lubrico. In un lungo componimento, *L' Ipocrisia,* egli punge la

> Sceleratezza in maschera de zelo
> Che bate in fazza a Dio moneda falsa,

e smaschera il libertino che s' atteggia a casto Giuseppe:

> Altri dise ch' al senso i par de piera,
> E con Giuseppe casto i s' incorona;
> Ma se i lassa el tabaro a la parona (*alla padrona di casa*)
> I tira per el busto la massera (*la serva*).

Dario Varotari, altro satirico, autore del *Vespajo stuzzicato* (Venezia 1671), accende un lumicino alla virtù, come nei primi di questo secolo decimonono farà il brusco satirico Valerio da Pos contadino-poeta:

> La Virtù te dà grazia anca se molto
> Vechio ti fussi e te dà nobil forme:
> La Virtù te fa belo anca deforme,
> La Virtù te fa vivo anca sepolto.

Il che contrasta con Giorgio Baffo, che parve volesse provare nelle poesie (edite dopo la sua morte da un Lecchi) il detto rabelaisiano « il pudore è una invenzione dei sarti. » Egli si compiaceva dei liberi e gai costumi veneziani:

> Gh' è a Venezia un' alegria,
> E gh' è un far cussì giocondo
> Che no credo che ghe sia
> Altretanto in tuto el mondo:
> Che xe mille morbidezze,
> Gh' è maniere dolci e tenere
> E a le tante gran bellezze
> La cità la par de Venere.

che il popolo, com'è noto, sente il bisogno di nobilitare con una forma più ch'è possibile signorile i sentimenti migliori: egli anela a salire anche nel verso!

Fino a settant'anni fa, gli amanti cantavano di notte, secondo l'uso antico, tali rime amorose sotto le finestre dell'innamorata: il suono d'un timpano, d'un mandolino o della ormai spregiata chitarra accompagnava le cadenze semplici e gravi. Nel silenzio profondo dei canali (se la bella dormiva sopra un *rio*) l'effetto doveva essere incantevole.

Anche le figlie del piacere erano onorate d'omaggi poetici e musicali. In un libretto del 1573, *La Caravana*, leggo serenate e mattinate d'amore. Un amante, per rabbonire la sua bella, canta al nono capitolo di quel libretto:

> No vedo l'hora che lusa la luna
> Per andar col mio timpano la sera
> Con Pasquetta da Betta a dirghen' una.
> Per indolcirla, perchè l'altra sera
> Fisi un puoco de briga col so' grimo (*vecchio mezzano*):
> La sta ingrugnà; me n'acorsi iersera.
> Se vói far pase, besogna de primo
> Levar Pasquetta, e sotto el so' balcon
> Farla cantar: "Averzi (*apri*) che vegnimo!"

Codesta Pasquetta doveva essere una di quelle cantatrici ambulanti da pochi soldi che si prestavano alle serenate amorose. Anche nelle *mattinate* le dichiarazioni d'amore sono in piena regola:

> Mo te fazzo (*or ti fo*) a saver, viso mio d'oro,
> Che t'amo pi ca el Dose el Bucentoro!

Sulla fine del cinquecento si cantavano nelle gondole le canzonette musicate da Giulio Bonagiunta, cantore della cappella ducale; nel 1601, Giovanni Croce

rificazione delle cortigiane, coperte di gemme e sempre avide di ricchezze e di pompe, delle quali abbondava, in quel secolo fastoso, la città ospitale dell'Aretino, e che strappavano fiochi lamenti anche a un povero piccione spennacchiato, al *Nico* del libretto vernacolo *La Caravana.*

Io sospetto che l'arguto Veniero, colle poesie vernacole su *Madonna che ammazza el porco* ed altre simili, volesse un po' canzonare i seccagginosi petrarchisti. La canzonatura è più palese nei poeti pavani suoi contemporanei, il Maganza e Rustichello, che di tratto in tratto si divertono a parodiare il Petrarca; e mi sembra, o forse m'inganno, di scorgerla più tardi anche nei capricci più veneziani che toscani di certo Gnesio Basapopi, autore delle *Stringhe sferrettate,* ove celebra *Filli ubbriaca,* e *Filli che corre dietro un rospo,* e *Filli che mangiava il soffritto con le dita fuori della pignatta,* e *Filli innamorata d'un can barbone,* e Madonna che aveva la *carpetta* (gonna) *roverscia,* e *li serra la porta in faccia,* e che *mangiando dei fichi li tirava le scorcie sul viso,* e, peggio, gli versava addosso un vaso di essenze.... non orientali. Il falso sentimentalismo, tuttochè i romantici ne abbiano eletta città capitale la fantastica Venezia, fu sempre preso in burletta dai Veneziani, specie dai popolani che sono pronti col loro finissimo sarcasmo (*cogionèlo*) a ferire tutto ciò ch'è posticcio; e i poeti vernacoli sono della stessa famiglia. Il Maganza parodiava così nel dialetto pavano una delle più care canzoni del Petrarca, forse in odio dei petrarchisti:

O acque fresche e chiare,
On le suo belle gambe
Se lavè la Thietta l'altro dì:

Caro ramo on taccare
La vosse i suo ligambe
E qui suo bie scoffon tanto polì....

È amenissimo. Ora, anche la parodia entra nel ciclo satirico, che rifulse di luce nel *Brigliadoro* favola del Gritti, nelle miniature di costumi delle *Quatro stagion* del Lamberti, e più tardi nel nervoso Pietro Buratti.

Fra i satirici, non bisogna dimenticare il Businello, del quale numerosi componimenti giacciono tuttora inediti nella Queriniana, nel civico Museo Correr di Venezia, dove le poesie son legione, e negli archivi di nobili famiglie. Il Businello s' intinse della laida pece del Baffo, e pecca di lungaggine, difetto comune a parecchi scrittori veneziani, che quando piglian l' aire non si fermano più.

Non è qui il luogo di rilevare tutta l' importanza del teatro veneziano popolare, argomento già di dotti studi recenti. Antonio da Molino e Andrea Calmo lo accennano, Carlo Goldoni lo crea, e, a' nostri giorni, Giacinto Gallina lo ingentiliva. Se nel padovano Angelo Beolco, detto il *Ruzzante*, contemporaneo ed emulo di Andrea Calmo, commediografo dialettale ed attore esso pure, si manifestano (tuttochè il Beolco fosse patrizio) sentimenti democratici come ne scorgi traccia nelle commedie milanesi di Carlo Maggi, il quale, nella derisione dei nobili cui era a contatto, precorrea Giuseppe Parini di un secolo e Carlo Porta quasi di due; nel Calmo difficilmente trovi un pensiero dominante: egli, buontempone, voleva provocare la risata, nulla più. I lettori leggeranno in questo volume un' abile difesa del teatro goldoniano fatta da quel maestro del buon gusto che fu Gasparo Gozzi.

Le molli barcarole, le piccanti anacreontiche, le snelle canzonette per musica (ne giacciono inedite anche alla Queriniana, Codice classe VIII), spesso s' improvvisavano, all' indirizzo di qualche *Nina,* nome comune delle amanti veneziane, sotto il quale si celava il nome vero e talora un nome troppo diletto o così pericoloso che non poteva essere svelato in piazza. I patrizi le leggevano nelle conversazioni; poichè un altro fatto caratteristico di Venezia è l' amore che moltissimi nobili portarono alla poesia vernacola; molti patrizi la coltivavano, sia traducendo dai classici, sia esprimendo proprie idee. Ciò non significa che anche i popolani non coltivassero la poesia dotta in guisa da meritar elogi dai dotti. Cito due begli esempi, due Antoni, entrambi gondolieri, uno trapassato e l' altro vivo: Antonio Bianchi, del settecento, autore di poemi; e Antonio Maschio, appassionato dantista, che ha tutto un proprio commento sulla *Divina Commedia.*

Ho toccato di versioni dai classici. La letteratura dialettale veneziana ne ha a dovizia. Furono tradotti Omero, Esopo, Virgilio, Cicerone, Orazio, Tacito, Giovenale, Ariosto, Tasso, Racine, il Meli, il « Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, » e persino Merlin Coccai.

VI.

L' età d' oro della letteratura vernacola fu naturalmente quella del gran Goldoni. Questo creatore lasciò impresso il suo sigillo anche in parecchi componimenti poetici d' occasione in *lingua veneziana,* com' egli e tutti gli scrittori veneziani solevano dire; ed è ingiusto che non lo si apprezzi anche a questo

ıardo quanto merita. Il poemetto *La piccola Veia*, che i limiti tipografici mi vietano di riprodurre intero, è pieno di *vis comica*. Il Goldoni lo scrisse Francia, e di là lo mandò per le nozze di un Zorzi una Barbarigo alla città nativa, ch'egli nella inluzione autobiografica ricorda col solito affetto. Racta che passeggiando un giorno nel vasto « parco Versaglie, » in quel *zardin* di

Maravegie stupende e senza fin

ıò un canale, quattro o cinque barchette, e, con stupore, una gondola vogata da barcaiuoli veneıi. Fra gli alberi, intravide qualche cosa che avea ɜpetto d'un borgo. Che cosa mai poteva essere?

E là me meto andar solo soleto.
Trovo un porton; no so se entrar se possa.
Domando, e me responde un bon vechieto:
" La se comoda pur, se intrar la brama:
Questa *Venezia Piccola* se chiama."
  Dago, a sentir sto nome, un salto indrio.
" Come! *Venezia Piccola?...* Sappiè,
Che mi son de la Granda, amigo mio!
Chi l'ha fata, disème, e chi ghe xe."
" L'ha fata (el me responde con del brio)
Luigi el grando, e ve dirò el perchè:
Perchè stada la xe, za sessant'ani,
L'abitazion de diese Veneziani."
  " E adesso (digo) ghe ne xe nissun?"
" Sior sì (el risponde) ghe n'è uno ancora."

E porta il caso che quest'uno sia certo Mazzaı, vecchio conoscente del Goldoni. Il poeta a quenome si scuote, si fa guidare da un ragazzo e ansietà lo va a rintracciare

Tra casete, orteseli e zardineti

proprio somiglianti a quelli di Venezia. Egli scorge dalle finestrelle degli appartamenti a pianterreno le cucine, le stanze nuziali e

> come a Chioza, al baloncelo
> Le done su la porta a far merleti.

Il ragazzo si ferma davanti a una casuccia pulita; bussa

> e ghe responde una doneta
> De meza età, ma galantina e snela.
> Veneziana la credo a l' aria schieta,
> Ma la sento franzese a la favela.
> La dise: " Mio marìo xe incomodà:
> L' entra, se la comanda; " e son intrà.
> Vedo un omo sentà (*seduto*) che ha mal a un pìe,
> Ma col viso bronzin, robusto e san:
> Una de quele tal fisonomie
> Da galantomo e vero cortesan.
> Quando el me vede, el vol levarse in pìe;
> " No (ghe digo) ste là, son Venezian.
> Cerimonie no fè, no ghe ne fazzo.
> Patria, patria! " El m' abbrazza, e mi l' abbrazzo!

Il resto è un dialogo espansivo fra il Goldoni che narra in compendio le proprie vicende al Mazzagati, e costui, barcaiuolo di razza valorosa, discendente di formidabili campioni delle regate e delle lotte de' pugni. Discorrono degli sposi Zorzi e Barbarigo, di Parigi e di Venezia, e se la godono un mondo.

In un altro componimento, *La Gondola,* la cui scena si svolge a Venezia, il poeta dipinge un altro barcaiuolo, un tipo rassomigliante al Menego « barcariol de casada » della *Putta onorata,* il quale, colla antica fierezza propria della sua casta, vi dice: « Servimo, xe vero; ma el nostro xe un servir nobile senza sporcarse le man. »

Francesco Gritti, Antonio Lamberti e Pietro Buratti, superano il Goldoni dei piccoli componimenti vernacoli: essi sono i tre maggiori poeti di Venezia, e quantunque nessuno dei tre abbia sortito il genio di Carlo Porta, creatore di tipi veri e vivi, possiedono tuttavia tali pregi da meritare fama italiana. Benchè il primo ricalchi il Florian, il secondo arieggi un po' il Parini del *Giorno* nelle *Quatro stagion citadine*, e il terzo ritragga qualche cosa da Giovenale, sono spiccatamente veneziani. C'è più di Venezia negli apologhi del Gritti, che in certe storie. Burlandosi dei numi mitologici ben prima di Carlo Porta, ei trasforma l'Olimpo in un'assemblea veneziana e veste gli dei da *zelenze*. La sua lunga favola chinese *El brigliadoro* (troppo lunga per esser riprodotta), bizzarra come una fiaba di Carlo Gozzi, ironica, ricca di ritmi onomatopeici, ricca di colori, e che Giuseppe Ferrari definisce « il maggiore sforzo della poesia veneziana, » è una satira politica, della quale noi posteri non possiamo afferrare tutte le maliziose allusioni; egli ci mostra Pantalone, il notissimo tipo del mercante veneziano, non già *burlao* come nella commedia *Il Lippa* (1673) di Domenico Balbi, autore del *Castigamatti*, ma accorto, destro e burlone, in guisa da figurare degnamente in una bella monografia quale Pantalone si merita. In un punto dell'*Amor e pazzia*, il Gritti è più che veneziano, è italiano; sente i mali d'Italia. La vita privata della Repubblica, sullo scorcio del settecento, è miniata con garbo e verità nelle strofe del Lamberti, il quale riproduce la Venezia in cui vive, la Venezia della gaudiosa decadenza, quando la donna civetta domina e brilla; ed egli n'è lo storico geniale e il poeta; il poeta che canta i facili ma

graziosi amori, la *flirtation*, o i *schincheti e corneti* com' egli si esprime, e le carezze godute sino all' ultima sfumatura nella gondola cullante, al chiaro di luna. Pietro Buratti, venuto un po' più tardi, ritrae la Venezia affamata dal blocco del 1813, la Venezia che spera tesori dal Portofranco concessole dal monarca austriaco; la Venezia che continua a godersela, spensierata negli amori sulla laguna, nei brindisi dei banchetti, nella musica teatrale. Gli eroi sono morti o sopiti, e nella lanterna magica del Buratti passa una schiera d' uomini ridicoli: un Dalmata maniaco per gl' Inglesi, che si finge inglese puro sangue; un prete infatuato per le Maddalene non pentite, ch' egli si affanna a redimere colla propria borsa; vecchi patrizi sdentati che si lasciano corbellare da Veneri sfabbricate; compagnoni sboccati e perdigiorno che li stanno a sentire. Il Lamberti è il poeta che coll' *Ino a la Morte* si eleva forse più alto di tutti: è filosofo, è stoico; e il Buratti quasi lo raggiunge nei pensieri filosofici dell' elegia commovente sgorgatagli dal cuore per il primogenito perduto. In quell' inno alla Morte, il Lamberti è moderno: canta la trasformazione della materia, appresa forse dalla formula del Leibniz: « nulla si perde, nulla si crea; » ed è moderno pure nelle *Quatro stagion,* specie nell' *Inverno citadin,* dove con dolorosa ironia addita le miserie dei poveri, dimenticati dai ricchi felici. Ma il Lamberti non è stilista quanto il Gritti e quanto il Buratti. Il Gritti, traducendo dal Florian (*ni très-élevé, ni très-énergique,* come lo giudicava il Sainte-Beuve), lo ravviva. La favola *Les deux lions* del Florian comincia:

Sur les bords africains, aux lieux inhabités
Où le char du soleil roule en brûlant la terre

Deux énormes lions, de soif tourmentés
Arrivèrent au pied d'un désert solitaire.
Un filet d'eau coulait, faible et dernier effort
De quelque Naïade expirante.
Les deux lions courent d'abord
Au bruit de cette eau murmurante.

E il Gritti più concitato, più reciso, e burlesco:

Su l' arene deserte de l' Africa
Dove el sol de la tera fa cenere,
Verso un' arida croda (*rupe*) de porfido,
Tormentai da una sè (*sete*) che li sofega,
A vint' ore, nel cuor de l' istà,
S' ha do' enormi lioni incontrà.
Là dal dì ch' è andà in aria Cartagine
Non gh' è gnanca più l' ombra d' un albero:
Là no piove, rusceli no mormora,
E do' sole o tre volte in un secolo,
Fra quei sassi, per puro morbin,
Qualche Najade ha fato pissin.

E così il resto. Il Gritti e il Lamberti furono i primi che maneggiassero ritmi diversi. Il Gritti è armonioso. Per l' impeto di alcune sue strofe lo diresti un contemporaneo del Berchet e del Prati; e il bardo di Dasindo non lo supera nell' intonazione spigliata di *Titiro e 'l Russignol*. Le quartine endecasillabe, preferite dagli antichi Veneziani, non piacevano a lui nè al Lamberti, chè a lungo andare annoiano. Chi può sostenere la lettura delle settanta pagine tutte in quartine della *Chebba dei matti* del ghiribizzoso Gnesio Basapopi (Venezia, 1670), e gli otto canti, pure in quartine tutti, della *Carta del navigar pitoresco* dell' altro seicentista Marco Boschini, il quale con insigne pazienza vi descrive a uno a uno i quadri della scuola veneziana, offrendovi una guida artistica

in versi dialogati? Tuttavia il Boschini conia qua e là buoni endecasillabi: egli era anche pittore, come c' informa il Cicogna nelle *Iscrizioni veneziane* (III, 263-264), nonchè intagliatore a bulino e all' acqua forte, disegnatore a penna, e miniatore; e tali sue qualità si avvertono di tratto in tratto quando scrive; ma chi può leggerlo tutto? La quartina di settenari, ottonari e di endecasillabi fu preferita dal Buratti, che ne abusò, ma che ne compose talune mirabili nell' *Omo*.

Giuseppe Ferrari non ammira il Buratti; e il Rovani, dopo avere a proposito di Carlo Porta tradotte nelle *Tre Arti* e fatte passare per proprie quattordici pagine di fila del citato saggio del filosofo milanese, sentenzia che « il Buratti è più arguto che profondo; è più malizioso che franco; è più chiamato a scrivere per isfoggiare la sua vena epigrammatica, fina e al tutto veneziana, che per battere la società che lo circonda. » Sapevamcelo; ma lo Stendhal lo apprezzava, lord Byron ne lodava la vena, Carlo Porta s'ispirava forse al *Lamento del conte Tomboletta*, dove un nobile ridicolo è reso zimbello d' una scaltra femminaccia, prima di creare quel mirabile romanzo comico in versi ch'è il *Lament del Marchionn di gamb avert*, dove un popolano subisce la medesima sorte. I componimenti più artistici del Buratti, sono quelli che, per usare la frase dello Stendhal, non possono *être cités devant des femmes;* e lo stesso Buratti lo fa osservare franco alla propria Musa:

> I to' pezzi più laorai,
> I to' pezzi da sessanta,
> I xe tuti magagnai,
> I g' ha el marzo (*marcio*) in te la pianta:

No ti pol che dirli in rechia
Ai rotoni, ai cortesani,
O presente qualche vechia
Carga almanco de otant' ani.

Si decanta come una scoperta d' oggi la descrizione nuda e cruda della vita campagnuola. Ma per tacere degli antichi, Pietro Buratti avanza di molti passi i moderni novellieri realisti della campagna, e cade capofitto nell' osceno.

Gran fiabe che i ne mola (*sballano*) sti poeti,
Co, volendo lodarne la campagna,
I depenze Inocenza sui fioreti
Che chiapa i freschi de Vertù compagna!
No i conosse sto mondo, povereti,
E no i sa che del vizio la magagna
Dà fora tra la spuzza de i casoni
Come in mezzo ai più richi palazzoni!

È questo il principio della laida storiella di *Sborio*, che ha l' evidenza artistica d' una novella del Boccaccio. « Tous trois — scrive lo Stendahl nella prima pagina del *Rome, Naples et Florence*, ove tocca della triade Baffo, Buratti e Porta — tous trois ils ont idéalisé la conversation de tous les jours, et dans toute espèce d'art, cette opération rend plus visibles les grands traits. »

E a proposito di Carlo Porta, il quale, come racconta il Grossi, s' invogliò a poetare in dialetto sull' esempio dei Veneziani nella cui città visse parte degli anni giovanili, è lecito supporre che componendo il *Brindes de Meneghin a l' ostaria* il poeta ambrosiano si ricordasse d' un famoso ditirambo, *El vin friularo*, d' un altro stilista veneto, Lodovico Pastò. I dilettanti di raffronti si divertiranno a confrontare

quattro ditirambi vernacoli: del Pastò, del Porta, del Meli (*Sarudda*) e del friulano Pietro Zorutti (*Cui s' è varess spietade!*), tutti e quattro bei figliuoli del *Bacco in Toscana.*

Nel *Vin friularo,* s' ammirano passi d' un' evidenza pittorica: gli effetti del vino sono dipinti da maestro. Ma peccato! è un po' troppo prolisso. Un altro ditirambo, pure interminabile, del Pastò, ha per argomento la *Polenta,* e fu imitato poi dall' abate Marc' Antonio Cavanis, cantore della *Zucca.* La perla più lucida del Pastò è il malizioso monologo di una certa donnina innamorata d' un cane, *Lesbin,* che le spira in seno non ostante le cure del medico accorso. Certi moderni monologhi, per esempio *Oh, monsieur!* del Gondinet, o il men noto *Chapeau* del Pailleron, pareggiano forse in naturalezza e in vivacità comica quello del Pastò, ma non lo superano di sicuro.

Accanto a questi poeti, ai maggiori, si potrebbe collocare Giuseppe Coletti, cadorino, che in una lettera d' un dotto veneziano lento alla lode, Giovanni Veludo, mi viene definito « ultimo poeta veneziano e finora unico dopo il Buratti. » Ma il Coletti, morto a Padova verso il 1870, abbruciò tutt' i propri scritti, lasciandone solo stampato nella memoria dei vecchi amici qualche brano, che a me pare modello di descrizione ariostesca. Le più ostinate ricerche per rintracciare una copia della sua edita *Marinela,* specie di parodia, mi fu detto, dei romanzi sanguinari, riuscirono vane.

Oggi la musa veneziana è diminutiva; non tenta i temi arditi, tocca le corde flebili del Grossi; scrive con affetto delicato, ma coi costrutti della poesia italiana moderna, e talora con parole italiane. Ahimè,

anche il dialetto di Carlo Goldoni minaccia di italianizzarsi a poco a poco! Ma che cosa è questo dialetto?

VII.

« Le dialecte vénitien (per madama di Staël) est doux et léger comme un souffle agréable. » All'amico Moore, lord Byron annunciava da Venezia « terra d'ogni dolcezza, » che la *naïveté* di questo linguaggio piace sempre in bocca di una donna, — e nel suo caso, doveva soggiungere d'una donna che ci sorride. Egli si compiaceva di ripetergli alcune tenere frasi come quella benedizione gentile: *Benedeto ti e la tera che ti farà*, e quel *vissere* così famigliare a Venezia e corrispondente ad *amor mio*, ch'egli coglieva volentieri dalla bocca d'una bionda Marianna dagli occhi orientali, moglie ventenne al « mercante di Venezia » presso cui avea preso alloggio. Ad uno dei minori, Paul De Musset, autore d'un voluminoso *Voyage pittoresque en Italie*, sembra « que ce langage ait été fabriqué par des enfants dont les organes se refusaient à tout exercice difficile. » Certo un dialetto che evita le sillabe dure, e non ha gutturali, non nasali, non aspirate, ma suoni allargati e addolciti, che pronuncia così tenue l'*l* posta fra due vocali (come in *cielo*) che l'avverti appena; un dialetto il quale rifiuta le terze persone plurali dei verbi, ed è uso a scempiare le doppie consonanti, onde vere doppie nella pronuncia non esistono, e solo quando le doppie si scrivono (come due *zz* in *fazzo*) fa d'uopo pronunciarle come se fosse una sola, lievemente rinforzata, sembra il linguaggio delle carezze e dei baci, un linguaggio da fanciulle innamorate al

plenilunio in gondola, e non da risoluti mercanti, da legisti e da diplomatici temuti, da intrepidi conquistatori. Ma ogni dialetto, al pari d' ogni lingua, è una tastiera, che può emettere suoni blandi e gagliardi, suoni lenti e rapidi secondo la mano che la tratta. Il veneziano delle barcarole è melodico; ma il veneziano delle concioni che i Marcello, i Zorzi, i Grimani, i Malipieri, i Marco Foscarini, insomma i più eloquenti oratori, addestrati nei duelli della parola e corazzati di severi studi di diritto e dei classici, pronunciavano in senato e nel fòro, era robusto; e se i settenari del Lamberti paiono svanire quasi striscia fosforica, gli endecasillabi austeri del Labia e le quartine del Buratti picchiano sodo. Parlate a una ragazzina di Cannaregio, e udrete nelle sue risposte le inflessioni più molli; andate fra i gondolieri quando si scambiano tempeste d' improperi, e udrete che frasi vigorose; anche troppo!

Maffeo Veniero diceva fino dal cinquecento:

Sta nostra lengua sa d' ogni saor.

E Carlo Goldoni, scrivendo ad Aurisbe Tarsense:

El venezian vernacolo
Col qual parlo e respondo
De sentimenti enfatici
Xe carico e fecondo;
Podendo la dolcissima
Facondia veneziana
Con el vigor dei termini
Far fronte a la Toscana.

E lo stesso egli ripete nella vibrata seconda scena del terzo atto dell'*Avvocato veneziano*.

È un dialetto, lasciò scritto il Tommaseo nel

Dizionario estetico, a proposito delle *Iscrizioni* del Cicogna, « fin da' remoti tempi ricco e preciso. » — A Venezia, il dialetto si compenetra nel Governo; esso diviene la lingua ufficiale; la lingua della diplomazia; è usato nelle arringhe, nei dispacci, nelle leggi; la Serenissima faceva incidere nel marmo i propri decreti compilati in veneziano, il quale era adoperato persino nelle più solenni ambasciate. Scorrendo gli atti ufficiali antichi trovi il veneziano mescolato all' italiano e al latino; nei monumentali *Diarii* di Marin Sanudo (1466-1536) tale miscela salta agli occhi di chi li consulta; ma le *Marièгole*, ch' erano i miniati leggiadrissimi statuti delle corporazioni d' arti e degli istituti pii, si scrivevano in veneziano schietto, come quelle del 1260-61 edite negli Atti dell' Istituto veneto (annata 1869-70) per cura di Bartolomeo Cecchetti; il che non solo prova come in quel tempo il vernacolo fosse bell' e formato, ma eziandio come negli atti di carattere popolare si scrivesse il puro veneziano, cioè il linguaggio del popolo, lasciando ai colti estensori d' atti di carattere aulico il piacere di usar parole italiane e della lingua latina, la lingua dotta dominatrice.

Nell' opera, erudita per altro e lodevole, *Venezia e le sue lagune*, cui cooperarono elettissimi ingegni, cade in errore grossolano chi vorrebbe far credere essere il dialetto veneziano figlio del greco, per la ragione che suona colla soavità di linguaggio delle isole jonie e perchè contiene parole greche. Ma tali parole vennero evidentemente importate cogli attivissimi commerci del Levante, quando il dialetto nelle lagune vantava già una storia. Vi sono disseminate parole anche francesi, come il *bersò* del Labia, i *papigliotti*

del Baffo, e il *levè,* il *retrè* del Lamberti, ma anche queste son poche, ben poche, e furono diffuse soltanto nella seconda metà del settecento quando era moda leggere libri francesi, o vennero ammesse, per necessità, come quelle che esprimevano cose nuove. Gli Austriaci, in sessant' anni di dominazione, ci lasciarono un solo misero monosillabo, già quasi sparito, *scheo,* centesimo, dall' austriaca *Scheidemünze,* parola che il popolo, abbreviando, leggeva a suo modo sulle monete spicciole di rame.

Ma se furono introdotte alcune voci, altre ne furono involate dal tempo. Chi fra il popolo, in mezzo al quale pur vivono intatte molte antiche tradizioni, ricorda più l'*arcella,* il cofanetto dove le spose d'un dì portavano, all'atto di maritarsi, la dote e le gemme nuziali? Sparvero dalla laguna varie fogge di navigli, e con essi naturalmente i loro nomi; *berlingher*, legno a vela da traffico; *bombarda,* barca da guerra, a remi, portante una bombarda massiccia; *buzi,* naviglio a due alberi da guerra e da commercio; *cumbaria,* naviglio antichissimo che serviva allo stesso duplice scopo. Di qualche voce onomatopeica, come *fievele,* debile, o alquanto espressiva, come *faressa,* per donna prolificatrice, si rimpiange la perdita. *Nassua,* che dicevasi d' invenzione artificiosa nata dalla altrui malizia (l' *invenzione prelibata* del *Figaro* di Rossini), non fu sostituita da alcun' altra. *Sogiaizza,* dicevasi di femmina che, adulando, beffava; e *sbefania,* di panzana detta ad inganno; e *ninfadaro,* d'uomo effeminato; e *fumao* (notate la satirica espressione!), d'uomo albagioso: tutte parole che disparvero da secoli. Chi usa oggi *piovego* per *pubblico?* Nel cimitero delle morte parole ne trovate purissime

latine, come *senetue*, usata anche dal Calmo; *obsoleto*, disusato (*obsoletus*).

I gerundi *abiando* (avendo), *digando* (dicendo), *fando* (facendo), *dobiando* (dovendo), appartengono all' antico dialetto.

Una perdita invero lamentevole, perchè soppresse una distinzione del pensiero, riguarda il passato rimoto, che nel cinquecento vigoreggia e nel seicento dilegua: il *trovìti* (trovai) del Calmo e l'*andìti* (andai) del Sanudo e simili, sono perduti. Egual perdita del passato rimoto subì il milanese, ma più tardi; cominciò a svanire verso la metà del settecento: nei primi anni di questo secolo lo usavano pochissimi, ma non lo adoperò Carlo Porta, il quale pur raccoglieva religiosamente dal popolo del Verziere e di Porta Ticinese, custode del linguaggio ambrosiano, i modi più genuini del dire. Le trasformazioni del veneziano sono notevoli, ma non sono poi tante come altri vorrebbe. Samuele Romanin, nelle *Lezioni di storia veneta*, nota che fra il secolo decimoquarto e decimoquinto il dialetto s'era « già diviso in lingua plebea e cortigiana; e mentre quella colle sue abbondanti vocali, co' suoi participi in *ao, uo, io* rimaneva nella bocca del volgo, il parlare più colto si avvicinava maggiormente al toscano, finiva i suoi participi in *ado, udo, ido.* »

Sì: l'*inamorao* in cui l'erudito s'imbatte in certa « barzelletta » di Lazzaro da Crusola del secolo decimosesto, diventa *inamorado*, e quindi l'odierno *inamorà.* Ma non solo i participi si trasformano in questa guisa. Per esempio, il sostantivo *veluo*, diventa *veludo;* e così altri. Il tempo logora la *e* nelle desinenze in *ae;* onde di *bontae* resta *bontà*, e *crudeltà* di *crudeltae.* E il dialetto si semplifica sempre più: sopprime più

dittonghi che può; così le *riose* del Goldoni rifioriscono in *rose* nel dialetto parlato oggi; la *frieve* (febbre) del Calmo oggi è *freve;* il *puoco* della cenciosa del Veniero è doventato *poco.*

Un altro mutamento: nel Veniero e nell' Ingegneri, troverete *canzon repezzà,* e *man aventurà.* Oggi un Veneziano arriccia il naso a codeste espressioni; le chiamerebbe sconcordanze senz' altro, poichè, se mai, egli direbbe *man aventurada* e *canzon repezzada.* Ebbene, quella forma usata dal Veniero e dall' Ingegneri e dagli altri antichi (il Calmo ha anche *contrà* per *contrada*) fu lasciata a poco a poco ai dialetti provinciali, e, fra i poeti del settecento, l' usa appena il buon Mazzolà, l' ostinato idolatra dei capelli d' oro della sua bella Nina, e il Mazzolà è appunto padovano.

Il vernacolo s' uniforma oggi più che mai alla lingua: è il suo destino. Lo stesso barcaiuolo nelle cui *fragie* il dialetto si conserva meglio forse che a Rialto e si arricchisce ogni giorno di forme nuove foggiate da quegli antichi padroni del remo, a' quali il genio dell' espressione non fallisce, oggi dice *più* come tutti, e non ripete il *pì* del *servitor de barca* del Goldoni. Una madre appena appena istruita oggi fa dire al suo bambino *zio* e non *barba;* e chiamerà *tavola* la mensa, non più *tola.* Anticamente si diceva *zobia* (giovedì); il popolo dice tuttora *zoba,* ma alla crescente generazione s' insegna a dire *giovedì.* Il candido *zegio* dei vecchi proverbi, usato anche dall' ultimo purista del dialetto, Vincenzo Iacopo Foscarini, oggi è *giglio;* e il lucente *safil* delle antiche spose oggi è *zaffiro.*

Quanto sia ricco il dialetto veneziano lo prova il

voluminoso e fitto Dizionario di Giuseppe Boerio, al quale cooperò largamente Daniele Manin. L'Ascoli lo definisce « insigne monumento » del dialetto. Tuttavia, affine di perfezionarlo, converrebbe arricchirlo di più centinaia di voci del dialetto antico e del moderno che mancano, e sostituire alle tante spiegazioni date in una lingua morta che par gergo (difetto questo anche del Dizionario del dialetto milanese del Cherubini) le spiegazioni esatte in lingua viva.

La ricchezza e la nobile efficacia del vernacolo si palesano nelle arringhe politiche e del fòro, come già notava Marco Foscarini nella *Storia della Letteratura veneziana.* Le une e le altre erano quasi sempre estemporanee e in dialetto, tranne l'esordio che usavasi talora in latino o in italiano. Quelle che ci rimangono fanno fede d'una potente energia di frase, di una dialettica stringente, d'un movimento oratorio abilissimo; e se Dante, quando dal liberale Guido Novello da Polenta fu inviato ambasciatore ai Veneziani per trattare la pace, avesse potuto udirne qualcuna in quel senato presso cui non ottenne nemmeno udienza, avrebbe forse proferito sul linguaggio di San Marco un giudizio più benevolo di quello espresso nel *De vulgari eloquio.* E suppergiù lo stesso dicasi dell'Alfieri, il quale nella *Vita* (Epoca III, cap. III) afferma che il dialetto veneziano « è grazioso e manca soltanto di maestà. » Peccato che tante arringhe improvvisate siansi perdute: d'altre, meditate, è pervenuta a noi, in compenso, la memoria ed il testo. Di Marco Foscarini abbiamo alle stampe due arringhe pronunciate nel Maggior Consiglio negli anni 1747 e 1762; la prima sugl'Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia; la seconda detta nelle tumultuose sedute

quando proponevasi di sopprimere il tribunale degli Inquisitori di Stato. Emilio Morpurgo nel libro sul Foscarini (Firenze, 1880) riporta anche il discorso che il facondo e dotto uomo apprestò per sostenere nel Maggior Consiglio l'introduzione dell'imposta sulla carta bollata. Altri invidierà in esse l'uomo di Stato e il finanziere: al letterato spetta d'ammirare la lucidezza delle idee, pregio, del resto, comune ai parlatori veneziani.

Ho nominato già Marcello, Zorzi, Grimani, Malipiero fra i segnalati oratori politici: debbo aggiungere Paolo Renier, Carlo Contarini, Giorgio Pisani e accennare ai discorsi di Pesaro, Battagia e Valleresso pronunciati nelle ultime notti della Repubblica, i quali, a giudizio di Giacomo Zanella, gareggiano colle aringhe dei migliori oratori inglesi. Bartolomeo Gamba cita anche Alvise Emo, fratello dell'ultimo celebre ammiraglio della Repubblica, come oratore energico, austero e alto sentire. Anche l'Emo parlò allorchè volevasi sopprimere il tribunale degli Inquisitori di Stato; parlò, male accolto sulle prime dagli avversari rumoreggianti, ma egli li ridusse al silenzio col suo aspetto imperterrito, col suo ciglio fiero, e dalla bigoncia proruppe sdegnoso in queste parole:

A mi xe indiferente el parlar o el descender da sta bigonza; ma ben me meravegio de ele, che nel zorno che le xe qua chiamae per stabilir i fondamenti de la libertà de la patria, le vogia ... car la facoltà de parlar a un citadin che no cerca onori, che no cura le lodi, che disprezza i biasimi, e che passegia sora tute ste inezie.

Nella eloquenza del fòro lasciarono memoria, a detta del Gamba, « un Contarini, uno Steffani per impeto e ragionata deduzione degli argomenti, un

Santonini per evidenza di dimostrazione, un Cordellina per robustezza di disegno, per colorito pittoresco e per arte di declamazione. » A questi è giustizia aggiungere Marco Barbaro e Lucio Antonio Balbi, entrambi della seconda metà del settecento: del Barbaro sono conservate a stampa tre arringhe criminali a difesa di tre rei, e del Balbi un' arringa delicatissima per reato di deflorazione.

Ma l' uomo di genio presso il quale il dialetto sfoggia la massima sua dovizia e scintilla nelle più limpide grazie natíe, è il Goldoni: lo stesso ringhioso suo rivale, Carlo Gozzi, è costretto a confessarlo. « Quante voci, — osserva Pier Alessandro Paravia, in un discorso recitato a Venezia a proposito dell' inaugurazione d' un busto del Goldoni nel teatro *La Fenice* — quante voci e quanti modi del nostro sermon vernacolo, benchè efficaci e graziosi, non sarebbero oggi perduti se non gli avesse il Goldoni nelle sue veneziane commedie diligentemente serbati! » Il solo dialetto del Goldoni meriterebbe uno studio esteso: non dico poi di tutto il dialetto veneziano e di tutte le epoche e dei dialetti dell' estuario e delle province! E il gergo, o meglio i gerghi d' un dì e quelli d' oggi?... Più difficili a studiarsi, ma non meno utili per la storia politica e dei costumi. Durante la dominazione austriaca, una specie di gergo era adottato anche dalle persone più colte, per definire le spie, i croati, la rivoluzione, la libertà sospirata. Gian Domenico Nardo, saporito poeta in chioggiotto, ci lasciò notevoli pagine sul dialetto di quella caratteristica e buona sua Chioggia, il quale tanto rassomiglia al dialetto veneziano antico; il Tolomei trattò del pavano, il Da Schio del vicentino, l' Ascoli, nel-

quando proponevasi di sopprimere il tribunale degli Inquisitori di Stato. Emilio Morpurgo nel libro sul Foscarini (Firenze, 1880) riporta anche il discorso che il facondo e dotto uomo apprestò per sostenere nel Maggior Consiglio l'introduzione dell'imposta sulla carta bollata. Altri invidierà in esse l'uomo di Stato e il finanziere; al letterato spetta d'ammirare la lucidezza delle idee, pregio, del resto, comune ai parlatori veneziani.

Ho nominato già Marcello, Zorzi, Grimani, Malipiero fra i segnalati oratori politici: debbo aggiungere Paolo Renier, Carlo Contarini, Giorgio Pisani, e accennare ai discorsi di Pesaro, Battagia e Valleresso pronunciati nelle ultime notti della Repubblica, i quali, a giudizio di Giacomo Zanella, gareggiano colle arringhe dei migliori oratori inglesi. Bartolomeo Gamba cita anche Alvise Emo, fratello dell'ultimo celebre ammiraglio della Repubblica, come oratore energico, austero, d'alto sentire. Anche l'Emo parlò allorchè volevasi sopprimere il tribunale degli Inquisitori di Stato; parlò, male accolto sulle prime dagli avversari rumoreggianti, ma egli li ridusse al silenzio col suo aspetto imperterrito, col suo ciglio fiero, e dalla bigoncia proruppe sdegnoso in queste parole:

A mi xe indiferente el parlar o el descender da sta bigonza; ma ben me meravegio de ele, che nel zorno che le xe qua chiamae per stabilir i fondamenti de la libertà de la patria, le vogia fiscar la facoltà de parlar a un citadin che no cerca onori, che no cura le lodi, che disprezza i biasimi, e che passegia sora tute ste inezie.

Nella eloquenza del fòro lasciarono memoria, a detta del Gamba, « un Contarini, uno Steffani per impeto e ragionata deduzione degli argomenti, un

Santonini per evidenza di dimostrazione, un Cordellina per robustezza di disegno, per colorito pittoresco e per arte di declamazione. » A questi è giustizia aggiungere Marco Barbaro e Lucio Antonio Balbi, entrambi della seconda metà del settecento: del Barbaro sono conservate a stampa tre arringhe criminali a difesa di tre rei, e del Balbi un' arringa delicatissima per reato di deflorazione.

Ma l' uomo di genio presso il quale il dialetto sfoggia la massima sua dovizia e scintilla nelle più limpide grazie natíe, è il Goldoni: lo stesso ringhioso suo rivale, Carlo Gozzi, è costretto a confessarlo. « Quante voci, — osserva Pier Alessandro Paravia, in un discorso recitato a Venezia a proposito dell' inaugurazione d' un busto del Goldoni nel teatro *La Fenice* — quante voci e quanti modi del nostro sermon vernacolo, benchè efficaci e graziosi, non sarebbero oggi perduti se non gli avesse il Goldoni nelle sue veneziane commedie diligentemente serbati! » Il solo dialetto del Goldoni meriterebbe uno studio esteso: non dico poi di tutto il dialetto veneziano e di tutte le epoche e dei dialetti dell' estuario e delle province! E il gergo, o meglio i gerghi d' un dì e quelli d' oggi?... Più difficili a studiarsi, ma non meno utili per la storia politica e dei costumi. Durante la dominazione austriaca, una specie di gergo era adottato anche dalle persone più colte, per definire le spie, i croati, la rivoluzione, la libertà sospirata. Gian Domenico Nardo, saporito poeta in chioggiotto, ci lasciò notevoli pagine sul dialetto di quella caratteristica e buona sua Chioggia, il quale tanto rassomiglia al dialetto veneziano antico; il Tolomei trattò del pavano, il Da Schio del vicentino, l' Ascoli, nel-

l'*Archivio glottologico*, eseguì da par suo sicure escavazioni nella profonda e vasta miniera dialettale veneta, aprendo ad altri una via gloriosa; ma, ciò non ostante, i dialetti veneti furono sino adesso studiati meno del milanese.

A Venezia, da quegli studiosi, si è curata testè l'ortografia che fu resa più razionale. Fino a ieri, si scriveva *ochi*, *spechi*; oggi vogliono che si scriva *oci*, *speci* perchè si pronuncia così. Non si scrive più *cielo*, ma *çielo*, perchè quel *c* è *s* dolce. L'antichissimo *x* di *xe* (è) fu lasciato intatto; eppure chi, ignaro di ortoepia veneziana e vedendo scritto *xe*, non ne pronuncia la *x* come quella del latino *dixit?* E invece è una *z* aspra.

Io non oso cambiare l'ortografia antica agli antichi: mi sembrerebbe come tagliare i ricci delle loro parrucche o inverniciare a nuovo i ventagli istoriati delle loro ispiratrici. Un saggio d'ortografia moderna lo troverete, del resto, nelle poesie giocondi di Arrigo Boito.

VIII.

Due parole ancora; e queste sulla mia interpretazione. Il dialetto veneziano si capisce forse meglio d'ogni altro in tutta Italia. Tuttavia, di parecchie parole non si afferra sempre il giusto significato, e gli stessi Veneziani d'oggi, parlo in generale, non comprendono bene alcune voci antiquate. La mia interpretazione adunque è per gli uni e per gli altri. Non ho voluto soffocare il testo colle note, le quali, per altro, sono ripetute a comodo di chi apre il libro ad ogni pagina che desidera. Gli eruditi non mi rim-

ıroverino di spiegare parole facili: tali possono sem-
ırare a loro, non già a tutti. Ciò che il Toscano ca-
isce, non può forse intenderlo bene e subito il Sardo,
Abruzzese, il Calabrese, il Siciliano.

Nella letteratura dialettale stanno celati divini
esori di buon senso, di gentilezza, di allegria, e
on è volgare e non è inutile, io credo, che siano
velati ai più.

Febbraio 1886.

RAFFAELLO BARBIERA.

ANDREA CALMO.

Questo bel matto nasceva verso il 1510 a Venezia da un barcaiuolo, che lo facea istruire perchè divenisse prete: egli, invece, trascinato dal proprio genio comico, si gettava al teatro, segnalandosi come commediografo e attore. Sono sue commedie la *Spagnolas,* il *Saltuzza* (ch'è il nome d'un villano), la *Pozione, Fiorina,* il *Travaglia,* la *Rodiana;* l'ultima fu stampata ora sotto il nome del Calmo, suo vero autore, ed ora sotto quello di Angelo Beolco, detto *Ruzante,* pure autore e attor comico contemporaneo ed emulo del Calmo. Come attore, il Calmo piaceva assai, specialmente nella parte di Pantalone, e dicono che la gente accorreva infuriata a vederlo. Il nostro poeta moriva a Venezia nel 1571, lasciando quattro egloghe pastorali in versi sciolti, divise in scene; i vivaci e spesso sconclusionati « Discorsi piacevoli et ingeniosi » compresi in più lettere, e un volume di « Rime pescatorie » in dialetto veneziano, fra le quali un solo sonetto è degno, parmi, d'antologia. Lo traggo dalla prima edizione delle *Rime* (Venezia, 1568), e lo intitolo « Rosina, » fornendolo delle interpunzioni di cui manca. Le signore pudiche e le anime timorate non lo leggano, per carità; i peccatori sì: è per loro.

ROSINA.

Andando un zorno a Lio [1] col mio famegio [2]
Per veder a pescar ne la marina,
Trovitti,[3] desmontando, una putina,
Sorela del forner de Canaregio.[4]
La giera in cima un gran monte de megio,[5]
E cantava. " Bon dì, bela Rosina,
Ghe [6] dissi: si t'avesse [7] qua in sentina,
Te mostrarave [8] messier don Basegio.[9] "
La ride, mi la vardo,[10] lie si senta,[11]
Digando: [12] " Che ve par, caro missier?
Vegna la frieve [13] a chi no se contenta.
Ben, za [14] ch'el s'è instizete el sparavier....[15] "
Onde fu forza a darghene una spenta,[16]
Ch'el me sape mior ch'a mia mugier.[17]

---

[1] Un giorno a Lido.
[2] Famiglio che conduceva la barca. — In una legge dell'8 ottobre 1562, trovo nominati *li famegli da barca.*
[3] Trovai. [4] Sestiere di Venezia.
[5] Miglio. — Il miglio coltivavasi abbondantemente. A San Giacomo detto dall'Orio c'erano i magazzini pubblici del miglio.
[6] Le. [7] Se io t'avessi. [8] Ti mostrerei.
[9] *Messier* o *missier,* ora titolo di maggioranza che anticamente si dava al fante della Signoria, al Doge, ai Procuratori di San Marco, a persone segnalate, ed anche al proprio padre. — Il *don,* a Venezia, premettevasi, e premettesi ancora, ai nomi dei sacerdoti. — *Basegio,* Basilio.
[10] Guardo. [11] Lei si siede nella barca. [12] Dicendo.
[13] Febbre. [14] Già.
[15] Questo verso, che lega i denti ad ogni Veneziano d'oggi, nella prima edizione è così: *Ben sa ch el se instizete el sparavier.* Bene, già che lo sparviero si è eccitato.... [16] Spinta. [17] Moglie.

MAFFEO VENIERO.

Maffeo Veniero di Venezia era figlio di quel patrizio Lorenzo, il quale, amico e allievo dell'Aretino, ne schernì l'amante Angela Zaffetta, cortigiana famosa, in due poemetti, *La Putt... errante* (da non confondersi con quella dell'Aretino) e la *Zaffetta*, stampati nel 1531 e 38, oggi delizie dei bibliofili. Dal padre, Maffeo ereditò l'amore della poesia, ma ne fece uso migliore. Coltivò la lirica e la drammatica. Le sue *Rime* toscane, in seguito al desiderio espresso da Apostolo Zeno, furono raccolte dal Serassi e pubblicate a Bergamo nel 1751 insieme a quelle del fratello Luigi e dello zio Domenico, umanista caro ad Aldo Manuzio. La tragedia *Idalba* di Maffeo ebbe molte lodi, ma è noiosa. Invece, nelle rime vernacole, che innamoravano lo Zeno, egli è vivo e piacevole. La sua canzone bellissima, *La Strazzosa*, in veneziano, fu letta e riletta e stampata più volte. Bartolommeo Gamba nel riprodurla da un manoscritto della Marciana, nel suo incompiuto ma prezioso volumetto: *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, dice ch'è la parodia di una delle più celebri canzoni del Petrarca; e non è vero: è creazione. — Ho sott'occhio un'edizione assai rara delle rime veneziane di Maffeo; è la prima apparsa in Vicenza il 1617 e porta le sole iniziali dell'autore; sta nel volume: *Versi alla venitiana zoè Canzon, Satire, Lettere amorose, Matinae, Canzonette in aieri moderne et altre cose belle. Opera del signor Anzolo Ingegneri et d'altri bellissimi spiriti.* Ecco i titoli di alcuni componimenti giocondi del Veniero: — Lode d'una bella Putta — Contra un so rival Grego — Un amalao desideroso de vin (*l'ammalato è l'autore stesso*) — Speranze andade in vento — Quando s'amazza el porco (*è una signora colei che ammazza e

squarta colle proprie mani il grazioso animaletto !). Poi c' è un epigramma salato contro un nano dottore .

> Fato da la Natura
> Come da bon scritor abbreviatura.

E un altro è diretto a un gobbo « che se voleva maridar. » Il Veniero confessa che s' accende di tutte le belle che vede, fra cui una Romana dai « cari lucidissimi occhi; » ed è prelato! Difatto, ancor giovane, egli ottenne l'arcivescovado di Corfù. In luogo di dedicarsi, come patrizio, alle cure della Repubblica, viaggiò di buon' ora, e girò per le corti de' principi, specialmente in Roma e in Toscana: in Roma, papa Sisto V, e in Firenze, il granduca Francesco, al quale dedicò un sonetto veneziano, non mancarono di favorirlo. Nato il 6 giugno 1550, Maffeo moriva a soli trentasei anni, mentre viaggiava da Roma a Firenze.

LA STRAZZOSA.[1]

Amor, vivemo tra la gata e i stizzi[2]
In t' una cà a pe pian[3]
(E no vedo però che ti te agrizzi)[4]
Dove e la lume e 'l pan
Stà tuto in t' un,[5] la roca, i drapi[6] e 'l vin,
La vechia e le fassine,
I puti e le galine,
E mezo el cavezzal[7] soto el camin;
Dove, tacà a un anzin[8]
Gh' è, in muodo de trofeo,
La fersora,[9] una scufia e la graela,[10]

---

[1] La Cenciosa.
[2] Viviamo fra la gatta e i tizzoni.
[3] In una casa a pianterreno.
[4] Che tu ne raccapricci.
[5] Stanno tutt' insieme.
[6] Le vesti.
[7] Capezzale.
[8] Appesi a un uncino.
[9] Padella.
[10] Gratella.

La zuca da l' asèo,[1]
El cesto e la sportèla;
E 'l leto fato d' alega e de stopa,
Cussì avalìo che i pulesi se intopa.[2]
In pe d' un papagà se arlieva un' oca,[3]
In pe d' un cagnoleto
Gh' è un porcheto zentil che basa[4] in boca,
Vezzoso animaleto!
Soave compagnia! dolce concerto!
L' oca, la gata, e tuti,
La vechia, el porco, i puti,
Le galine, el mi' amor sot' un coverto;[5]
Ma in cento parte averto,[6]
Onde la luna e 'l sol
Fa tanto pì[7] la casa aliegra e chiara,
Come soto un storiol[8]
Sconde Fortuna avara
Una zogia,[9] una perla in le scoazze,[10]
Un' estrema belezza in molte strazze.[11]
El concolo del pan[12] stropa[13] un balcon
Che no ha scuri nè veri,[14]
Magna[15] in pugno ciascun co fa[16] el falcon
Senza tola o tagieri;[17]

---

[1] La zucca dell' aceto. — Si usava porre l'aceto, il sale, ec. entro un vaso fatto appunto d' una zucca secca e vuotata.

[2] Così eguagliato che le pulci inciampano. — È detto ironicamente: vuol dire che il letto era tutto a buche.

[3] Invece d' un pappagallo si alleva un' oca.

[4] Bacia.

[5] Sotto un solo tetto.

[6] Ma è in cento parti bucato.

[7] Più.

[8] Piccola stuoia, rotonda od oblunga, che a Venezia si usa tuttora porre a piè delle seggiole, dei sofà, o dei letti: stoino.

[9] Gioia, gioiello.

[10] Spazzature.

[11] Stracci.

[12] *Concolo del pan* dicesi (o meglio dicevasi) quell' asse su cui chi fa casa il pane lo porta a cuocere dal fornaio.

[13] Ottura.

[14] Che non ha imposte nè vetri.

[15] Mangia.

[16] Come fa.

[17] Senza tavola o taglieri.

Sta la famegia intorno a la pignata
A aspetar che sia coto;[1]
Ognun beve in t' un goto,[2]
E tuti sguazza[3] a un bezzo[4] de salata.[5]
Vita vera e beata!
Un linzuol fa per sie[6]
Che da un dì a l' altro è marizà[7] dal fumo
Man, teste, brazza e pie[8]
Sta in t' un, tuti in t' un grumo,[9]
Onde se vede un ordene a grotesche[10]
De persone, de bestie e de baltresche.[11]
In casa chi xe in camera xe in sala,
Chi è in sala è in magazen,[12]
Gh' è nome[13] un leto in t' una sotoscala
Dove in brazzo al mio ben
Passo le note de dolcezza piene;
Seben la pioza e 'l vento
Ne vien talvolta drento
A rinfrescar l' amor su per le rene.
Note care e serene!
Caro liogo amoroso!
Beltà celeste in povera schiavina![14]
Togia[15] un leto pomposo
Chi ha drento una Gabrina,[16]

---

[1] Che il cibo sia cotto. [2] In un bicchiere. [3] Scialano.
[4] *Bezzo*, era la metà d' un soldo veneto.
[5] Insalata. — Variante di questo verso (edizione del 1617): *Tutti magna con un bezzo de insalata.* [6] Sei.
[7] Marezzato. [8] Braccia e piedi. [9] Mucchio.
[10] *A grotesche*, in modo grottesco. [11] *Baltresche*, utensili.
[12] *Magazen*, stanzaccia, quasi sempre buia, a pianterreno delle case veneziane, dove si ripongono legna, carbone, utensili disusati, ec.
[13] Solo. [14] *Schiavina*, è rozza coperta. [15] Tolga, prenda.
[16] Una brutta vecchia. — Gabrina è la vecchia trovata da Orlando nella spelonca de' malandrini (*Orlando Furioso*, canto XII, st. 92). Le bruttezze di lei sono dall' Ariosto dipinte nel canto XX, st. 116 e 12 e canto XXII, st. 94.

Chè fa in lu quell efeto un viso d'orca
Che in bela cheba una gazola sporca.[1]
In sta cà benedeta e luminosa
Vive poveramente
Sta mia cara d'amor bela Strazzosa;
Strazzosa ricamente,
Chè con pì strazze e manco drapi intorno,
Pì se descovre[2] i bianchi
E verzeladi[3] fianchi,
Com'è pì bel co manco niole el zorno.[4]
Abito tuto adorno
Sora[5] perle e rubini,[6]
Sora beltà che supera ciascuna!
Qual se fra do' camini
Se imbavara la luna
Che luza in mezo, tal splende la fazza
E i razi de custìa fra strazza e strazza.[7]
A sta beltà ste strazze ghe bisogna,
Chè no se diè stroparla.[8]
S'ha da covrir de drapi una carogna
Che stomegà a vardarla,[9]
Ma quela vita in st'abito resplende
Senza industria e senz'arte,
Mazenga[10] in ogni parte,
Che nè lussi, nè veli el belo ofende.
Carne bianche e stupende

---

[1] Vuol dire: Una brutta vecchia, *un viso d'orca*, in letto pomposo, *fa lui l'effetto stesso d'una gazza sudicia entro una bella gabbia* (cheba).
[2] Più si discoprono. [3] Opulenti.
[4] Come è più bello il giorno quando ha meno nuvole.
[5] Sopra. [6] Cioè: sopra le carni rosee, color di rubini misti a perle.
[7] Come la luna se splende in mezzo a due camini (simile a faccia ie spicchi dal bavero), così splende la faccia e i raggi di costei fra ›ncio e cencio. [8] Non si deve coprirla.
[9] Guardarla. [10] Magnifica.

Al ciel nude e scoverte!
Per pompa de natura, poverete,
Andè a sto muodo averte
O colo, o spale, o tete,
Chè no se tagia [1] un guanto ov' è l' anelo
Se no perchè è pì bel questo de quelo.
Che drapi porìa mai, se i fusse d' oro,
Covrir sì bei colori
Che no i fusse un leame [2] in t' un tesoro,
Un fango sora i fiori?
Va pur cussì, che sta umiltà te inalza;
Va, povereta! altiera
Cussì co i pie per tera, [3]
Chè ti è pì bela quanto pì descalza.
Com' el Ciel me strabalza
A una belezza estrema
In t' una casa che no gh' è do' squele! [4]
Providenza suprema
Del Cielo e de le Stele,
Che xe andà a catar fuora [5] do' despersi
Per unir le so' strazze co i mi versi!
Strazze mie care, onde ho revolto el cuor,
Dolce strazze amorose,
Finestre de la grazia, ochi de amor,
Strazze fodrae de riose, [6]
Chè se vede spontar tra lista e lista
Fuora da quei sbregoni [7]
Quatro dea [8] de galoni,
Che traze [9] lampi che me tiol [10] la vista!
Fia mia, chi no te ha vista [11]

[1] Perchè non si taglia. [2] Letame. [3] Così co' piedi nudi.
[4] Ove non ci sono due scodelle. [5] Che è andato a rinvenire.
[6] Foderate di rose. [7] Squarci grandi. [8] Dita. [9] Trae.
[10] Toglie. [11] Figliola mia, chi non ti ha veduta.

Xe un omo mezo vivo;
Chi te vede e no muor xe un zoco [1] morto;
E mi, che te descrivo,
So che te fazzo torto,
Che te tanso [2] la gloria e te defraudo,
E te stronzo [3] l' onor pì che te laudo.
Podess' io pur, con darte la mia vita,
Trovar pì lengue a usura,
Chè la mia sola a una beltà infinita
Xe picola mesura!
So che no digo gnente a quel che lasso, [4]
Ma quel puoco che intendo
El mesuro, el comprendo
Co [5] se mesura el ciel con un compasso.
In sta belezza passo
La mia vita contenta,
E trovo salda fede in veste rote;
Mi no ho chi me tormenta
Nè el zorno nè la note;
Ghe xe un voler e un' anema in do' pèti,
Cosse che ghe n' è puoche in molti leti.
Cerchè, done, [6] d' aver laghi de pianti,
Refoli [7] de sospiri,
E sempre avanti eserciti de amanti;
Formè niovi [8] martìri,
Nudrive [9] cento diavoli in t' i ochi
Che tenta i cuor contriti;
Cerchè che mile afliti

---

[1] Ceppo.
[2] So che ti fo torto, e che ti sminuisco. — *Tansar* è veramente tassare.
[3] Ti scemo. — *Stronzar* (colla *z* dolce), dicevasi di chi tosava le monete per scemarne il valore.
[4] So che non dico niente al paragone di quello che tralascio.
[5] Come. [6] Cercate, o donne. [7] Raffiche.
[8] Formate nuovi. [9] Nutritevi.

Ve se vegna a butar morti in zenochi: [1]
Amor, ti me infenochi
Mai pì! [2] frìzeme alora, [3]
Che te parechio la farina e l'ogio. [4]
Questa è la mi' signora,
La me vuol, mi la vogio; [5]
No gh'è qua da arabiar nè da istizzarme;
Chi vol guera d'amor se meta in arme.
Canzon mia repezzà, [6]
Sti è per sorte represa, [7] e ti reprendi
Chi te reprenderà;
Mostra che ti la intendi,
E di' che no ti ha drapi de veluo, [8]
Chè quel ch'è dio d'Amor va sempre nuo. [9]

---

[1] In ginocchio. [2] Tu non mi inganni mai più.
[3] Friggimi allora; cioè quando io mi lasciassi ingannare. — Il Gamb: legge: *Sti me infenochi.*
[4] Olio. [5] Voglio. [6] Rattoppata.
[7] Se per avventura sei censurata.
[8] E di' che tu non hai vesti di velluto. — Variante: *E di' se no t ha drapi de veluo.* [9] Nudo.

ANGELO INGEGNERI.

Si devono al Tiraboschi le notizie della vita di questo povero letterato, degno d'esser meglio conosciuto, che, nato a Venezia verso il 1550, moriva a Roma dopo una lunga *via crucis*.

L'Ingegneri (o Inzegneri, come lo chiamavano a Venezia), questo traduttore d'Ovidio, amico affezionatissimo del Tasso, membro dell'Accademia vicentina degli Olimpici, autore d'una *Danza di Venere*, rappresentata alla corte di Parma, critico del *Pastor Fido*, maestro nell'arte drammatica da lui trattata nel discorso *Della favola rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche*, ec., fu, chi lo crederebbe? direttore d'una fabbrica di saponi a Guastalla, posto procuratogli da Ferdinando II Gonzaga, il quale ebbe pietà di lui, di sua moglie, de' suoi figli e dei suoi debiti, e lo esortò ad accettare perchè non morisse di fame. La poesia può stare colla saponata del Burchiello, ma non tanto, pare, colle fabbriche dei saponi: fatto sta, che l'Ingegneri non si preoccupava troppo dell'amministrazione; si trovò di nuovo al verde, contrasse nuovi debiti, e, non potendo restituire il denaro altrui, fu imprigionato. Il Tasso, commosso alle traversie dell'amico, lo raccomandò al cardinale Cinzio Aldobrandini; e questi lo tolse a suo segretario, mostrandogli simpatia; il poeta, riconoscente, si affrettò a dedicare al porporato benefattore il proprio trattato *Del buon segretario*, ispiratogli dalle sue stesse mansioni. Nel 1598 lasciò il servizio del cardinale per quello del duca d'Urbino; e, quattro anni dopo, lasciò il duca d'Urbino per il duca di Savoia. Fu chiuso ancora in prigione per debiti, e trascinò una triste vecchiaia. Manco male che la poesia veniva a consolarlo, a ispirargli rime in quel carezzevole dialetto

materno che non aveva disimparato nei viaggi, nel lun
soggiorno fuori di Venezia. I suoi *Versi alla venitiana* (ed
a Vicenza nel 1617) sono specchio del suo spirito bona
e delicato, e della sua amena ingenuità.

PER UNA MANIZA DONADAGHE DA LA SO' MOROSA.[1]

Chi me fa cavalcar
Con un caldo a le man,
Che me conforta tuta la persona?
Chi me farà cantar
In stil venizian
Eternamente, e ancora in lengua bona?
La pì cortese dona:
Una signora la pì singular,
Ch'abia Roma, e che sia,
Sora la fede mia
(El vòi[2] dir che l'è 'l vero) in tera e in mar,
Degna de cose assai,
E de star viva e fresca sempremai.
Man certo aventurà,[3]
Ch'astu tocà[4] mai pì
Sì delicato? e tanto molesin?[5]
Da chi estu sta tocà[6]
Cussì zentil? cussì
Degno, dolce, odorifero e divin?
E che? ha da aver mai fin

---

[1] Per un manicotto donatogli dalla sua bella.
[2] Voglio.
[3] O mano certo avventurata.
[4] Che hai tu toccato.
[5] Morbida?
[6] Da chi sei stato tu toccato (o manicotto!).

Sì preziosa cossa?
Madenò;[1] che co[2] muoro
Vòi (scritta prima in oro
Sta grazia in su 'l coverchio de la fossa)
Drezzarla[3] per trofeo
In mezo un onorevole tapeo.[4]
So ben, che la podeva
Donarme d'i danari;
Che per grazia de Dio no ghe ne manca.
Ma che prò me ne feva?[5]
Quei i toca[6] i furbi e i bari;
Questa è stà sempre in quela so man bianca;
Questa son certo ch'anca[7]
L'ha abù pì[8] grand'onor,
Che la sarà stà toca[9]
Da quela bela boca;
Che tutavia la ghe ne tien l'odor:
E co me l'alzo al naso
No me posso tegnir de darghe un baso.[10]
Anzi, co me recordo
Che qualità g'ha dao
El respirar de quel cuor amoroso;
Devento avido ingordo
De bever de quel fiao,[11]
Ch'è forsi ancora infra sti peli ascoso.
Ma povero goloso,
Che no l'intendo ben!
Pensarò zuzzar[12] miel,

---

[1] Ma no.
[2] Quando.
[3] Collocarla diritta.
[4] Tappeto.
[5] Faceva.
[6] Quelli li toccano.
[7] Anche.
[8] Ha avuto più.
[9] Che sarà stata toccata.
[10] Tenere di dare ad essa un bacio.
[11] Fiato.
[12] Succhiare.

E 'l sarà tanto fiel;
E vogia [1] Dio, ch' el no sia pur venen,
Che m' impissa [2] de fuogo
I ossi, le vene e ogni pì nobel luogo.
Ma sia 'l pezo che puol; [3]
Ch' abia anca da morir,
No poderò [4] morir se no contento.
Diga ogn' un zo che 'l vuol; [5]
No se porà [6] mai dir
Morte la mia, tant' è 'l piaser che sento.
Se muor ben per tormento,
Quand' un n' è mai stà degno [7]
D' un minimo segnal. [8]
Ma 'l mio si è un dolce mal,
C' ho abù pì assai che non importa 'l pegno. [9]
E infati no se dura
Ni anca in te 'l ben, quando 'l no s' ha a misura.
Ma vu, dona cortese,
D' aspeto de rezina,
E d' anemo de Cesare e de più,
O viva qualche mese,
O muora domatina,
Morirò e viverò sempre per vu;
E del favor c' ho abù
(Se de là s' ha memoria)
Farò stupir la Morte.
Se scamparò per sorte,
Ve ne componerò sì degna istoria,

---

[1] Voglia. [2] Accenda.
[3] Ma mi accada il peggio che si possa.
[4] Non potrò. [5] Dica ognun ciò che vuole.
[6] Non si potrà. [7] Non fu mai degno.
[8] D'un minimo segno di attenzione.
[9] Perchè ho avuto assai più di quello che il pegno non significhi.

Che la vostra manizza
Muoverà 'l Toson d'oro [1] a invidia e stizza.
No te curar, Canzon, d'insir [2] mai fuora;
Sta pur calda in stè pele: [3]
Che farò in onor so' rime pì bele.

---

[1] La famosa decorazione istituita da Filippo il Buono.
[2] Uscire. [3] In queste pelli.

Ch' abia [1] roba e danari.
Perfin c' ho podesto portarla cimada,[2]
Portar el zancheto,[3] manopola e spada,
Son stà forte per tuti i cantoni; [4]
Adesso no ho bezzi,[5] son re dei minchioni
Son re dei minchioni.

Mi no posso, no posso durarghe
A una spesa, a una spesa sì grossa;
Trovè pur un che possa.
Vu sempre a la tola volè bòn vedèlo,[6]
Bon lesso, bon rosto,[7] bon vin moscadèlo,
La me borsa no pol far ste spese,
Mi bisogna che vaga [8] in altro paese
In altro paese.

Me n' ho acorto, n' ho acorto gier sera
Che me davi, me davi del grosso [9]
Perchè più mi no posso:
Co 'l [10] cesto no porta dei boni boconi
Gh' è storti mustazzi,[11] gh' è bruti grugnoni.
Nò, nò, no vòi [12] far più sta vita,
Xe passado el martel,[13] la me pena è finita
La me pena è finita.

I danari, i danari xe spesi,
No gh' è più, no gh' è più vestimenti,
No gh' è più adornamenti.
Mo vaga per quando portava ormesini,[14]

---

[1] Che abbiano. [2] Finchè ho potuto andar baldanzoso.
[3] *El zancheto* era un' arma corta, curva. [4] Dappertutto.
[5] Non ho denari. [6] Voi a tavola volete sempre vitello buono.
[7] Arrosto. [8] Bisogna che io me ne vada.
[9] Grossolano; cioè, senza delicate attenzioni.
[10] Quando il. [11] Ci sono storti ceffi. [12] No, no, non voglio
[13] È passato il travaglio.
[14] Vada pure per quando portavo *ormesini*. — Sotto il nome di *ormesini* comprendevansi certi drappi di seta provenienti in origine da Ormus, città dell' Asia.

Podessè,[1] podessè domandarme
Da che vien, da che vien ste parole,
Con el dir, le xe fole.
Mi no ve burlo, ma digo da seno,
Sapiè [2] ch'ogni cossa col tempo vien meno:
Anca mi gera [3] rico e potente,
Ma adesso per vu no me trovo più gnente [4]
No me trovo più gnente.
In quel primo, in quel primo mio fumo
Mi stimava, stimava i zechini
Co' se fa i bagatini; [5]
Mi,[6] boni polastri, galine e caponi,
Lamprede, branzini,[7] variòli,[8] sturioni;
Ma adesso son tanto grameto
Che stago tre dì che no magno un paneto [9]
Che no magno un paneto.
E chi è causa, chi è causa, signora,
Se le care, le care dolcezze
De le vostre belezze,
Con ati, con gesti, con scherzi vezzosi,
Con mile lusinghe, con sguardi amorosi
Me incitava a servirve ad ogn'ora?
Ma adesso m'acorzo che son in malora [10]
Che son in malora.
Preparève, preparève à trovarve
Dei morosi,[11] morosi più cari

---

[1] Potreste. [2] Sappiate.
[3] Anch' io ero. [4] Niente.
[5] Come centesimi. — Il *bagatin* era veramente la duodecima parte del oldo veneto. [6] Io mangiavo.
[7] Pesci simili al pesce persico; sono il *Perca punctata* di Linneo.
[8] Sono i *branzini* piccoli, di primo anno.
[9] Che sto tre dì senza mangiare un panino.
[10] M'accorgo che sono rovinato.
[11] Preparatevi, preparatevi a trovarvi degli amanti.

Chi vol andar soto ghe lasso el mio liogo[1]
Ghe lasso el mio liogo.
E con questo, con questo, signora,
Col cantar, col cantar mi ve lasso,
Caminando de passo.[2]
Dève bon tempo coi vostri corìvi,
Pelèghe[3] la borsa per fin che i xe vivi,
Chè per mi no val più le graziete.
Renonzio a ogni cosa; è fenì le gazete[4]
È fenì le gazete.

---

[1] A chi vuol sostituirmi cedo il posto.
[2] Di buon passo. [3] Pelate loro.
[4] Sono finiti i denari. — *Gazèta,* equivalente a due soldi veneti.

GIORGIO BAFFO.

Nè Marco Foscarini nella sua grave *Letteratura Veneziana,* nè altri che seguirono l'andamento dell'ingegno veneziano nelle lettere, osano scrivere il nome di questo artista del male, Giorgio Baffo, nato a Venezia nel 1694, morto nel 1768, conosciuto nel nostro paese e all'estero come uno dei più licenziosi poeti del mondo. Egli fu l'ultimo di quella famiglia patrizia, onde uscì la bellissima Baffo, che, da bambina, fu rapita dai Turchi sul vascello su cui veleggiava il padre suo verso Corfù, e che come schiava fu rinchiusa nel serraglio di Amurath III, e da questi fu levata poi, dominatrice adorata, agli onori del trono. Giorgio Baffo, in una poesia, ricorda non senza compiacenza codesto fatto.

I laidi versi ch'egli andava scrivendo, e ch'erano ricercati da tutti i viziosi, gli costavano non lieve fatica, se dobbiamo credergli sulla parola:

Me lambico el cervelo zorno e note
Per far soneti grassi e butirosi,
Per divertir le done e i so'morosi (*amanti*):
E co (*quando*) le sente versi lussuriosi
Ste done le va zò (*cascano*) come marmote.

Eppure si afferma che codesto poeta conducesse la vita più morigerata, e che dal suo labbro non uscisse sillaba men che pura: per cui il Ginguené nella *Biographie Universelle* dice ch' « Il parlait comme une vierge et écrivait comme un satyre. » Le sue poesie sono odi, madrigali, ma per lo più sonetti. Un *Dialogo amoroso* fra due ragazze affette di tribadismo, e i martelliani *El festin de Neron,* toccano il fondo del laidume pittoresco. I componimenti contro la religione, sui santi, sono bruttati pure della stessa macchia. Vent'anni dopo la morte del poeta, cioè nel 1789, mol-

tissime sue poesie furono raccolte in quattro volumi colla falsa indicazione di Cosmopoli; altre, della stessa tinta, rimasero inedite. Adesso, a Parigi, si sta facendo un'edizione di gran lusso delle poesie baffesche, dedicate, s'intende, alle ricche borse ed alla corruzione elegante. — Un'antologia di poesie veneziane non poteva mancare di qualche verso di questo poeta così caratteristico e così noto; perciò riproduco le strofe meno libere e qualche poesia che non merita anatema. Chi non vuol leggere, salti; e si edifichi nel rigido Labia.

SE SPREZZA QUEL CHE SE DESIDERA.

Nemighe dei omeni,
Per genio crudeli,
Superbe, infedeli
Le done se chiama,[1]
Nè tase gnessun.[2]
E pur, co sti radeghi,[3]
Chi è quel che no ama?
Che no s'inamora?
Che drìo no ghe cora?[4]
Disemene[5] un!

A LE DONE.

Poder senz'altri afani
Passar con vu i so'[6] ani,
Sarìa 'na bela cosa,
O sesso traditor!

---

[1] Sono chiamate. [2] Nè tace nessuno.
[3] Non ostante queste critiche, censure (e anche *garriti*, secondo il Boerio). [4] Che non corra dietro alle donne.
[5] Ditemene. [6] Con voi i propri.

Ma a forza de matezzi [1]
O de pensar ai bezzi,[2]
Avè rovinà [3] tuto,
No se puol far l'amor.

NO TENTAR PER NO ACONSENTIR.

Chi no ve tenta
Ve fa despeto;
Co se tentae,[4]
De no disè.[5]
O no cerchè [6]
La tentazion,
O aconsentighe
Co la provè.

AL PAROCO DE CONTRADA.[7]

Ve prego, sior piovan, per carità,
De contrada no stè a scazzar le done,[8]
Perchè queste no xe opere bone,
Ma le xe contro de la carità.
Che se ghe xe de quele, che ve fa [9]
De quele cose, che ve par barone,[10]
In vece de cazzar via [11] ste persone,
Andeghe a predicar la carità.

---

[1] Follie. [2] Denari. [3] Avete guastato.
[4] Quando siete tentate. [5] Dite di no. [6] O non cercate.
[7] Cioè: della parrocchia, dove abitava il Baffo. — Questi abitava in *campo* San Maurizio, nel palazzo eretto dal mercante Bellavite e dipinto da Paolo Veronese.
[8] Non iscacciate le donne dalla parrocchia (le donne di vita libera).
[9] Che se ci sono di quelle che vi fanno.
[10] Briccone. [11] Di cacciar via.

Gesù Cristo imitè,[1] che ben defesa
Sarà la vostra causa, e persuasa
Sarà la zente de la vostra impresa;
Citèlo lu per far che ognuno tasa,[2]
Che bensì l'ha scazzà zente de chiesa,
Ma no l'ha scazzà mai gnessun de casa.

NEL'ELEZION DEL'AMBASCIADOR GIUSTINIAN.

No[3] per veder el popolo roman,
No per veder el papa e i gardenali,
No per veder i so' cerimoniali,
No per veder San Piero in Vatican,
No per veder la gran Mole d'Adrian,
No per veder i archi trionfali,
No per veder le chiese e i ospedali,
No per el Culiseo de Vespasian,
No per veder le Terme Diocleziane,
No per veder la principal tribuna,
No per veder le gulie e le fontane,
No per veder le statue ad una ad una,
Ma per veder el cul de le Romane
Del Giustinian invidio la fortuna.

SE APROVA L'INCOSTANZA DE LE DONE.

So, che assae ti disaprovi,
Che in amor no son costante,
Che me piase i musi niovi,
Che vorria più d'un amante.[4]

---

[1] Imitate. — Allude, si vede bene, alla leggenda dell'adultera e di Maddalena.
[2] Citate Cristo, perchè taccia ognuno, ogni accusa. [3] Non.
[4] Il Baffo fa parlare una donna a un'altra.

Ti xe molto sempliceta,
No t' intendi 'l nostro cuor.
Chi no xe più zoveneta,
Quela sì conserva amor;
Ma chi g' ha la zoventù,
Che su i omeni g' ha impero,
Che li mete in servitù,
No mantien amor sincero.
Un guerier che puol chiapar [1]
Più cità, che lo consola,
Nol se puol mai ben quietar,
Se 'l ghe n' ha chiapà una sola.
Una dona mi no stimo
Per belezza e nobiltà;
Mi ghe dago [2] a quela el primo
Che g' ha amanti in quantità.
Un amante, e sempre quelo,
Xe una cosa, che m' atedia;
Da principio tuto è belo,
Ma po' stufa ogni comedia.
Xe virtù amar un solo,
Ma un' incomoda virtù;
Mi con quele me consolo,
Che d' amanti ghe n' ha più.
Ai romanzi mi ghe lasso
Quela rara fedeltà,
Che l' ha scrita Ariosto e 'l Tasso,
Ma che mai no la s' ha dà.
Perchè i staga [3] con speranza,
Co se puol, in fazza [4] ai omeni,
Farghe lode alla costanza,
Ma col cuor, che la s' abomeni!

---

[1] Può prendere. [2] Io do.
[3] Perchè gli uomini vivano. [4] Quando si può, in faccia.

Quel che insegna la natura,
E ch' insegna ancora l' arte,
S' ha da far con la misura,
Dar a tutti la so' parte.
Tuti s' ha da coltivar,
Perchè tuti g' ha 'l so' bon;
Quel po' s' ha da disprezzar,
Che vuol farla da paron.[1]
Tuti g' abia la so' oretta,[2]
E, co tuti insieme i xe,[3]
A un de man darghe 'na stretta,
A un zapparghe[4] su d' un piè.
Che a le grazie ognun se creda
D' esser solo el predileto,
Che no è po' che 'l se veda
Da un rival sbalzà dal leto;[5]
Chè l' amor s' intiepidisse,
Co no g' ha[6] rivalità,
Chè i rivali lo nodrisse,
E cussì più saldi i stà.[7]
Che se mai qualcun ne trova
In eror,[8] s' ha da mentir;
E se 'l cria,[9] quest' è una prova,
Che l' amor se fa sentir.
No tememo mai per questo,
Co 'l se sfoga, che 'l ne lassa,[10]
Ma speremo che ben presto
El cervel ghe torna in cassa,

---

[1] Da padrone. [2] Tutti abbiano la loro oretta.... d' intimità.
[3] E quando tutti stanno radunati. [4] Pestargli.
[5] Che ognuno, all' improvviso, si veda poi sbalzato di letto da un rivale.
[6] Quando non ha. [7] E così durano più saldi.
[8] Qui: *in flagrante.* [9] E s' egli grida.
[10] Quando si sfoga che ci pianti.

E che lu spontaneamente
El se buta in zenochion,
E che 'l pianga veramente
Domandandone [1] perdon.
Quanti vien [2] per far l'amor,
Mai gnessun s'ha da sprezzar,
Chè cussì no s'ha timor
Un dì sole de restar.
Sarà ben ghe sia in lista
Tra sti amanti dei poeti,
Ch'i ne metta al mondo in vista
Coi so' [3] celebri soneti;
Co la svelta so' maniera
Dei so' scherzi favolosi
I ne crescerà [4] la schiera
Dei amici e dei morosi.
Questo xe un gustar la rosa
Senza mai tocar le spine,
E schivar d'una tediosa
Bruta vita le rovine.

PER VENDICARSE.

Chi vuol far del so' nemigo
Un'asprissima vendeta,
Mi gh'insegno una riceta
Che de più nol puol trovar;
El lo meni in una casa,
Dove el veda un muso belo,
Che ghe superi el cervelo, [5]
E lo fazza inamorar.

---

[1] Domandandoci. [2] Di quanti vengono. [3] Loro.
[4] Ci cresceranno. [5] Che gli vinca la ragione.

Ch' ai frati g' ha promosso la diarea;
E, se no i vien a mea,[1]
Podè, co 'na [2] scomunica, o interdeto,
Far che no g' abia mai d' aver efeto
Quel barbaro decreto.
Responde 'l Papa: Vòi anca [3] aconsentir,
E co dolcezza li farò amonir;
Ma ho sempre sentìo a dir,[4]
Che co 'l Venezian puza [5] 'l culo al muro,
El se lassa schizzar,[6] ma lu tien duro.

ORAZION A DIO.

So, che chi ha fato mi senza de mi
No me vuol mi senza de mi salvar;
Cossa donca de mi poss' io sperar,
Quando no fazzo ben più de cussì?
Quelo, che fazzo ancuo,[7] fazzo ogni dì,
E fazzo quelo che no devo far,
E, per quanto vorave in drio tornar,[8]
Mi continuo sto viazo sempre pì.
Se 'l tempo e la razon forza no g' ha
De far sì, che mi supera sta giostra,
Qual altra forza mai trionferà?
Signor, a la mia mente che se prostra,
Fè veder, che mi sia tuto cambià,
E che l' è stada tuta gloria vostra.[9]

---

[1] E se i Veneziani non vengono al dovere. [2] Potete con una.
[3] Voglio anche. [4] Sentito dire. [5] Appoggia.
[6] Schiacciare. [7] Oggi. [8] Vorrei tornare indietro.
[9] Variante: *E che l' è stada tuta guera vostra.*

ANGELO MARIA LABIA.

Anche questi nacque di cospicua famiglia: suo padre era Giovanni Francesco, senatore; sua madre era la nobile Maria Civran. Nessuno mostra col verso vernacolo d'amare Venezia più del Labia, il quale sferza le mollezze e le vanità mondane, e, nello stesso tempo, disconosce le giuste leggi emanate dalla sua Repubblica contro preti e frati che si erano smisuratamente arricchiti a danno altrui. Al tumulto della vita politica egli preferisce la quiete della vita intima, occupandosi di filosofia e di letteratura, accanto alla moglie, ch'egli, nobile, non ebbe scrupolo di scegliere in una classe inferiore alla propria. Oltre a numerosi sonetti, pubblicati nel 1817 per cura del Gamba, scrisse satire in latino, rimaste inedite, e molti altri versi vernacoli rimasti inediti del pari. È pur sua una scorrevole « Arringa al Senato » sul decreto di abolizione de' frati, dell'anno 1767, che ispirò in guisa affatto opposta alla sua Giorgio Baffo. Codesta « Arringa, » piena d'unzione religiosa, contraffà il modo di disputa degli oratori veneziani, è in terza rima, divisa in più parti, e non è finita. Il Labia nacque a Venezia il 1709, morì a sessantasei anni.

SOLO DIO E SAN MARCO.

Mi no son nè chietin,[1] nè son rebèlo,[2]
Mi son un citadin apassionà [3]
Per veder che da qualche tempo in qua
La povera mia Patria va in sfassèlo.[4]

[1] Io non sono bigotto. [2] Ribelle. [3] Afflitto. [4] Sfacelo.

Mi no dirò de questo nè de quelo,
Ma ve prego d'usarme carità
Se qualche volta andasse tropo in là [1]
Perchè anca el gran dolor tiol [2] el cervelo.
Per poderme cavar de sugezion,
Ho pensà de parlar nel mio dialeto
Perchè el daga più forza a l'espression;
Chè no ghe vol nè crusca nè fioreto
A un citadin che in dir la so' opinion
No g' ha che Dio e che san Marco in pèto.

SAN MARCO A DIO.

Davanti al trono augusto de l'Altissimo
L'evangelista Marco è stà cità [3]
Per render conto de quel che se fa
Nel veneto dominio serenissimo.
Comparso al primo ceno obedientissimo,
Apena Rafael l'ha interogà,
Sul so' Vangelio dopo aver zurà,[4]
L'ha dito: « Mi no ghe ne so nientissimo.
» So ben che m'averia da lamentar,
Ch'i m'ha contracambià sta protezion [5]
In modo da redurme a questuar:
» Dopo averme pelà [6] tuto el Lion [7]
E fato sto mio libro spegazzar,[8]
I me rosega adesso anca el carton.[9] »

---

[1] Se passassi il segno. [2] Toglie.
[3] Citato. [4] Giurato.
[5] Cioè: la particolare protezione che san Marco concedeva a Venezia.
[6] Pelato.
[7] Il Leone alato che si figura a' piedi dell'Evangelista.
[8] Cancellare lo scritto in guisa da lasciarlo sgorbiato. — È il libro, intende, che il leone alato di san Marco tiene colle zampe.
[9] Mi rodono adesso anche la coperta del libro.

LA MODA CORENTE.

Conzier da furie, mate spiritae,[1]
Cavei [2] sul muso sempre sparpagnai [3]
Colo nuo afato e in colo ben spalae,[4]
E do' pèti mostrar sempre spacai;[5]
Un tagio sul bustin [6] da relassae,
Sporto in fora el da drio [7] come i tolai,[8]
Cotole [9] e veste curte, e curte assae,
E sfiamesanti veli sui cendai;[10]
Calza bianca e mulete [11] e gran cordele [12]
Puzae [13] con languidezza sul Servente,
Caminar da pitoche o Buranele;[14]
Ochio lascivo in ziro e seducente,
Sedizioso el parlar, sia brute o bele,
Questa in le done xe moda corente!

---

[1] Cuffia (usavasi altissima) da furie, da matte spiritate.
[2] Capelli. [3] Sparpagliati.
[4] Collo affatto nudo, e scollacciate a più non posso.
[5] E mostrare sempre due mammelle disgiunte. (Il contrario era: *p unii;* mammelle riunite a forza, col busto stretto; ma non era mod il busto, allora, si portava aperto, come il Labia dice nel verso seguent
[6] Un taglio, un apertura sul busto. [7] Il deretano.
[8] *Tolai,* sporti di tavole a gronda che posti sopra i balconi delle bo teghe le riparavano dalla pioggia. [9] Gonne.
[10] E fiammeggianti veli sui zendadi. — Il zendado, sottilissimo drapp d'origine orientale, copriva la testa e si annodava intorno alla schien in antico, consisteva in un velo nero scendente dal capo alle piante.
[11] Pianelle, erano di drappo bianco o color di rosa, con fregi d'o o d'argento e con fibbie brillantate.
[12] Fettucce. [13] Appoggiate.
[14] Buranelle, donne pitocche dell'isola di Burano, nella laguna Venezia: andavano, e vanno tuttora, con passo lento, molle. — Vedi *Campielo* del Goldoni, dove Gasparina rifà dinanzi al Cavaliere napol tano il modo con cui camminavano una volta le Veneziane. — Ma si u ben presto *el passo a la levriera ;* cioè il camminare con passo saltellant

SU LA SPADINA
CHE LE DONE PORTAVA IN TESTA.

Come Rinaldo un dì da Montalban,
E quel famoso Cavalier de Brava,
Orlando, per el mondo in cerca i andava
D'imprese sora [1] del poder uman,
E con usberta e durlindana in mano
I eserciti più forti i sbaragiava,
E tuto quel che se ghe atraversava
In pochi colpi i reduseva al pian;
Cussì ste nostre done invelenade; [2]
Niove Amazoni piene de valor
Co le se sente certe morsegade,[3]
Senza rispetto a rizzo,[4] a nastro, a fior,
Le mena intorno quele acute spade
Sin che le ha vinto, e ch'el peochio [5] muor.

IN OCASION DEL'INCENDIO DEL TEATRO SAN BENETO.[6]

Al veder sto paese contristà
Per un teatro tuto incenerio,[7]
Se diria che Messer Domenedio
Con qualche gran flagelo l'ha tocà.

---

[1] Sopra. [2] Irritate. [3] Morsi. [4] Riccio. [5] Pidocchio.

[6] Il teatro San Benedetto (*San Beneto*), uno dei tanti di Venezia, era riservato agli spettacoli d'opera in musica, passione e frenesia dei Veneziani, che prodigavano applausi, doni ricchissimi, omaggi pubblici e privati a cantanti, a ballerine, a mimi. Era il teatro nobile, innanzi la fondazione di quello della Fenice. Incendiatosi, per accidente, nel 1773, si levò per Venezia un lamento di desolazione, al quale il Labia mesceva, dal suo ritiro, quest'amara rampogna. [7] Incenerito.

Chi pianze el capital che l'ha impiegà,[1]
Chi el so' palco depento [2] e chi el fornio,[3]
Le dame el dominò belo e guarnio [4]
E chi le feste che più no se fa.
Per un teatro sta desperazion,
Fato de legno e ch'el va su in t'un mese? [5]
E po', senza mostrar conturbazion
Con la rovina de più chiostri e chiese [6]
Se vede in rischio e Stato e Religion?
Mi, per Dio, che no intendo sto paese.

A VENEZIA.

Città, che dopo che ti xe, ti è stada [7]
Asilo e sede de la Religion,
E per questo da tute le nazion
Ti geri benedeta e rispetada;
Ti, che da Dio ti geri destinada
Tera promessa e vaso d'elezion,
E sin a la final consumazion
Ti geri in la so' morte preservada;
Dove xelo el splendor dei magistrati
Dove el bel virginal candido zio? [8]
L'onor de le matrone e de i primati?
Dove el costume sì inocente e pio?
Dove xelo el valor dei to' antenati?
Dove xela la Fede? e dov'è Dio?

---

[1] Chi rimpiange i denari impiegati.
[2] Palchetto dipinto. [3] Addobbato.
[4] Bell'e guernito per le feste.
[5] Che si rifabbrica in un mese. — Fu poi rifatto in forma migliore.
[6] Allusione alle fraterie soppresse e ai templi chiusi.
[7] Che da quando esisti, fosti. [8] Giglio.

GASPARO GOZZI.

Il buon maestro che ai giovinetti andava dicendo: *Putti, no fe' mai versi: perdarè la salute col giudizio;* il poeta dei *Sermoni,* ne' quali dipingeva, non senza malinconia, i costumi della Venezia decadente; il giornalista del *Veneto Osservatore;* il filosofo del *Mondo morale;* il critico della *Difesa di Dante;* il traduttore di Luciano: scrisse anche nel suo dialetto, difendendo la riforma teatrale di Carlo Goldoni, iniziata col *Momolo Cortesan* (1737). Non contento Gasparo Gozzi di sostenerne le ragioni nella sua *Veneta Gazzetta,* volle difendere l'amico anche in un capitolo pieno di quel garbo signorile onde sono improntate tutte le opere sue.

Il Goldoni, nel 1754, aveva rappresentata la commedia in versi martelliani, *Il Filosofo inglese,* che, come confessa egli stesso nelle *Memorie,* era molto piaciuta, e il cui soggetto è da lui raccontato così:

« Il teatro rappresenta una piazzetta della città di Londra.... Jacobbe Monduil è un filosofo che gode la più alta riputazione. Madama di Brindè, dotta signora e vedova d'un Inglese ricco di milioni, conosce il merito di Monduil, lo stima in pubblico, l'ama in secreto. Milord Wambert, amante di madama di Brindè, vorrebbe sposarla, e confida la sua passione ed il suo progetto a Jacobbe Monduil, che da vero uomo gli fa conoscere che una donna dotta non è quel che basta per un uomo giovine che ha girato il mondo e che non è attaccato alla letteratura. Il lord lo crede, e rinunzia al suo progetto; ma i maligni che si accorgono dell'inclinazione della vedova, e pensano che il filosofo non ricuserà di cambiare stato, dicono pubblicamente che quello è un matrimonio già stabilito. Milord Wambert ascolta i discorsi del pubblico, e si crede ingannato. Cerca Mon-

duil, e minaccialo. Quest'uomo intrepido parla e ragiona, giunge a far arrossire il giovane minaccioso, ed il lord gli rende la sua stima e la sua amicizia. »

Questa commedia (la quale, a dir vero, oggi, non reggerebbe sulle nostre scene) non piacque a Giorgio Baffo, che ne fece una critica severa in settantadue versi martelliani, inviandoli a un ammiratore del *Filosofo inglese.* I versi, come avveniva allora, furono diffusi per le botteghe da caffè, nei famosi *casini,* dappertutto. E allora Carlo Goldoni a rispondere al Baffo, proprio per le rime, poichè gli mandò un capitolo, pure in versi martelliani, e colle stesse rime usate da lui. È una risposta ch'è un modello di moderazione cavalleresca. Comincia:

Vedo per le boteghe, vedo per i casini,
In man de i mi nemici, in man de i mi aguzzini,
Co i quali a le mie spale i critici fa chiasso,
Versi d'un bel talento, composti per so' spasso.

E seguita, ribattendo punto per punto le censure del Baffo. Ma a ribatterle con più acume e con più valore, sorse nello stesso tempo Gasparo Gozzi, il quale temeva che la riforma teatrale iniziata si arrestasse per ópera dei censori ingiusti e malevoli. Il suo « capitolo, » insieme a quelli del Baffo e del Goldoni, furono nel 1861 tratti dal Civico Museo Correr di Venezia, dove stavano inediti, per cura di Federico Berchet, che li pubblicava uniti in un opuscolo per nozze. Lo riproduco direttamente dall'opuscolo, che oggi è raro. — Del resto, Gasparo Gozzi scrisse versi vernacoli solo per eccezione. Nacque, il misero conte, a Venezia nel 1713; visse aspreggiato dal bisogno; morì a settantatrè anni, a Padova.

SUL *FILOSOFO INGLESE* DI CARLO GOLDONI.

Come andarà più avanti el teatro nassente,
Se ai poveri poeti ghe fichè[1] adosso el dente?

[1] Figgete.

Aspetarà la scena d'aver el so' decoro?
Darà prima Venezia al teatro restoro?
Al bon seme chiapà,[1] che cresseva pian pian,
El popolo coreva, el sbateva le man;
Ma co che forza adesso pol meterse un inzegno
Se ghe stè drio la copa per menar zoso el legno?[2]
Me sento dir:—Oh bela! chi comanda che tasa?[3]
Chi no vol sentir gnente se sconda e staga[4] a casa;
Pago i mi' diese soldi,[5] e l'entrar de la porta
De poder parlar schieto el gius anca me porta.—
No xe vero; una cossa co l'altra no ha da far,
Do' traeri ve da gius[6] de veder e ascoltar;
El gius de criticar, un gius onesto e giusto
No lo dà diese soldi, ma el saver, el bon gusto.
Chi sa de le comedie el ziro e l'artifizio
Nel *Filosofo inglese* vede che no gh'è vizio.
El caratere è belo, e un omo el ne disegna
Che al mondo el vero fruto de la dotrina insegna;
Nè l'autor ha preteso che filosofo el sia
Perchè no 'l se marida;[7] no gh'è sta bizzaria.
Ma un filosofo a i ochi de i omeni el presenta
Che cognosse el so' stato, che boria no l'ostenta.
Se el se scusa d'un falo, che ghe vien imputà,
Domandando perdon squasi per carità,

---

[1] Attecchito.

[2] Se gli state dietro alla cervice per menar giù il bastone?

[3] Ch'io taccia?

[4] Si nasconda e stia.

[5] I miei dieci soldi: prezzo d'ingresso al teatro.

[6] *Traeri*, monete corrispondenti appunto a dieci soldi. — *Gius*, diritto.

[7] Non si sposa. — Così aveva censurato il Baffo, che scriveva nella sua critica verseggiata, a proposito del filosofo Jacobbe Monduil:

Che azion falo de belo? a dirvela, voria
Qualcossa che spicasse la so' filosofia;
Ma che passion se vede che l'abia rafrenà?
Perchè no 'l se marida? no 'l gera inamorà.

No l'incolpè[1] per questo; l'è un omo d'esperienza
Che benissimo intende tuta la so' inocenza;
Ma el sa però che sempre le povere persone
Co le potenti e riche deve andar co le bone;
El sa star in quel grado ch'el cielo ghe prescrive,
De la società i pati no 'l turba dove el vive.
Nè questo è veramente picolo insegnamento,
Perchè ghe n'ha bisogno nonantanove in cento.
Pur tropo, per sto mondo, chi sa quatro ache sole
Va duro come un palo e sgionfa[2] le parole;
De tuti quanti i altri el crede esser in cima;
De nobiltà de sangue, de gnente no 'l fa stima.
El filosofo inglese, col so' parlar modesto,
N'ha insegnà quanto basta s'èl ne corege in questo. —
Ben! Ma po' del milord l'incostante costume.... —
Incostante? Eh, l'esame sia fato co la lume.[3] —
L'ho fato. Ogni momento el se mua[4] de pensier,
El xe istizzà, l'è inquieto; qual donca[5] è el so' mestier?
Xelo bon, xelo tristo? Pacifico, iracondo?
In ste tante muanze lo chiamo un omo tondo.[6] —
Adasio. Fora ochiali, e sto milord vardemo;[7]
No g'ho ben,[8] se più chiaro alfin no 'l cognossemo.
L'è de fondo stizzoso, subito el chiapa fogo,
Co la rason[9] ghe parla la colera dà liogo.
Come un libro, xe fato a ponto[10] el cuor de l'omo,
L'è diviso in più parte, diviso in più d'un tomo;
La passion la xe el primo, el secondo rason

---

[1] Non incolpatelo. [2] Gonfia. [3] Colla lucerna.
[4] Si muta; come poco sotto *muanze*, mutamenti.
[5] Quale adunque.
[6] Il Baffo aveva scritto:

Se parlo del milord, e me despiase un mondo
A vederlo sì pigro, sì instabile e sì tondo....

[7] Guardiamo, esaminiamo. [8] Non mi acquieto.
[9] Quando la ragione. [10] Appunto.

E cussì un omo solo pol èsser tristo e bon;
Bon per meditazion e tristo per natura;
E no xe bona in scena forsi una tal figura?
Anzi la xe da scena. La colera perversa
Che vol consumar tuto, che a tuto se atraversa,
Che bestemia, che mazza,[1] l'è un vizio tropo bruto;
La se odiarà in comedia se l'è odiadà per tuto.
Nè xe mai da comedia i vizi tropo fieri,
Ma i ridicoli soli, i mezzani, i lezieri.
Donca milord Vambert soporto fin che 'l sbrufa,
Perchè so che a rason no 'l lassa far barufa,
E no lo chiamo *rava*,[2] se quando l'è più aceso
Lo vedo a le parole d'un omo savio areso. —
Come? Quando l'è in furia? Co l'ha cavà[3] la spada,
E co l'ha squasi in aria el brazzo e la stocada,
Un milord istizzà come un aloco resta? —
El milord no xe aloco, l'è una persona onesta.
Un cavalier, ch'è tal anca de sentimenti,
Che ha nobili i pensieri quanto el sangue e i parenti.
Falo[4] un azion da rava s'el lassa de ferir
Un che no se defende, che xe là per morir?
Un che presenta el pèto, un che la man no move,
Che solo ha per so' agiuto[5] filosofiche prove?
Lodè milord, lodèlo,[6] ch'el se lassa domar;
El fa quel che un onesto cavalier deve far.
Se del so' amor parlemo, l'è ardente, impetuoso,
El lo fa furibondo, e lo fa sospetoso;
Ma l'è tal, fin ch'el spera; tolta via la speranza,
L'insegna che in amor s'ha da cambiar usanza.
Cossa voleu ch'el fazza?[7] La dona ghe fa un pato

---

[1] Ammazza.
[2] L'epiteto è del Baffo: *Rapa*.
[3] Quando ha snudato.
[4] Fa egli.
[5] Per suo aiuto.
[6] Lodate questo milord, lodatelo.
[7] Che volete ch'ei faccia?

Che se più el la volesse lo stimerave mato.[1]
No se pol dir che amor per questo più no 'l senta;
Ma impossibile strada solo che più no 'l tenta;
Che no 'l vol una statua de carne senz' afeto,
Una dona scontenta che lo tol[2] per despeto;
El strenze i denti, el cede; co se sente quei pati
No pol[3] andar più avanti altro che i cani e i gati.
Chi cussì scrive, insegna; ma semo avezzi adesso
Che ne piase in comedia l'amor che va a l'ecesso;
Volemo che il produga dei casi stravaganti,
Insoni,[4] strambarie, spade, veleni e pianti;
In soma, co no gh' è la maravegia estrema,[5]
(Solamente salvada a l'epico poema)
La comedia se sprezza, e subito se sente:
« Qua no ghe xe acidenti, qua no se impara gnente.[6] »

---

[1] Che s' ei la volesse ancora per isposa, lo stimerei matto. — Il patto che la vedova Brindè fa al suo spasimante milord Wambert, è questo:

Signor, che da Jacobbe, che da me si pretende?
Oltre il confin del giusto vostro voler si estende.
Ma prevaler se deve l'ardir, la prepotenza,
In noi ritroverete rispetto ed ubbidienza.
Jacob non sarà mio, di ciò ve ne assicuro,
Non sarò di Jacobbe, a tutti i Numi il giuro.
Bastavi ancor? Non basta: deggio esser vostra è vero?
Lo sarò, della mano vi concedo l'impero,
Ma il cor se pretendete, voi lo sperate invano:
Non merita il mio core ún barbaro inumano.
Di nozze dispettose, signor, se siete vago,
Eccovi la mia destra, sposatemi, vi appago.
Sfogate dell'orgoglio l'irascibile foco.
Se vostra mi volete, vostra sarò per poco.
Se a forza strascinata vedrommi al vostro letto,
Mi uccideran, lo spero, la pena ed il dispetto:
E se natura ingrata mi riserbasse in vita,
Milord, son nata Inglese, son d'alma forte e ardita,
So la via di sottrarmi. Basta: voi m' intendete.
Pensateci. Son vostra, se tal mi pretendete.
(Atto V, scena XI.)

[2] Lo sposa. [3] Non possono. [4] Sogni.

[5] Quando non c' è il non plus ultra della meraviglia.

[6] Il Baffo aveva scritto:

Qua no ghe xe acidenti, gh' è poco da imparar.

Non dubitè,[1] che presto tornarà su la scena
Del Loiola sepolto la statua che va a cena;
Vedaremo in tre ore un puto nato in cuna,
Cressù, fato teror de l'otomana luna,
Liberator del pare in oscura preson;
Torna Lopez de Vega, e torna Calderon.
Andemo sì, ghe andemo per quella storta strada,
E za st'ano la scena xe mezza inspagnolada.[2]
Co st'idea de belezze fora del natural,
So che de la Brindè l'amor andarà mal,
E xe assae se lodemo che un amor delicato
In un cuor vertuoso xe per la virtù nato.
Co tal grazia se spiega, e co sostenutezza,
Xe assae che al so' spiegarse el maestro se aprezza.
Tuto el resto sparisse, perchè un gentil afeto
No cria,[3] no dà in le smanie e no domanda el leto.
Ma chi con ochi fini esamina i disegni,
Vede de un gran incendio fin in ultima i segni.
El proteger co caldo el so' ben in pericolo,
El sprezzar un milord, per lu, xelo[4] amor picolo?
El donarghe el so' amor, conservar vedoanza
Ve prova in t'una dona l'amor grando abastanza!
E ve prova de più che l'inzegnoso autor
Fa co finezza e grazia la novità del cuor.[5]

---

[1] Non dubitate.

[2] Tutte botte al Chiari. — In quell'anno, 1754, il Chiari era applauditissimo colle sue commedie sbalorditoie. Il Goldoni scriveva nel 1756 al patrizio Francesco Vendramin: « Venga, o non venga a Venezia il Chiari, non m'importa. L'anno passato ero sicuro ch'egli doveva trionfare; quest'anno mi lusingo il contrario » (*Lett. sul teatro di S. Luca*). Più tardi, trionfò nelle fiabe e nelle commedie ridotte dallo spagnuolo il fratello dello stesso arguto censore delle *spagnolate*, Carlo Gozzi!

[3] Non grida. [4] È egli.

[5] E il Baffo aveva scritto:

La scena de la vedoa xe un poco interessante,
Quela che col maestro la se palesa amante;

No stimo i tagialegne che, a un mistier grosso avezzi,
Buta co la manera el zoco in schienze[1] e in pezzi,
Che, se i pol, i segonda col manego la vena,[2]
Se i trova i gropi i rompe co brazzi, magio e schena.[3]
El so' lavoro alfin ha da servir el cogo,[4]
Se no ghe xe finezza n'importa,[5] el va sul fogo.
Ve par degno de lode chi, con un bon cervelo,
Sa manizzar[6] co grazia e con arte el scarpelo,
E che de un legno grezo[7] fa co sutil intagio
Putini, erbe, fioreti che par nati de magio;
Questi se onora e stima, e per i apartamenti
Nobili i se receve per nobili ornamenti.
Perchè no fa in poesia sto gusto la raise?[8]
Ah! che fioli[9] de Apolo tuti se stima e dise;
E, benchè mai no senta far versi ai puti in fasse,[10]
Xe invalso quel proverbio che poeti se nasse.
So che de sto mistier no pol giudicar ben
Chi no xe informà prima de quel che ghe convien,
E dei oblighi spesso, parlando, se ghe taca[11]
Che no ha da far co st'arte un bezzo,[12] una pataca.[13]
Dei Quacheri el costume no cerco ne l'istoria,

Ma quel so' amor, apena ai ochi l'aparisse,
El fa come fa un lampo, che subito sparisse.
Ne la matina, in soma, l'è tuta inamorada;
E po', co xe la sera, ghe passa la matada.
Altro più no se parla de sta so' gran passion,
E tuti sti so' amori va per traspirazion.

[1] Gettano colla mannaia il ceppo in ischegge.
[2] I quali se possono, secondano la vena del ceppo, adoperando il manico della mannaia.
[3] Se essi vi trovano dei nodi, li rompono colle braccia, maglio e schiena.
[4] Il cuoco.
[5] Non importa.
[6] Sa maneggiare.
[7] Greggio.
[8] Radice?
[9] Figli.
[10] Fasce.
[11] Gli si appiccicano.
[12] *Bezzo*, moneta infima, la metà d'un soldo veneto.
[13] Nulla.

Del comico poeta questa no xe la gloria.[1]
Vardo[2] solo in natura, se imbroco l'aparenza
Del vero, a mi me basta; questa è la mia incombenza.
Concedo che sta sèta,[3] nel so' viver austera,
Sia piena de vertù stravagante e severa;
Ma se pol dar che in mile de austera religion
Ghe sia chi finzer[4] sapia col cuor tristo e baron,[5]
Che de la pietà santa el mantelo se meta;
Co 'l se pol dar, pol anca imitarlo el poeta.
Ma disè: — Co[6] un caratere s'ha da rapresentar,
Se rapresenta el genere e no el particolar. —
Quando el Molièr ha fato l'*Amalà imaginario*,[7]

---

[1] Il Baffo, con errore di rima (avvertito garbatamente dal Goldoni nella sua *Risposta*), aveva scritto:

Parlemo un poco in catedra dei altri do' carateri,
De quei che in Inghiltera i vien chiamadi *Quacheri*.
Oh! questi sì xe beli, i xe un bel capo d'opera!
E pur i xe l'intrecio de tuta sta bel'opera.
Ço mì de veder credo do' omeni onesti e boni,
Me vedo su la scena do' furbi, do' baroni.
Se ben no se saveva dei Quacheri el costume
Da Volter se doveva prender un po' de lume.

Cotesti due quaccheri nel *Filosofo inglese* sono un argentiere e un calzolaio, due farabutti: essi la pretendono a filosofi e a dotti, e danno a tutti del *tu*. Per vendicarsi del filosofo Jacobbe, che reputano a torto autore di versi satirici, gli giurano morte, e gli eccitano contro il geloso e già rivale Milord, al quale suggeriscono di farlo bandire. Un garzone di libreria, Birone, così li definisce:

Questo degl'impostori, questo degli empi è l'uso.
Insegnan le virtudi, insegnan la morale,
E credon che a lor soli sia lecito far male.

[2] Considero.

[3] La setta dei Quaccheri, fondata da Giorgio Fox nel 1647, ai tempi del Gozzi, era fatta conoscere meglio nella Rupubblica veneta dai libri mordenti del Voltaire che vi erano diffusi. Perciò il Goldoni, rispondendo al Baffo:

Dei Quacheri Voltèr scherzando ne dà lume,
Ironico, el li burla secondo el so' costume.

[4] Fingere. [5] Briccone. [6] Quando.

[7] *Le Malade imaginaire* (1673).

Chi mai s' ha imaginà, per parlarghe al contrario,
De dir che quel caratere el general no gera,[1]
Ma quel de i mezzi infermi che g' ha càtiva ciera?
Che per meter in scena el vero, el general,
D'amaladi el dovea meter un ospeal?
I amalai no è da scena perchè i move a pietà,
I Quacheri daben burlarli no è onestà;
Basta che dar se possa che un tristo ghe ne sia,
Che su questo g' ha gius la comica poesia.
Un solo che abia un vizio in teatro fa efeto,
E general deventa d'un solo anca el defeto;
Perchè, naturalmente, nel cuor dei ascoltanti
Gh'è oculta la semenza dei vizi tuti quanti.
Rason, lege, vertù ghe tagia ben la forza,
Ma quel fogo sepolto afato no se smorza;
E basta ch'el poeta bata ben do' falive[2]
Che per i palchi tuti le lesche se fa vive,[3]
E general deventa alora la pitura
Per quela inteligenza comun de la natura. —
Ma questi[4] per gran odio i manca assae de fede
E po' de sto gran odio la causa mal se vede.[5] —
Poche parole basta: del bon, nemigo el tristo
Per invidia e superbia sempre al mondo s' ha visto;
El falso ha in odio el vero per antigo costume,
La talpa volentiera del sol smorzaria el lume.
I altri personagi, per muar el capitolo,
Tuti ne la comedia entra co giusto titolo;
E come molti fili tirai,[6] d'un ordimento,
Co i altri che la spola scorendo lassa drento
Se liga, e forma insieme la tela unita e streta,
Tanto fa quei atori la comedia perfeta.

---

[1] Non era. [2] Due faville. [3] Le esche si accendono.
[4] Cioè: i due Quaccheri.
[5] Sono queste le accuse e le precise parole del Baffo. [6] Tesi.

Chi nel milord fa nasser sospeto e mete briga,
Chi senza saver gnente el sospeto destriga,
Chi protege Giacobe, chi lo vol veder morto,
Se no gh' è relazion in ste cosse g' ho torto;
E tuti uno co l' altro i carateri in guera
Se dà risalto insieme, che questa è l' arte vera.
Più belo par Giacobe de più strambi a confronto,
La vedoa e la Saison de vista fa un bel ponto.[1]
Lorin,[2] quanto el filosofo povero e bisognoso,
No xe quanto el filosofo modesto e vertuoso.
E po' de l' uman corpo ne la fabrica varia
Ghe xe pur qualche parte che no par necessaria.
Ma no xe necessario solo quel che dà vita;
Quel che dà grazia forma la machina compita.
De le palpiere[3] i peli, e de le cegie[4] l' arco
Tirè via,[5] resta el viso un spegazzà san Marco.[6]
Par superflui i caveli, vive anca chi se rada,[7]
Ma se dà bela dona co la zuca pelada?
Quel ch'è vero superfluo in tragedia o in comedia
Xe veramente quelo che fa dormir, che tedia,
Come saria una tropo longa resoluzion,[8]
Chè sora l' argomento se vol de l' atrazion.
No è fata quela scena per parlar d' argomenti,[9]

---

[1] La vedova (Brindè) e la Saison (la Saixon sorella maritata della Brindè) fanno un bel punto di vista. La Saixon è dipinta nella commedia come donna leggera, amante degli spassi, del lusso, tutto l' opposto della Brindè.

[2] *Monsieur Lorino, vecchio francese caricato.* Così è definito dal Goldoni. Codesto vecchio, spiantato quanto Monduil, è il cavaliere servente della Saixon che lo corbella: la pretende anch' esso a filosofo (malattia d' allora) e scrive satire, ma ne teme le conseguenze.

[3] Delle palpebre. [4] Delle sopracciglia. [5] Toglietе.

[6] Un san Marco sgorbiato. — Si dice ancora fra il popolo: *El me par un san Marco spegazzà*, per dire d' un viso brutto, grottesco, come certe immagini bisantine della basilica di San Marco.

[7] Chi si rade la testa. [8] Scioglimento.

[9] Cioè: la scena colla quale la Brindè risolve la commedia. — È la

Ma perchè la Brindè spiega i so' sentimenti;
E quando del so' afeto per sta via vegno in chiaro,
No m'ha da importar gnente se ben altro no imparo.
E so ben che un teatro publico no comporta
Che a certe quistion garbe[1] se ghe averza la porta;
Onde lodo l'Inglese co 'l dise curto e presto
Che xe el libero arbitrio, me deve bastar questo.[2]
E de l'autor insieme lodo l'economia,
Che a tempo e quanto basta mete filosofia.
Cussì fa chi sa l'arte, arte che tanto costa
Per dar nel genio a tuti, strussiando[3] da so' posta,
Ma cossa val stilarse aplicando el cervelo,
Se poco se cognosse quel che xe bon e belo?
Tanto gh'è a la *Pamela* tanto al *Molièr* concorso[4]

---

ventesima dell'atto V. La Brindè, dopo che milord è rinsavito, parla al filosofo così:

Sì, di non esser vostra preso ho il più forte impegno;
Milord, or ch'è un eroe, di tal rispetto è degno;
Ma se di voi Jacobbe, la mano esser non puote,
Vostro sarà il mio cuore, e vostra la mia dote:
Di quel che sopravanza al mio mantenimento,
A voi di donazione vo a far un istrumento.

E, poichè il filosofo si schermisce, ella conchiude imperiosa:

Voglio così, lo voglio, e a me non si ripete,
Gradite un innocente atto dell'amor mio;
Di amor più non si parli; più non ci penso. Addio.

[1] Brusche.

[2] Ecco come il principio filosofico del libero arbitrio è accennato dal filosofo:

Dolce filosofia, mio Nume e mio conforto,
Sei tu l'unica stella che mi ha guidato al porto.
Misero me! Se scosso dalle passioni il freno
Mi fossi abbandonato ai loro moti appieno!

[3] Affaticando, con pena.

[4] *Pamela nubile,* in tre atti, del Goldoni, tratta dal romanzo omonimo allora in voga; e il *Molière,* pure del Goldoni, rappresentata prima a Torino, poi a Venezia nel 1751. Queste due commedie piacevano assai; parevano le più belle dell'avvocato veneziano, che nelle *Memorie* scriveva: « Per voce pubblica, il *Molière* ebbe posto accanto alla *Pamela.* »

Quanto se i mola i tori,[1] quanto se i mola l'orso;[2]
Anzi, che al fin del conto, i spropositi resta,[3]
E dopo do' o tre ani stufa una bona testa.[4]
De incontrar ben,[5] poeti, voleu la vera norma?
No doparè el compasso, la squara,[6] nè la forma;
Insonieve la note,[7] l'insonio cussì grezo
Presentè su la scena, pensè mal, scrivè pezo.[8]

---

[1] Quanto se slegano i tori. — Allude alla caccia dei tori, alla quale il popolo veneziano prendeva gusto. Era brillante e clamorosissima quella che davasi nelle « Chiovère di Canaregio. »

[2] Sulla Riva degli Schiavoni, dove c'era spesso un ippodromo, si faceva veder l'orso, e lo si conduceva in giro.

[3] Anzi, a conti fatti, vivono le sole commedie spropositate.

[4] E dopo due o tre anni una bella testa (di poeta) annoia.

[5] Per ottenere un buon successo.

[6] La squadra.

[7] Sognatevi la notte.

[8] Peggio.

CARLO GOLDONI.

Di questo grande ingegno, creatore della commedia italiana, nato a Venezia nel 1707, morto a ottantasei anni a Parigi, non occorre narrare la vita: egli stesso, meglio di tutti, la raccontò con simpaticissima ingenuità nei *Mémoires de M. Goldoni pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre, dédiés au Roi* (Paris, 1787, Duchesne), poi tradotti e da ultimo postillati da un diligente tedesco, Ermanno von Loehner. E non è il caso nemmeno di enumerare le tante mirabili commedie del Goldoni, specchio della vita veneziana del suo tempo, alcune delle quali, veri capilavori di verità, di brio, di freschezza, vivono immortali sulle scene, dove pure presto s'invecchia e presto si muore. Come opere minori, scherzi leggieri della feconda sua penna, il Goldoni lasciò due volumi di *Componimenti diversi* (Venezia, Pasquali, 1764), dove abbondano le grazie e i capricci d'una spigliata immaginazione. In dialetto e' scrisse per monacazioni e matrimoni; come il caratteristico dialogo *La Gondola,* che i lettori troveranno più avanti; le ottave per le nozze Baglioni-Minelli; *Amor vendicato,* poemetto; un *Capitolo* per le nozze Zini-Donado; un altro per la monacazione d'una Milesi; le terze rime per le nozze Benzon-Memmo; quelle per le nozze Berlendis-Renier; il *Capitolo* per la vestizione d'una Vendramin; *La Piccòla Venezia,* poemetto in trentasei quartine settenarie, per gli sponsali Zerzi-Barbarigo; *Il Mondo nuovo,* graziose ottave scritte per una monaca Balbi: e infine *La Conzateste,* che pare un atto d'una lepida commedia, comico bozzetto che, come *La Gondola,* sovrasta, per invenzione, all'infinito numero dei componimenti per nozze tuttora imperversanti, specialmente nel Veneto. Fu scritto in occasione delle nozze fra due patrizi di famiglie gloriose, Domenico

Loredan e Marina Zen. La scena avviene nella casa d'una *conzateste* (crestaia), fra Lucrezia, ch'è la crestaia in persona, Pasqueta Traffighina, e Checchina figliuola di questa Traffighina, che ben porta il cognome datole dal poeta rappresentando essa al vivo quelle femmine che s'intromettono negl'interessi altrui per beccarsi qualche quattrino. Personaggi che non parlano, ma ai quali Lucrezia rivolge di tratto in tratto severa la parola, sono le ragazze crestaine che lavorano a giornata intorno a lei, cucendo cuffie, piccole pelliccie, pettorine, o che so io, per le signore alla moda. Il Goldoni stesso spiega il vocabolo *Conzateste* scrivendo che «si dice ad una, che fa i piccoli adornamenti per le donne.» Ecco la scena, ecco il dialogo:

LA CONZATESTE.

Lugrezia. Pute, via, vegnì qua; sentève zo;[1]
Xe sonà terza; no g'avè sentìo?[2]
Fè su ste scufie;[3] destrighève, e po'[4]
Tolè su le cascate e deghe drìo.[5]
Drento d'ancuo[6] s'ha da fenir, se no
No se va a casa co no xe fenìo,
Cate, lavè[7] sti merli, e vu Betina,
Agiutème a fornir sta mantelina.
Presto e ben se se pol, perchè savè
Sti laorieri chi me li ha ordenai.[8]
Sior Anzola Scachìa la cognossè;

---

[1] Ragazze, via, venite qua: sedetevi.
[2] È sonato terza, non avete udito? — *Terza*, le ore nove del mattino.
[3] Formate queste cuffie. [4] Sbrigatevi, e poi.
[5] Date mano alle maniche, e lavorateci intorno con premura. — *Cascate*, erano certe maniche, di moda, cascanti, che ciondolavano. Il Goldoni traduce *cascate* per *manicotti*, che oggi sono altra cosa.
[6] Oggi. [7] Caterina, lavate.
[8] Presto e bene, se si può, perchè sapete chi me li ha ordinati questi lavori.

La xe una dona che no tase mai,
Sempre con ela da criar ghe xe: [1]
O che i merli ghe par mal destirai,[2]
O che i ponti xe longhi; [3] el xe un imbroglio
Co ste done sutìle co fa l'ogio.[4]

Vegnirà adessadesso [5] sior compare;
Beveremo el cafè, marenderemo; [6]
Ma co 'l xe qua no me sechè la mare,[7]
No stè a tirar le rechie [8] co parlemo;
El xe un ometo che me fa da pare,[9]
Sarà dies' ani che se cognossemo,
Malizia tra de nu no gh' è mai stà,
Ma volemo parlar con libertà.

Sentì che i bate.[10] Vardè vu, Anzoleta: [11]
Se el xe elo, tirè.[12] Tolè,[13] Chechina,
Ve consegno sti aghi, oe! Lisabeta,
Tolè ste azze, e fè quela pietina....[14]
Oh vardè, chi xe qua? Siorìa,[15] Pasqueta.
Che bon vento ve mena sta matina?
Pasq. Disè, fia mia, g' aveu da laorar? [16]
Lugr. Poco; sentève zo. *Pasqueta.* V' ho da parlar.

Lugr. Pute, cavèghe [17] quel zendà da testa.
Pasq. No, n' importa, lassè, chè vago via,

---

[1] C' è da altercare. [2] Stirati. [3] O che i punti son lunghi.
[4] È un imbroglio con codeste donne meticolose e difficili (sutile) come l'olio. — L'immagine è tratta dal filo sottile dell' olio quando si versa dall' ampolla. [5] Verrà fra poco. [6] Faremo colazione.
[7] Ma quando egli è qua non seccatemi la....
[8] Orecchie. [9] Padre. [10] Udite che bussano.
[11] Angioletta, guardate voi chi è.
[12] Se è lui, tirate (s' intende la cordicella o il grosso filo di ferro col quale si apre la porta di casa). [13] Pigliate.
[14] Pigliate questo refe, e fate quell' orlo. — *Pietina* è l'orlo piegato che si fa attorno alla biancheria, ec.
[15] *Siorìa,* saluto rispettoso, qui un po' ironico.
[16] Dite, figliola mia, avete da lavorare? [17] Levatele.

Quel che ho da dir ve lo dirò a la presta:
Gh' è una bona ocasion per vu, fia mia.
So andada ancuo, perchè doman xe festa,
A comprar de la roba in Marzarìa,[1]
E a parlar ho sentìo de un noviziado[2]
Tra do' nobili case, e d' alto grado.
Subito vu me se' vegnùa in pensier;
Questo el saràve[3] un boconcin da re.
Lugr. Via, da brava, portème del laorier,[4]
Una man lava l' altra, za el savè;
Mi, grama puta, fazzo sto mistier,
Perchè son sola, e intrae no ghe ne xe.
E bisogna che cerca le ocasion,
Per mantegnirme con reputazion.
Pasq. Ma za che se' una zovene valente,
Ve dovaressi maridar; xe ora.
Lugr. Zito, tasè che quele pute sente....
Frascone, tendè a vu; laorè[5] in bon' ora.
Vardè là che petazze![6] co gh' è zente
Le vol star a ascoltar, no le laora.
Adessadesso togo la bacheta....
Sti novizzi chi xei? disè, Pasqueta!
Pasq. I è do' novizzi da la sorte uniti,
Ma con amor, credèmelo, i se tol.[7]
La puta è de Cà Zen dai Gesuiti,[8]
Casa antiga, fia mia, casa che pol.[9]

---

[1] *Merceria,* frequentatissima successione di vie fiancheggiate da botghe di merci, in Venezia.
[2] Sposalizio. [3] Sarebbe. [4] Portatemi lavoro.
[5] Ragazzacce, attendete a voi; lavorate.
[6] Pettegole. [7] Credetemelo, si sposano.
[8] La illustre famiglia Zen abitava presso la chiesa e il convento, i definitivamente soppresso nel 1773, dei Gesuiti.
[9] *Casa antica, casa potente* era davvero casa Zen. Renier Zen, che doge, nel 1240 ridusse ad obbedienza gli Zaratini; poi vinse due volte Genovesi. Pietro Zeno, nel 1334, fu eletto generale contro i Turchi;

Una puta che ha meriti infeniti,
Savia, bela, brilante co fa el sol;
Domenego (el novizzo) Loredan,
Zovene, zentilomo venezian.[1]
Lugr. Grazia, virtù, beleza e nobiltà
Le xe cosse che piase e che fa onor;
Ma per mi ve dirò la verità,
I bezzi[2] è queli che me sta sul cuor.
A l'ordene la puta i meterà
Da par soo, che vol dir con del splendor;
Se i me tolesse mi per laorar,
Bone zornade spereria de far.
Pasq. Certo, che se i ve dà la comission
De provedere i merli che ghe vol,[3]
Podè chiapar[4] la vostra provision
Da chi li vende, e po' da chi li tol.

---

combattè contro gli Scaligeri; tolse Smirne ai Turchi. Carlo Zeno, anima di leone, ebbe vita avventurosissima. I fratelli di lui Nicolò e Antonio, equipaggiata una nave a proprie spese, si spinsero a settentrione dell'Atlantico e scopersero la terra ora detta del Labrador. — La famiglia Zeno vanta vescovi e cardinali: dominò per molto tempo sull'isola d'Andro nell'Arcipelago, sui castelli di Monteverde, di Francavilla e Montegranaro nella Marca.

[1] Lo sposo, Domenico Loredan, usciva da una famiglia non meno illustre. Un Pietro fu per tre volte generale di mare, e nel 1416, conquistò Traù, Sebenico, Spalato, Clissa, Lesina, Curzola, con altri luoghi della Dalmazia, e poi Gallipoli: sconfisse gli Ottomani, a' quali prese quindici galere. Nel golfo di Rapallo trionfò sui Milanesi e i Genovesi, cui tolse otto galere e fe' prigione il general Spinola. Il figlio di lui, Giacomo, incendiò ventidue galere dei Turchi, che sbaragliò due volte. Fra i Loredan, si segnalarono letterati, magistrati, guerrieri, vescovi, dogi.

[2] I quattrini.

[3] Certo se vi commettono di provvedere i merletti che occorrono. — I merletti, de' quali andava famosa Venezia, erano uno de' più belli ornamenti delle spose. Si eseguivano sin dal quattrocento: pontefici, imperatori, re, regine li chiedevano a Venezia, che insegnò poi a farne a tutta Europa. Ora l'industria dei pizzi rifiorisce nell'isola di Burano, dove, ancora nel secolo del Goldoni, i merletti si lavoravano con fine perizia. Vedi *Gazzetta Urbana Veneta* del 1792.

[4] Potete guadagnare.

Se dà da intender che gh'è un'ocasion
De fora via,[1] che vantazar se pol,
I se paga de manco, e quel de più
Se spartisse da amighe tra de nu.
Lugr. Me fè da rider co sti avertimenti.
No son gonza, sorela, e lo savè.
Ma via, no se perdemo in complimenti.
Pasq. Aspeto la mia puta. *Lugr.* Se savè,
Per le nozze farai do' fornimenti?
Pasq. Certo do' fornimenti, e fursi tre,
Zentilomeni i xe che pol, che sa,
Che no fa torto a la so' nobiltà.
Savè che mi cognosso tuti quanti,
Se pratico, se so, se me n'intendo.
De i Loredani no se va più avanti,
I g'ha a Venezia un parentà stupendo;
I ha avù dei Senatori tanti e tanti....
Lugr. Ste cosse che xe qua mi no le intendo,
Co no i spende da mi, co no vadagno,
Co ste grandezze, cara fia, no magno.
Pasq. Ma ste grandezze, lo savè, xe quele,
Che i povereti fa magnar de più.
Co se marida de ste prime stele
Da sperar ghe xe sempre anca per nu.
No i ghe farave[2] tante cose bele,
No i spenderave tanto, cara vu,
Se sta novizza che servir podè,
No fusse de quel sangue che la xe.
Ho sentìo cosse de sta Casa Zen,
Che per Diana de dia[3] fa inamorar.
Dosi, Procuratori....[4] e sarà ben

---

[1] Da persone particolari. [2] Non le farebbero.
[3] *Per diana de dia,* esclamazione.
[4] Dogi, procuratori di San Marco.

Mil' ani che i se sente a menzonar;
De sta casazza tuto el mondo è pien,
I s' ha visto le armade a comandar:
Che omeni! che teste! i so' mazori
Fina in Persia xe stadi ambassadori.
Lugr. Vu mo come saveu tutte ste cosse?
Pasq. Le so, chè me l' ha dito un galantomo,[1]
Servitor de sta casa che cognosse
Quel benedeto caro zentilomo,
Pare de la novizza. Su le mosse
El xe per andar via sto pover omo;[2]
E avanti de partir, l' ho sentìo mi
De i so' boni paroni[3] a dir cussì:
Za che la sorte me fa andar lontan
Per qualche mese da Venezia mia;
Za che a Mantoa per genio, e po' a Milan
Amicizia me chiama e cortesìa;[4]
E co sti sposi se darà la man
Presente el mio destin no vol che sia,
Col cuor, dove sarò, col mio respeto
Per lori pregherò Dio benedeto,
Che li renda felici, e che se unissa,[5]
Co la man, co la fede el genio, el cuor,
Ch' el piaser de quel dì mai no fenissa,
Ma ch' el deventa sempre più mazor;
Ch' el Signor li conserva e benedissa,
E ghe conceda i fruti de l' amor
Per colmar la famegia de' contenti,
Per gloria de la patria e de i parenti.

---

[1] *Galantomo*, si diceva a chi apparteneva alla borghesia.
[2] Nella edizione di Venezia, 1764, trovo riferentesi a questo passo, e al seguente, una nota dello stesso Goldoni: « L'Autore parla di sè medesimo. »
[3] Padroni.
[4] Era il 1754. Il Goldoni lasciò Venezia colla sua famiglia, e a Milano raggiunse i suoi comici. (*Mem.*, parte II, cap. XXII.) [5] Che si uniscano.

Lugr. Caspita! parlè ben, siora Pasqueta!
Ste bele cosse chi ve l'ha insegnae?
Pasq. Le ho sentìe a dir ste cosse dal Poeta,
Mi g' ho bona memoria, e le ho imparae.
Lugr. Laoreu, frascone, o togio la bacheta? [1]
Vardèle là, ste misere, incantae.
Pasq. Chi no s' incanterìa, cara Lugrezia?
Sti novizzi ha incantà meza Venezia.

Lugr. Animo, deghe drio; [2] via da valente,
Fenìmo avanti sera sto laorier,
Chi no fa presto no vadagna gnente,
No gh'è più da far ben in sto mistier!
Ogni dì per Venezia a dir se sente:
Xe pien de conzateste ogni sestier,
E po' per sparagnar quatro gazete, [3]
Tute fa scufie e tute fa stolete. [4]

Se in ste ocasion, co un poco de giudizio
No se se fa la ponga, [5] la va mal;
Cara Pasqueta, co sto sposalizio
G'ho speranza che femo carneval;
Inventerò ben mi col mio caprizio
De le galanterie che poco val;
Per farme pagar ben za so l' usanza:
Basta dir, che la moda xe de Franza;

Basta che i primi merli sia perfeti,
E me contento de far su e su; [6]
I segondi più tondi e più lascheti [7]
Farò che i sia per vadagnar de più.
Anca nu femo i nostri negozieti;

---

[1] Lavorate, ragazzacce, o piglio la verga?
[2] Dateci dentro (nel lavoro).
[3] Otto soldi.
[4] *Stolete,* palatine, spiega il Goldoni. Erano piccole pellicce.
[5] Non se ne mette da parte, non se ne approfitta.
[6] E mi contento di ripigliare i miei, di non rimetterci.
[7] Più grossolani e più deboli.

Cecco. Affè di mio, la mi pare una stella,
Andiamole vicin, che me la goda.
Tita. Presto andè in chiesa. *Cecco.* Non mel fo ridire:
Mi piace tanto che ci voglio ire.
Tita. Andè, compare, che ve lasso andar.
Mi no posso vegnir. *Cecco.* Dio vel perdoni!
Tita. Un galantomo ho d'andar a levar,
De casa.... casa.... la fenisse in oni:[1]
Credo ch'el vogia andarse a rallegrar
Co sti novizzi, che xe so' paroni.
Cecco. I' me la vo' godere. *Tita.* Andè con Dio:
Schiavo, sior cocchio. *Cecco.* Camerata, addio.

---

[1] « L'autore vorrebbe che s'intendesse di lui. » (*Nota del Goldoni.*) — Abbiamo già notato che *Galantuomo* si diceva a chi appartenesse alla borghesia.

Che la xe granda, e par che no la possa
Le parole gnancora proferir?
Pasq. Povereta, la g' ha la lengua grossa,
La xe mal sana, e no la pol tachir.[1]
E cussì, vita mia, cossa t' hai dito?
Chec. I m' ha dito tussì....[2] *Lugr.* Mo via, pulito![3]
Chec. I m' ha dito tussì.... petê ho trovao
Tior tantolo, fadelo de la muta....[4]
E el m' ha dito tussì.... te daretao,
L' ha parlao ta matina to la puta.[5]
E tante bele tosse i d' ha mandao.[6]
E te la roba la de fata tuta,[7]
E el m' ha dito tussì.... te antuo o doman....[8]
Tome, te dize?... i de darà la man.[9]
Lugr. Cossa diavolo disela? *Pasq.* Ho capio.[10]
Cara Lugrezia, se' desfortunada;
A dir da mio compare l' ha sentio
Che la roba xe fata e xe mandada;
Che ancuo [11] o doman tuto sarà fenio,
Che so' zelenza sarà maridada;
Mi l' ho capìa che la vol dir cussì.
No xe vero, Chechina? *Chec.* Tiora tì.[12]
Lugr. Per cossa me vegnìu donca a parlar.
Fora de tempo, e fora de rason?[13]
Pasq. Cara vu, no me stè a rimproverar.
Gradì [14] el bon cuor e la bona intenzion.

---

[1] « Non può venir bene, perfezionarsi. » (*Nota del Goldoni.*)
[2] M' han detto così. [3] Ma via, parla come va!
[4] Perchè ho trovato il signor santolo, il compare, fratello della muta.
[5] Ha parlato stamane colla sposa.
[6] E le hanno mandato tante belle cose.
[7] E che il corredo è compito. [8] Che oggi o domani.
[9] Come si dice?... Si daranno la mano, s'impalmeranno.
[10] Ho capito. [11] Oggi. [12] *Siora sì;* sì, signora.
[13] Perchè mi venite dunque a parlare fuor di tempo e fuor di proposito?
[14] Gradite.

Quelo che no s'ha fato se pol far.
El vadagno, fia mia, xe sempre bon.
La sposa adesso no podè servir;
Fursi la servirè per l'avegnir.
Credeu[1] che quando la sarà sposada
No la comprerà più merli e stolete?
Quando la roba xe un tantin fruada,[2]
Se desfa, se renova e se remete,[3]
Abiè pazienza, sarè consolada,
E ghe faremo de le faturete.[4]
Preghemo Dio che la conserva in ton.[5]
Lugr. Me despiase aver perso sta ocasion.
Chec. Oe, tiora mare, la noviza ho vito.
To bela te la ze! Tì, in velità.[6]
E po' anta tior tantolo m'ha dito,
Te la ze bona, te no ze ne dà.[7]
Pasq. Lo so anca mi; la sa parlar pulito:
E 'l retrato la xe de la bontà;
La g'ha su quel visin do' riose bele,
E do' ochi la g'ha che par do' stele.
Quel poeta del qual mi v'ho parlà;
Che xe de Casa Zen bon servitor,
Qualche volta con ela el s'ha trovà,
E d'esserghe vesin l'ha avù l'onor.[8]
D'averla cognossuda el m'ha contà[9]
Piena de gentilezza e de bon cuor:
Spiritosa, modesta, e non altiera,
Piena de bone grazie e dama vera.

---

[1] Credete. [2] È un po' logora. [3] Si rimette a nuovo.
[4] Faremo dei lavoretti. [5] In florida salute.
[6] Ehi, signora madre, ho visto la sposa: com'è bella! Sì, in verità
[7] E poi anche il signor santolo mi ha detto che è buona, che no ve n'ha un'eguale.
[8] Ed ha avuto l'onore d'esserle vicino.
[9] Mi ha raccontato.

E se savessi cossa che el m' ha dito
De so' zelenza padre e del fradelo,
Virtuoso, zentil, savio, pulito,
Amà da tuti, e benedìo dal cielo!
E so' zelenza madre porta scrito
In fronte el cuor pien d' un eroico zelo.
Tante el me n' ha contà de sta famegia.
Che a sentirle la xe una maravegia.
Lugr. Più che me ne disè, cara sorela,
Più me fè venir vogia de obedirla.[1]
Pasq. Una dama zentil, graziosa e bela,
Tuti g' averà vogia de servirla.
Lugr. Se arivo un zorno a laorar per ela,
Certo vòi[2] far de tuto de gradirla.
E l' onor de servirla è tanto grando,
Che la vogio servir anca de bando.[3]
Pasq. Checa, Lugrezia, vegnì via con mi.[4]
Lugr. Dove voleu menarme? *Pasq.* Vòi che andemo
A basarghe[5] la man. *Chec.* Oh, tiora tì.
Lugr. Nu altre de sto onor degne no semo.
Pasq. La xe bona con tuti che mai pì,[6]
E sta grazia anca nu la g' averemo.
Chec. E anta da marendar la ne darà.
Lugr. Ti parli che ti par un papagà.[7]
Pasq. No la mortifichè, povera grama;[8]
Parleu pulito? ringraziè el Signor.
Andèmo[9] tute a reverir sta dama,
E come che se pol, fèmose onor.[10]
Lugr. Mi certamente ghe dirò la brama

---

[1] Più m'invogliate a servirla. [2] Voglio.
[3] Anche *gratis*. [4] Venite via con me.
[5] A baciarle. [6] Quanto mai si può dire.
[7] Tu parli che sembri un pappagallo.
[8] Non mortificatela, povera disgraziata.
[9] Andiamo. [10] Facciamoci onore.

Che ho de servirla, e lo dirò de cuor.
Chec. E mi vodo tantarghe una tanzon.[1]
Pasq. Disèla schieta, che pararè bon.[2]

Chec. *Novizeta bela bela,*
Tome riosa e tome stela,
Prega el ciel, bela spozina,
Te la zera e la matina
El novizo zia ton vu,
E zempre de più
Ve vogia del ben.
Tareta te el tuor ve bagola in zen,[3]
Dopo un an, te ziè stada
Tol novizo tompanada,[4]
Prego el ciel, vizeto belo,
Te 'l ve dona un bel putelo,[5]
Te tonsola el vostro tuor,
Mo te bel' onor
Te vu daverè,[6]
Quando la mama d'un maschio zarè![7]

LA GONDOLA.[8]

Tita. Vorla barca? Comàndela? [9] Che arriva
Che la serva? che vegna?.... Vorla barca?

---

[1] Ed io voglio cantarle una canzonetta.
[2] Ditela schietta, che farete bella figura.
[3] Carina, che il cuore vi trema nel seno.
[4] Dopo un anno che sarete stata unita allo spòso.
[5] Bambino. [6] Che voi avrete. [7] Sarete.
[8] È un dialogo tra Cecco cocchiere fiorentino, e Tita gondoliere v neziano, scritto in occasione delle nozze di Giovanni Querini e di Cat rina Contarini, entrambi dell'alta nobiltà veneziana. Il Goldoni n mette data a questo suo brioso e tipico componimento, ma dalle car di casa Querini si rileva che tali nozze avvennero nel 1755. — Che spe di fiorentino parli codesto Cecco vedrà il lettore.
[9] Vuol barca? Comanda? — È tutt'ora il modo con cui i gondoli offrono ai passanti la gondola.

Cecco. Vi ringrazio, messere; infin ch' i' viva
I' non mi vuò seppellire in un' arca.
Tita. (Cossa diavolo diselo?[1]) A sta riva,
Adessadesso un noviziado sbarca;[2]
La monta presto, che la servirò.
Cecco. Come si fa in Venezia a dir di no?

Tita. Co la bocca el se dise, e se responde;
Quando i ne dise no, mi ve n' istago.[3]
Cecco. Cotesto vostro parlar mi confonde?
Tita. O montè, sior foresto, o che mi vago.[4]
Cecco. I' non vorrei sdrucciolar nell' onde.
Tita. Voleu, che ve ne diga, che se' vago![5]
De che paese seu?[6] *Cecco.* Son forestiere,
Son fiorentino. *Tita.* Cavalier? *Cecco.* Cocchiere.

Tita. Compare cocchio,[7] me consolo tanto.
Donca, se'[8] servitor, come son mi.
Co la spada e 'l baston parà altrettanto;
Ve credeva un milordo, e ancora pì.[9]
Cecco. Metter vorreste de' cocchieri il vanto
Coi gondolieri? *Tita.* Mi digo de sì.
Informeve, sior màmara,[10] de nu:
Servitori da barca, e po' no più.

Cecco. Mammara, che vuol dir? *Tita.* Vuol dir amigo.
Cecco. Che occorre dunque cinguettare al vento?
Son uom di pace, e volentier non brigo;
E men con voi, che vi capisco a stento.
Tita. Anca mi son de le custion[11] nemigo:
Scampo tre mia lontan co ghe ne sento.[12]

---

[1] Egli dice? [2] Tra pochi momenti sbarca uno sposalizio.
[3] Non me ne importa.
[4] O salite (propr. *o scendete*), signor forestiere, nella barca, o io me ne vo.
[5] Che siete curioso! [6] Siete. [7] *Cocchio* (*cocio*), cocchiere.
[8] Dunque, siete. [9] Più. [10] Mamo, babbeo. [11] Questioni.
[12] Fuggo tre miglia lontano quando ne sento.

Cecco. Dunque in terra scendete, e discorriamo:
Mammare tutti e due vogl' io che siamo.
Tita. (Oh! mo [1] lo vogio gòder.) Aspetè;
Ligo a un palo la barca, e son con vu.
Cecco. Come diamine un uom può stare in piè
Su quella poppa senza cader giù?
Sur un filo si regge. Oh, per mia fè
Star agiato in cassetta è meglio più.
Egli cade.... Gesù! che agilità!
Come caprioli saltano. *Tita.* Son qua.
Cecco. Rimescolar voi mi faceste un poco.
Tita. Cossa vol dir rimescolar? *Cecco.* Vuol dire
Che veggendovi far cotesto gioco,
Davvero i' m' ho sentito impaurire.
Tita. No disè più cussì, che qualche aloco,
Co sto rimescolar rimescolire,
El crederà parola fiorentina
Mescola [2] da menar la polentina.
Cecco. Per ischerzo lo dite. I Veneziani
So che non son nè baccelli, nè stolti;
Intendon bene noi altri Toscani,
Quando parliam nella gorgia disciolti.
A Roma, in tempi non molto lontani,
Ne ho conosciuti e praticati molti,
Quand' i' serviva, cocchier principale,
Sua eminenza Querini cardinale.[3]
Tita. Vu avè servìo [4] quel cardinal famoso,
Onor de sto paese, onor de Roma?
Cecco. I' l'ho condotto, l' uom vertudioso,

---

[1] Ora. [2] Mestolo.
[3] È il sapiente letterato cardinale Angelo Maria Querini (1680-1755) nominato da Clemente XII bibliotecario del Vaticano; fu amico del Voltaire, che l'ammirava, e col quale tenne corrispondenza.
[4] Voi avete servito.

L'altro xe sta censor, ma de quei boni,
Che giustizia fa far senza far mal;
E l'altro, che no pol sofrir baroni,[1]
El paese sa ben quanto che 'l val;
E con quanta saviezza el s'ha portà
Nei Magistrati, che l'ha governà.

Ma se vedessi.... el vederè, aspetèlo
So' zelenza Zuane, unico fio[2]
Del senator Andrea, che gera quelo
Tanto stimà dal cardinal so' zio:
Omeni al mondo, come ch'el xe elo
Ghe ne xe pochi, per quel ch'ho sentio;
Che g'abia tanto studio, e tanta scienza,
E tanta, come lu, vera prudenza.

E la so' mama xe una Moceniga
De quela casa tanto nominada,
Che senza che a contarve me sfadiga,[3]
Saverè chi la xe, chi la xe stada;[4]
Basterà solamente che ve diga,
Che sta dama da tuti xe lodada
Per virtù, per saviezza e per decoro,
E la g'ha mo sto fio, che xe un tesoro.

E el xe quelo, che ancuo[5] s'ha da sposar
Con una dama de Cà Contarini,[6]
Quel che mi digo che ne fa sperar
(Se la novizza farà fantolini[7])
Un, che de so' Eminenza possa andar

---

[1] Bricconi. [2] Figlio. [3] Mi affatichi.

[4] Mocenigo, famiglia di conquistatori, nella quale si segnalar Tommaso, Pietro e Alvise, che sconfisse i Turchi, l'eroe di Can m. 1654. La famiglia Mocenigo ebbe parecchi dogi, e si divise in più ra

[5] Oggi.

[6] Casa Contarini; altra illustre antica famiglia di dogi, magistr guerrieri: si divise in diciotto rami.

[7] Se la sposa partorirà bambini.

Fursi più insuso tre o quatro scalini,
De merito, m'intendo, e de virtù,
Chè circa al grado lo volemo nu.
Qua la patria ghe xe madre amorosa;
Qua no ghe pol mancar cariche e onori.
In casa sette Dosi ha abù la sposa,
Con una fola de Procuratori.
E la Casa Querini gloriosa
Vien dal sangue dei primi imperatori,
E da Galbagio valoroso e bravo
Che xe sta de Venezia el Dose ottavo.[1]
Cossa voleu de più? De Cà Pisani
Xe la madre gentil de la novizza;
Casa famosa ai popoli lontani
Dove el sol se destua, dove el se impizza.[2]
Che a quei, che ha combattù coi Veneziani,
Più de una volta g' ha cavà la pizza.
E farave i nevodi[3] ancuo l'istesso,
Ma la pase de Dio se gode adesso.
Da l'union de sti sangui, che ho contà,
Contarini, Querini, e Mocenigo,
E Pisani, che abrazza el parentà
Primo de sto paese, penso e digo,
Che certo certo un fruto vegnirà
De la virtù, de la so' patria amigo;

---

[1] I Querini si vantavano discendenti dalla gente Sulpizia di Roma, iamata anche Galbana, da cui uscì Galba imperatore. Si notarono, in tico, parecchi Galbajo, della stessa famiglia, fra cui un Giovanni, noto r la sua bravura. — Nessuna meraviglia, del resto, se un gondoliere ssiede tale erudizione di storia e di genealogia paesana: i gondolieri noscevano le gloriose tradizioni della Repubblica veneta, e ne andano altieri: oggi stesso si compiacciono farne sfoggio coi forestieri, 3 conducono in gondola pel Canal Grande.

[2] Dove il sole si spegne e dove si accende. — La famiglia Pisani, a gloriosa da Vettore.

[3] Nepoti.

Viva, l'ha sempre fato a la roversa,[1]
Morta, no l'avarà l'usanza persa;
Ond'è più facil che la trova in suso,
Za che de contrariarme l'avea l'uso."

***

Quando una casa coverta no xe,
La mostra de poder[2] star poco in piè.
Cussì la dona che scoverta vada
Par che la vogia far qualche cascada.

***

Rodope, fia de Dario, fè amazzar
La propria nena che l'ha bùa a latar,[3]
Solamente perchè la ghe criava[4]
Che a maridarse no la se curava.
Ai nostri zorni, oh quante fie de Dario
Faria mazzar le nene a l'incontrario!

---

[1] Alla rovescia. [2] Di potere.
[3] La propria balia che l'ebbe ad allattare. [4] La sgridava.

Come se fussi[1] al confessor presente.
Se vu se' puta[2]
La Madona ve agiuta;[3]
Ma se puta no se'[4]
Drento l'ano crepè.[5]
Perchè po' no suceda sta tragedia,
De la gran Madalena
Co la messa in ancuo[6] se ghe rimedia;
Parlè senza raziri....[7] "
La puta qua g'ha trato dei sospiri;
E po' l'ha dito: " Sior piovan, la diga....[8]
La diga pur la messa....
La messa.... de Maria.... Oh Dio, che pena!
Ma con un poco de la Madalena."

AL RIDOTO.[9]

Ridoto! Tempio de Fortuna e Amor,[10]
Dove l'omo che vanta la razon
Va a tributar, opresso da ilusion,
Oro, salute, vita, quiete, onor.
Dal tempo e da l'uman continuo eror,
Da la social viziosa convulsion
Ti geri per crolar, Tempio epulon,
Ma 'l vizio xe che te sostenta ognor!

---

[1] Se voi foste. [2] Se voi siete vergine. [3] Vi aiuta.
[4] Non siete. [5] Crepate entro l'anno.
[6] Oggi. [7] Parlato senza raggiri. [8] Dica, reciti.
[9] Il famoso Ridotto di San Moisè, vaste sale pubbliche da giuoco. I' si giocavano al *faraon*, alla *basseta*, al *biribisso*, al *panfil* in una notti intiere fortune; perciò il Governo della Repubblica lo chiuse con legi del 27 novembre 1774. Questo sonetto allude a tale chiusura. Più tard il Ridotto si riaperse agli stessi giuochi rovinosi, o alle maschere.
[10] Nè gli amori mancavano nel Ridotto: tutt'altro. Le dame, m scherato, vi giocavano anche l'onore.

Ti è tornà più superbo; Amor e Sorte
Ti ha visto a l' are; su quel' are ognora
Quante vitime, oh Dio, spiranti e morte!
Ma 'l Patriotismo che respira ancora,
Ma la Virtù, del Vizio assae più forte,
Te manda alfin domenega in malora!
Venezia aplaude a st' ora:
Oh assae più de Solon, Licurgo e Romolo,
Do' Alvise, un Piero, un Lodovico, un Momolo! [1]

---

[1] Due Alvise, cioè Alvise Emo e Alvise Zen, Pietro Barbarigo, Lodovico Flangini e Gerolamo Zulian, cinque Correttori delle leggi, ai quali i dovette la chiusura del Ridotto.

GIAN GIACOMO MAZZOLÀ

Questo medico padovano, fra una visita e l'altra al letto degl'infermi, ebbe il coraggio di scrivere mezzo migliaio di sonetti sui capelli biondi della sua bella, ch'egli, da buon gustaio, si compiaceva di vedere disciolti sulle carni rosee di lei. L'abate Pier Antonio Meneghelli pubblicò, lui vivente, nel 17[illegible], cento de' suoi sonetti. « Ve farà forsi stupir (scriveva il Mazzolà) che ghe sia stà chi ha bu cuor de far un centener de soneti s' un sogeto che a prima vista par de gnente e da da rider: ma co pensarè che amor g'ha messo del suo, cessarà le maravegie. » Dei cento, ecco due fra' più graziosi.

NINA IN MASCARA

Quel zorno me sovien che ti è vegnua [1]
In mascara, co mi, da povareta,
Co quela ciera palida e svegnua,[2]
Tuta sbrindoli el busto e la carpeta.[3]
Quanto incontrava quela to' grazieta!
Quel bel fareto,[4] quel andar da pua![5]
E quei to' bei cavei,[6] quanto, Nineta,
Parea bon[7] sparsi su la carne nua![8]
E oh quanti, che in quel zorno ho sentio mi,[9]
In pe de dirte:[10] " El Cielo ve proveda."[11]

[1] Che sei venuta.
[2] Smorta.
[3] Gonnella.
[4] Quel tuo fare vezzoso.
[5] Modesta.
[6] Capelli.
[7] Facevano bell'effetto.
[8] Nuda.
[9] Ho sentiti io.
[10] In vece di dirti.
[11] È un modo di dire ai mendicanti quando non si vuol far loro elemosina.

) farte carità, dirte cussì:[1]
" Scondève,[2] mascareta, i cavei d'oro,
Se povara volè che se ve creda;
Andè cercando,[3] e ne mostrè un tesoro? "

CAVEI BIONDI.

Nineta bela, da mi tanto amà,
Quei to' biondi cavei dèsfeme fora,[4]
No me far più penar, lassa che un fià [5]
Sti ochi se desfama e se restora.
Quela nuvola d'oro sparpagnà[6]
Su quele carne, oh Dio! co la innamora!
Oh, spetacolo! oh scena che al cuor va,
E me lo buta tuto soto sora!
Ah! loga, loga via[7] quei cavei biondi,
Che no posso star saldo a sta batuda,[8]
Basta, Nineta, basta, scondi scondi.[9]
Ah! che i xe tropo bei! Tropo el deleto
Le che sente sto cuor! Vàrdeme,[10] cruda,
No ghe resisto più, vago in broeto![11]

), invece di farti elemosina, dirti così.
Nascondetevi. [3] Andate limosinando.
Scioglimi que' tuoi biondi capelli. [5] Un poco.
Diffusa. [7] Rimuovi. [8] Qui: tentazione.
Nascondi. [10] Guardami. [11] Vo in solluchero.

E come, le mie viscere!
Vardè [1] se 'l cuor ghe palpita!
Se i so' lavreti tremola....
Che ochieto turbio [2] e languido....
Che pelo dreto e ruvido....
Che convulsion.... che spasemo!
Oe, Checo.... Toni.... [3] Giacomo....
Gran servitori perfidi!
Seu tuti a cà del diamberne?... [4]
Mo via, malegnasissimo! [5]
Destrìghite, sassin! [6]
Va là, cori dal medico,
Dighe che 'l vegna subito
Che xe amalà Lesbin.
Intanto ti, Catina, [7]
Sbati quel stramazzeto [8]
Per farghe el so' cuzzeto, [9]
E dopo va in cusina
E scanighe un capon,
Ma varda che 'l sia bon,
Da farghe del ristoro.
Te pago un cordon d'oro, [10]
Se 'l mio Lesbin no mor.... [11]
Mo bravo, ma da seno, el mio dotor!
Dotor mio, la gran disgrazia!
S'ha amalà sto cagnoleto,
E, pur tropo, me l'aspeto,
Che sta volta el morirà....
Feghe pur quel che ve comoda,

---

[1] Guardate. [2] Torbido. [3] Francesco.... Antonio....
[4] Siete tutti a casa del diavolo?... [5] Maledettissimo.
[6] Sbrigati, assassino. [7] Caterina. [8] Materassino.
[9] Per fargli la sua cuccina.
[10] Catenella di Venezia. [11] N.

LODOVICO PASTÒ.

Del ditirambo *El vin friularo* e di quello sulla *Polenta*, ch' è diventato il poema ufficiale della briosa società di questo nome istituita pochi anni or sono a Parigi fra gl'Italiani, si è parlato nella prefazione. Qui trovate una poesia ch' è una piccola commedia da recitarsi da qualche attrice briosa della Compagnia veneziana: è una pittura fedele d'una delle tante signore troppo innamorate de' cagnolini.

Di Lodovico Pastò, nato a Venezia nel 1746, abbiamo un volumetto di poesie, nella prima delle quali egli fa con brio il proprio ritratto, dipingendosi piccolo di statura, con occhi di gatto, naso intabaccato, infelice in amore, amante del vino, e via via. Anche questo bel tipo era medico: esercitò la medicina per quattro anni nell'ospedale di San Spirito in Roma; poi a Padova, e in fine a Bagnoli nel Padovano, dove morì nel 1806.

LE SMANIE DE NINETA IN MORTE DE LESBIN.[1]

Lesbin, Lesbin, tetè[2]
Caro! vien qua da mi, vien qua, Lesbin....
Mo via, Lesbin.... oimè!
Cossa che g'abia ancuo[3] sto bestiolin?
No l'ho visto mai più cussì svogià....[4]
Voleu véder?... senz' altro el xe amalà.

---

[1] Nome di cane.
[2] *Tetè,* voce fanciullesca colla quale si chiama il cane; *el tetè* è il cane stesso.
[3] Abbia oggi. [4] Svogliato.

E come, le mie viscere!
Vardè [1] se 'l cuor ghe palpita!
Se i so' lavreti tremola....
Che ochieto turbio [2] e languido....
Che pelo dreto e ruvido....
Che convulsion.... che spasemo!
Oe, Checo.... Toni....[3] Giacomo....
Gran servitori perfidi!
Seu tuti a cà del diamberne?...[4]
Mo via, malegnasissimo! [5]
Destrighite, sassin! [6]
Va là, cori dal medico,
Dighe che 'l vegna subito
Che xe amalà Lesbin.
Intanto ti, Catina,[7]
Sbati quel stramazzeto [8]
Per farghe el so' cuzzeto,[9]
E dopo va in cusina
E scanighe un capon,
Ma varda che 'l sia bon,
Da farghe del ristoro.
Te pago un cordon d'oro,[10]
Se 'l mio Lesbin no mor....[11]
Mo bravo, ma da seno, el mio dotor!
Dotor mio, la gran disgrazia!
S'ha amalà sto cagnoleto,
E, pur tropo, me l'aspeto,
Che sta volta el morirà....
Feghe pur quel che ve comoda,

---

[1] Guardate. [2] Torbido. [3] Francesco.... Antonio....
[4] Siete tutti a casa del diavolo?... [5] Maledettissimo.
[6] Sbrigati, assassino. [7] Caterina. [8] Materassino.
[9] Per fargli la sua cuccina.
[10] Catenella di Venezia. [11] Non muore.

LODOVICO PASTÒ.

Del ditirambo *El vin friularo* e di quello sulla *Polenta* ch' è diventato il poema ufficiale della briosa società di questo nome istituita pochi anni or sono a Parigi fra gl' Italiani, si è parlato nella prefazione. Qui trovate una poesia ch' è una piccola commedia da recitarsi da qualche attrice briosa della Compagnia veneziana: è una pittura fedele d'una delle tante signore troppo innamorate de' cagnolini.

Di Lodovico Pastò, nato a Venezia nel 1746, abbiamo un volumetto di poesie, nella prima delle quali egli fa con br il proprio ritratto, dipingendosi piccolo di statura, con occ di gatto, naso intabaccato, infelice in amore, amante del vi e via via. Anche questo bel tipo era medico: esercitò medicina per quattro anni nell' ospedale di San Spirito Roma; poi a Padova, e in fine a Bagnoli nel Padovano, dc morì nel 1806.

LE SMANIE DE NINETA IN MORTE DE LESBIN

Lesbin, Lesbin, tetè[2]
Caro! vien qua da mi, vien qua, Lesbin....
Mo via, Lesbin.... oimè!
Cossa che g' abia ancuo[3] sto bestiolin?
No l' ho visto mai più cussì svogià....[4]
Voleu véder?... senz' altro el xe amalà.

---

[1] Nome di cane.
[2] *Tetè,* voce fanciullesca colla quale si chiama il cane; *el tetè* è il ca stesso.
[3] Abbia oggi. [4] Svogliato.

E come, le mie viscere!
Vardè [1] se 'l cuor ghe palpita!
Se i so' lavreti tremola....
Che ochieto turbio [2] e languido....
Che pelo dreto e ruvido....
Che convulsion.... che spasemo!
Oe, Checo.... Toni....[3] Giacomo....
Gran servitori perfidi!
Seu tuti a cà del diamberne?...[4]
Mo via, malegnasissimo! [5]
Destrighite, sassin! [6]
Va là, cori dal medico,
Dighe che 'l vegna subito
Che xe amalà Lesbin.
Intanto ti, Catina,[7]
Sbati quel stramazzeto [8]
Per farghe el so' cuzzeto,[9]
E dopo va in cusina
E scanighe un capon,
Ma varda che 'l sia bon,
Da farghe del ristoro.
Te pago un cordon d' oro,[10]
Se 'l mio Lesbin no mor....[11]
Mo bravo, ma da seno, el mio dotor!
Dotor mio, la gran disgrazia!
S' ha amalà sto cagnoleto,
E, pur tropo, me l' aspeto,
Che sta volta el morirà....
Feghe pur quel che ve comoda,

---

uardate. [2] Torbido. [3] Francesco.... Antonio....
iete tutti a casa del diavolo?... [5] Maledettissimo.
brigati, assassino. [7] Caterina. [8] Materassino.
'er fargli la sua cuccina.
atenella di Venezia. [11] Non muore.

LODOVICO PASTÒ.

Del ditirambo *El vin friularo* e di quello sulla Pole
ch' è diventato il poema ufficiale della briosa società di q
sto nome istituita pochi anni or sono a Parigi fra gl'
liani, si è parlato nella prefazione. Qui trovate una po
ch' è una piccola commedia da recitarsi da qualche st
briosa della Compagnia veneziana: è una pittura fedele d
delle tante signore troppo innamorate de' cagnolini.

Di Lodovico Pastò, nato a Venezia nel 1746, abbiam
volumetto di poesie, nella prima delle quali egli fa con
il proprio ritratto, dipingendosi piccolo di statura, con
di gatto, naso intabaccato, infelice in amore, amante del
e via via. Anche questo bel tipo era medico: eserc
medicina per quattro anni nell' ospedale di San Spir
Roma; poi a Padova, e in fine a Bagnoli nel Padovano,
morì nel 1806.

LE SMANIE DE NINETA IN MORTE DE LESI

Lesbin, Lesbin, tetè[2]
Caro! vien qua da mi, vien qua, Lesbin....
Mo via, Lesbin.... oimè!
Cossa che g' abia ancuo[3] sto bestiolin?
No l' ho visto mai più cussì svogià....[4]
Voleu véder?... senz' altro el xe amalà.

---

[1] Nome di cane.
[2] *Tetè,* voce fanciullesca colla quale si chiama il cane; *el tetè* è i
stesso.
[3] Abbia oggi. [4] Svogliato.

E come, le mie viscere!
Vardè [1] se 'l cuor ghe palpita!
Se i so' lavreti tremola....
Che ochieto turbio [2] e languido....
Che pelo dreto e ruvido....
Che convulsion.... che spasemo!
Oe, Checo.... Toni....[3] Giacomo....
Gran servitori perfidi!
Seu tuti a cà del diamberne?...[4]
Mo via, malegnasissimo! [5]
Destrìghite, sassin! [6]
Va là, cori dal medico,
Dighe che 'l vegna subito
Che xe amalà Lesbin.
Intanto ti, Catina,[7]
Sbati quel stramazzeto [8]
Per farghe el so' cuzzeto,[9]
E dopo va in cusina
E scanighe un capon,
Ma varda che 'l sia bon,
Da farghe del ristoro.
Te pago un cordon d' oro,[10]
Se 'l mio Lesbin no mor....[11]
Mo bravo, ma da seno, el mio dotor!
Dotor mio, la gran disgrazia!
S' ha amalà sto cagnoleto,
E, pur tropo, me l' aspeto,
Che sta volta el morirà....
Feghe pur quel che ve comoda,

---

date. [2] Torbido. [3] Francesco.... Antonio....
tutti a casa del diavolo?... [5] Maledettissimo.
'ati, assassino. [7] Caterina. [8] Materassino.
fargli la sua cuccina.
iella di Venezia. [11] Non muore.

LODOVICO PASTÒ.

Del ditirambo *El vin friularo* e di quello sulla *Polen*
ch' è diventato il poema ufficiale della briosa società di qu
sto nome istituita pochi anni or sono a Parigi fra gl' It
liani, si è parlato nella prefazione. Qui trovate una poe
ch' è una piccola commedia da recitarsi da qualche attr
briosa della Compagnia veneziana: è una pittura fedele d'u
delle tante signore troppo innamorate de' cagnolini.

Di Lodovico Pastò, nato a Venezia nel 1746, abbiamo
volumetto di poesie, nella prima delle quali egli fa con l
il proprio ritratto, dipingendosi piccolo di statura, con o
di gatto, naso intabaccato, infelice in amore, amante del v
e via via. Anche questo bel tipo era medico: esercit
medicina per quattro anni nell' ospedale di San Spirit
Roma; poi a Padova, e in fine a Bagnoli nel Padovano, d
morì nel 1806.

LE SMANIE DE NINETA IN MORTE DE LESBI

Lesbin, Lesbin, tetè[2]
Caro! vien qua da mi, vien qua, Lesbin....
Mo via, Lesbin.... oimè!
Cossa che g' abia ancuo[3] sto bestiolin?
No l' ho visto mai più cussì svogià....[4]
Voleu véder?... senz' altro el xe amalà.

[1] Nome di cane.
[2] *Tetè*, voce fanciullesca colla quale si chiama il cane; *el tetè* è il
stesso.
[3] Abbia oggi. [4] Svogliato.

E come, le mie viscere!
Vardè [1] se 'l cuor ghe palpita!
Se i so' lavreti tremola....
Che ochieto turbio [2] e languido....
Che pelo dreto e ruvido....
Che convulsion.... che spasemo!
Oe, Checo.... Toni....[3] Giacomo....
Gran servitori perfidi!
Seu tuti a cà del diamberne?...[4]
Mo via, malegnasissimo! [5]
Destrighite, sassin! [6]
Va là, cori dal medico,
Dighe che 'l vegna subito
Che xe amalà Lesbin.
Intanto ti, Catina,[7]
Sbati quel stramazzeto [8]
Per farghe el so' cuzzeto,[9]
E dopo va in cusina
E scanighe un capon,
Ma varda che 'l sia bon,
Da farghe del ristoro.
Te pago un cordon d' oro,[10]
Se 'l mio Lesbin no mor....[11]
Mo bravo, ma da seno, el mio dotor!
Dotor mio, la gran disgrazia!
S' ha amalà sto cagnoleto,
E, pur tropo, me l' aspeto,
Che sta volta el morirà....
Feghe pur quel che ve comoda,

---

[1] ...ardate. [2] Torbido. [3] Francesco.... Antonio....
[4] ...te tutti a casa del diavolo?... [5] Maledettissimo.
[6] ...igati, assassino. [7] Caterina. [8] Materassino.
[9] ...r fargli la sua cuccina.
[10] ...enella di Venezia. [11] Non muore.

GIAN GIACOMO MAZZOLÀ.

Questo medico padovano, fra una visita e l'altra al letto degl'infermi, ebbe il coraggio di scrivere mezzo migliaio di sonetti sui capelli biondi della sua bella, ch'egli, da buongustaio, si compiaceva di vedere disciolti sulle carni rosee di lei. L'abate Pier Antonio Meneghelli pubblicò, lui vivente, nel 1785, cento de' suoi sonetti. « Ve farà fursi stupir (scriveva il Mazzolà) che ghe sia stà chi ha bu cuor de far un centener de soneti s'un sogeto che a prima vista par da gnente e fa da rider; ma co pensarè che amor g'ha messo del soo, cessarà le maravegie. » Dei cento, ecco due fra' più graziosi.

NINA IN MASCARA.

Quel zorno me sovien che ti è vegnua [1]
In mascara, co mi, da povareta,
Co quela ciera palida e svegnua,[2]
Tuta sbrindoli el busto e la carpeta.[3]
Quanto incontrava quela to' grazieta!
Quel bel fareto,[4] quel andar da pua! [5]
E quei to' bei cavei,[6] quanto, Nineta,
Parea bon [7] sparsi su la carne nua! [8]
E, oh quanti, che in quel zorno ho sentìo mi,[9]
In pe de dirte: [10] " El Cielo ve proveda,[11] "

---

[1] Che sei venuta. [2] Smorta. [3] Gonnella.
[4] Quel tuo fare vezzoso. [5] Modesta. [6] Capelli.
[7] Facevano bell'effetto. [8] Nuda.
[9] Ho sentiti io. [10] In vece di dirti.
[11] È un modo di dire ai mendicanti quando non si vuol far la elemosina.

O farte carità, dirte cussì:[1]
   « Scondève,[2] mascareta, i cavei d'oro,
Se povara volè che se ve creda:
Andè cercando,[3] e ne mostrè un tesoro! »

CAVEI BIONDI

   Nineta bela, da mi tanto amà,
Quei to' biondi cavei dèsfeme fora.[4]
No me far più penar, lassa che un fià[5]
Sti ochi se desfama e se restora.
   Quela nuvola d'oro sparpagnà[6]
Su quele carne, oh Dio! co la innamora!
Oh, spetacolo! oh scena che al cuor va,
E me lo buta tuto soto sora!
   Ah! loga, loga via[7] quei cavei biondi,
Che no posso star saldo a sta batuda,[8]
Basta, Nineta, basta, scondi scondi.[9]
   Ah! che i xe tropo bei! Tropo el deleto
Xe che sente sto cuor! Vàrdeme,[10] cruda,
No ghe resisto più, vago in broeto![11]

---

[1] O, invece di farti elemosina, dirti così.
[2] Nascondetevi.
[3] Andate limosinando.
[4] Scioglimi que' tuoi biondi capelli.
[5] Un poco.
[6] Diffusa.
[7] Rimuovi.
[8] Qui: tentazione.
[9] Nascondi.
[10] Guardami.
[11] Vo in sollucchero.

LODOVICO PASTÒ.

Del ditirambo *El vin friularo* e di quello sulla *Polenta*, ch' è diventato il poema ufficiale della briosa società di questo nome istituita pochi anni or sono a Parigi fra gl' Italiani, si è parlato nella prefazione. Qui trovate una poesia ch' è una piccola commedia da recitarsi da qualche attrice briosa della Compagnia veneziana: è una pittura fedele d'una delle tante signore troppo innamorate de' cagnolini.

Di Lodovico Pastò, nato a Venezia nel 1746, abbiamo un volumetto di poesie, nella prima delle quali egli fa con brio il proprio ritratto, dipingendosi piccolo di statura, con occhi di gatto, naso intabaccato, infelice in amore, amante del vino, e via via. Anche questo bel tipo era medico: esercitò la medicina per quattro anni nell' ospedale di San Spirito in Roma; poi a Padova, e in fine a Bagnoli nel Padovano, dove morì nel 1806.

LE SMANIE DE NINETA IN MORTE DE LESBIN.[1]

Lesbin, Lesbin, tetè[2]
Caro! vien qua da mi, vien qua, Lesbin....
Mo via, Lesbin.... oimè!
Cossa che g' abia ancuo[3] sto bestiolin?
No l' ho visto mai più cussì svogià....[4]
Voleu véder?... senz' altro el xe amalà.

---

[1] Nome di cane.
[2] *Tetè*, voce fanciullesca colla quale si chiama il cane; *el tetè* è il cane stesso.
[3] Abbia oggi. [4] Svogliato.

E come, le mie viscere!
Vardè [1] se 'l cuor ghe palpita!
Se i so' lavreti tremola....
Che ochieto turbio [2] e languido....
Che pelo dreto e ruvido....
Che convulsion.... che spasemo!
Oe, Checo.... Toni....[3] Giacomo....
Gran servitori perfidi!
Seu tuti a cà del diamberne?...[4]
Mo via, malegnasissimo! [5]
Destrìghite, sassin! [6]
Va là, cori dal medico,
Dighe che 'l vegna subito
Che xe amalà Lesbin.
Intanto ti, Catina,[7]
Sbati quel stramazzeto [8]
Per farghe el so' cuzzeto,[9]
E dopo va in cusina
E scanighe un capon,
Ma varda che 'l sia bon,
Da farghe del ristoro.
Te pago un cordon d' oro,[10]
Se 'l mio Lesbin no mor....[11]
Mo bravo, ma da seno, el mio dotor!
Dotor mio, la gran disgrazia!
S' ha amalà sto cagnoleto,
E, pur tropo, me l' aspeto,
Che sta volta el morirà....
Feghe pur quel che ve comoda,

---

[1] Guardate. [2] Torbido. [3] Francesco.... Antonio....
[4] Siete tutti a casa del diavolo?... [5] Maledettissimo.
[6] Sbrigati, assassino. [7] Caterina. [8] Materassino.
[9] Per fargli la sua cuccina.
[10] Catenella di Venezia. [11] Non muore.

LODOVICO PASTÒ.

Del ditirambo *El vin friularo* e di quello sulla [illegible]
ch' è diventato il poema ufficiale della briosa società [illegible]
sto nome istituita pochi anni or sono a Parigi fra [illegible]
liani, si è parlato nella prefazione. Qui trovate [illegible]
ch' è una piccola commedia da recitarsi da quale [illegible]
briosa della Compagnia veneziana: è una pittura [illegible]
delle tante signore troppo innamorate de' cagnoli.
Di Lodovico Pastò, nato a Venezia nel 1746, [illegible]
volumetto di poesie, nella prima delle quali egli [illegible]
il proprio ritratto, dipingendosi piccolo di statura, [illegible]
di gatto, naso intabaccato, infelice in amore, ama[illegible]
e via via. Anche questo bel tipo era medico [illegible]
medicina per quattro anni nell' ospedale di S[illegible]
Roma; poi a Padova, e in fine a Bagnoli nel P[illegible]
morì nel 1806.

LE SMANIE DE NINETA IN MORTE DE [illegible]

Lesbin, Lesbin, tetè[2]
Caro! vien qua da mi, vien qua, Les[illegible]
Mo via, Lesbin.... oimè!
Cossa che g' abia ancuo[3] sto bestiol[illegible]
No l' ho visto mai più cussì svogià[illegible]..
Voleu véder ?... senz' altro el xe am[illegible].

---

[1] Nome di cane.
[2] *Tetè,* voce fanciullesca colla quale si chiama il can stesso.
[3] Abbia oggi. [4] Svogliato.

Ordineghe a larga ciera;[1]
Ma nol dura fin sta sera....
No, credemelo, dotor....
Mo che mana?...[2] che riobarbaro?...[3]
Che gialapa, mo che sena?[4]
Droghe tute che velena,
Che Lesbin no le pol tor....[5]
Cossa xe mo sto clistier?
Voleu dir un servizial?...
Me faressi vegnir mal
Co sti termini[6] da catedra!
Olà, Toni, dal spizier[7]
Che 'l te daga sto decoto....
Via, camina, xestu zoto?[8]
Cate, portime[9] el schizzeto....
Gran marmota! el picoleto....
Quelo, quelo, bruto sesto![10]
Ma, protesto, la gran tosse!
El gran mal che 'l g' ha in tel pèto!
Povereto....
Povereto....
Lesbineto....
Vita mia.... le gran angosse!
Malegnaso spizier! quanto mai stalo[11]
A far quel pochetin de decozion?
Checo; cori, va là, mòvite, palo!
Dighe che 'l se destriga[12] quel poltron.
Zito, che Toni è qua....

---

[1] Ordinategli medicine liberamente.
[2] Manna, purgativo. [3] Rabarbaro.
[4] Che scialappa, ma che decotto di sena?
[5] Non può prenderle. [6] Con questi vocaboli.
[7] Va dal farmacista. [8] Sei zoppo? [9] Caterina, portami.
[10] Brutta scervellata, e sguaiata! [11] Quanto tempo ci mette.
[12] Digli che si sbrighi.

Presto, per carità!
Catina, el servizial.
Dotor, no ghe fè mal!
Meteghene [1] pocheto,
Meteghelo adasieto....[2]
— Sta quieto, vita mia,
Che 'l mal te andarà via.... —
Mo bravo! me contento,
Dotor, vu se' un portento!
Co presto, co pulito! [3]
Chi l'avaria mai dito? [4]
Oh povera bestiola!
Senz'altro el mal ghe mola....[5]
Nol vedo più a missiarse,[6]
Nol sento più a lagnarse;
Vòi darghe giusto un baso....[7]
Perdìa!...[8] ghe sarìa caso!...[9]
Oh dio! che bruti sesti!...[10]
Catina.... Toni, presti....
  Mo via, agiutelo,[11] oh dio!
Dotor, per carità!
Caro Lesbin, cuor mio,
Caro mio dolce amor....
  Ah! che no gh'è più tempo,
El mio Lesbin xe morto....
L'è morto.... sì, l'è morto,
L'è morto, sì, dotor!...
Ah sorte crudelissima!
Che colpo xe mai questo!...

---

[1] Mettetegliene. [2] Adagino.
[3] Come presto e come avete fatto bene!
[4] Chi l'avrebbe mai detto? [5] Rallenta.
[6] Ad agitarsi. [7] Voglio dargli appunto un bacio.
[8] Esclamazione. [9] Sarebbe mai possibile!... [10] Atti.
[11] Aiutatelo.

Catina, Toni, presto,
Presto che me vien mal....
   Cossa.... cossa.... cossa feu ? [1]
Dove dove lo porteu ? [2]
Lo vòi qua,
Lo vòi qua....
Olà, puti, abiè [3] giudizio,
Che ancuo nasce un precipizio.... [4]
Ah ! Lesbin, Lesbin, Lesbin....
Ah ! dotor, dotor sassin !...
Che prudenza ?... che rason ?...
Che quietarme ? come mai ?
Ah, lassè che sto balcon
Daga fin a tanti guai !...
Via, molè....
Via, molè....
Via, molème.... [5] via, lassè.... [6]
Via, molème, maledeto !
Bogia can del mio cagneto. [7]
Signor sì, l'avè copà.... [8]
Ah scusème....
Perdonème....
Compatime, per pietà !
No son mi,
No son mi,
Stè certissimo, dotor,
No son mi, xe 'l mio dolor,
Che me fa parlar cussì....
Ah, sorte crudelissima !
Che colpo xe mai questo !

---

[1] Che fate ? [2] Lo portate.
[3] Ragazzi, abbiate. [4] Una catastrofe.
[5] Lasciatemi. [6] Lasciate. [7] Boia cane del mio cagnolino.
[8] L'avete ammazzato.

Catina, Toǹi, presto!
Presto che me vien mal....
   Tegnì, tegnìme,[1] oh dio!
Tegnì, tegnì, dotor:
Lesbin, Lesbin, cuor mio,
Mio dol.... mio dol....ce amor!

---

[1] Tenete, tenetemi.

FRANCESCO GRITTI.

Mi g'ho tanto de corno su l'arma, diceva il Gritti nel polimetro *L'aseno e mi,* volendo alludere al doge Andrea suo antenato. Nacque Francesco il 12 novembre 1740 da Giannantonio, patrizio che non nuotava nelle ricchezze, e da Cornelia Barbaro, che non le aumentava collo scribacchiare sonetti, sua manía. Studiò belle lettere, filosofia e lingue straniere; a trent'anni, fu eletto giudice ne' consigli dei Quaranta, come l'altro patrizio e poeta Zorzi, e lasciò il posto solo alla caduta della Repubblica, dopo il quale avvenimento si consacrò tutto alla poesia, fresco di corpo e di spirito, fino al settantunesimo anno, essendo morto il 16 del 1811. Come altri poeti scherzosi, era d'aspetto grave, taciturno, pensoso, più amico della solitudine che del conversare, dice il suo amico e biografo Antonio Meneghelli, il quale aggiunge: « Quelli che lo conobbero un po' da vicino, che frequentavano i crocchi ove egli parcamente solea comparire, trovavano il suo carattere e le sue forme socievoli in perfettissima antitesi co' temi della sua musa. Più dormiglioso che desto, molto raccoglieva dagli altri, e poco dava del proprio.... Ma ciò che poneva il colmo della meraviglia era quella faccia imperturbabile con cui, cedendo alle istanze degli amici, recitava i lepidissimi suoi apologhi. » Non diversi erano Carlo Porta, e il poeta vernacolo friulano Pietro Zorutti. Essendosi ferocemente fischiato una commedia del Gritti, *L'aqua alta o le nozze in casa dell'avaro* (Venezia, 1767), l'autore stesso si aggiunse ai fischiatori, e scherzò intorno al proprio fiasco nel citato *L'aseno e mi* e nelle *Giozze d'oro.* Nel 1767 pubblicò uno strambo romanzo: *La mia storia, o vero memorie del signor Tomasino, scritte da lui medesimo; opera narcotica del dottor Pifpuf.*

Edizione probabilmente ultima. Ma non sarebbe egli uscito un solo momento dalla mediocrità se non avesse scritto le celebratissime sue poesie, che si vanno ristampando e si leggono sempre. Egli trattò l'apologo, prendendo l'ispirazione e talora il soggetto dal Florian, per cui può chiamarsi il Florian veneziano. Ma ch' egli superi in robustezza e in grazia il suo stesso ispiratore fu già espresso nel proemio e può provarlo, con altre, la poesia *L' ava che beca,* che gli fu suggerita dalla lettura della *Coquette et l' abeille.* I componimenti: *La Verità e la Favola, El grilo e la farfala, La fenice, I do' paesani e la nuvola, El cingano, I do' leoni* furono ispirati certo da *La Fable et la Vérité, Le grillon, Le phénix, Les deux paysans et le nuage, Le charlatan, Les deux lions,* del Florian. Fedro e il Lafontaine ci ritornano pure alla mente; ma in alcuni lavori il Gritti è originale anche nel soggetto. I componimenti poetici più estesi di lui sono *El Brigliadoro,* favola cinese, e le postume *Giozze d' oro,* pubblicate solo nel 1867 a Venezia, in edizione di dugento esemplari « a edificazione dei clericali ed a fanaletto della questione di Roma, » come soggiungeva sul frontispizio l' anonimo editore. Anche le *Giozze d' oro* sono una favola, una bizzarria, un sogno, nel quale è notevole un comico scompiglio fra i numi dell' Olimpo e la pittura che il poeta fa dei perdigiorno, intesi a seguire le vicende di Pulcinella bastonatore, davanti ai casotti mobili de' burattini.

L' ASENO VERDE.

Certa dona Gasparina,
Rica vedoa d' un fator,
Visentina,[1] lombi e schena
Gera piena de calor.
De che ani?[2] Coss' importa?
I è cinquanta a san Martin.

---

[1] Della città di Vicenza. [2] Di quanti anni?

Ma la i porta!... L'era ancora
Su l'aurora del morbin.[1]
Fino al zorno de quel santo,
Tra la pizza[2] e la virtù,
Tanto e tanto la se inzegna,
La se segna,[3] e la sta su.
Ma trovandose al pachieto,[4]
Che santifica quel dì,[5]
Bortoleto[6] sentà arente,[7]
La se sente.... za capì:[8]
L'è za in fati un bel batochio[9]
Bortoleto ben formà!
El g'ha un ochio!... e quela gamba?
L'aria stramba da soldà.
Ma quel po' ch'el cuor ghe roba
Xe mo un naso.... del gran stil;
Co la goba, tinto in rosso,
Longo, grosso e vescovil.
A la vista de quel pezzo
Là a Vicenza una ogni tre
Va in borezzo.[10] La par mata;
Valo a cata mo el perchè?[11]
Qua, a Venezia, po', le done,
Educae come convien,
Xe minchione su sto tomo:[12]
Le tol[13] l'omo come el vien.

---

[1] *Morbin*, qui, ruzzo, bramosia di godersela. [2] Prurigine.
[3] Si fa il segno della croce. [4] Alla piccola gozzoviglia.
[5] Nella sera di san Martino (11 novembre) si usava, e si usa tuttora, cenare a castagne lesse e arrostite innaffiate dal vin nuovo, in allegra compagnia della famiglia e degli amici.
[6] Diminutivo di Bartolommeo. [7] Seduto vicino. [8] Già capite.
[9] È già infatti un bel pezzo di monello. — *Batochio* vuol dir anche perdigiorno, bighellone e briccone.
[10] Galloria. [11] Vattel'a pesca mo perchè.
[12] In quest'articolo. [13] Pigliano.

Ma tornando a Bortoleto:
Vintiun ano, bel aspeto,
Bona gamba, bona schena:
Ma 'l disnar[1] mo? ma la cena?
L'è là un povero squartà[2]
Da la sorte abandonà,
Che la stica tra la zente....[3]
Come? bon, mi no so gnente:
So che fina da regazzo
L'ha copià fedelmente Michielazzo.[4]
A l'oposto, Gasparina
G'ha al so' comando tanto de musina:[5]
Chè Brunoro so' mario[6]
G'ha lassà, se sol dir, el ben de Dio,
E, podendola sposar,
Per Bortolo el sarave[7] un bon afar.
L'è vechieta? ben: pazienza;
Co un tantin de compiacenza
E col farghe co giudizio,
Ora questo, or quel servizio....
A bon conto, intanto, lu
Cinque in vin, conzo in colmo e ben passù.[8]
E po'.... bela! co la mor[9]
La podarìa lassarlo anca un signor.[10]
Sumando sti vantagi e ste speranze,
Bortoleto, che in fondo no xe un' oca,
Mete la binda ai ochi

---

[1] Il desinare. [2] Pezzente. [3] Che se la gode tra la gente.
[4] Non ha fatto nulla mai, divertendosi sempre. — L'arte di Michecccio: mangiare, bere e andare a spasso.
[5] Di salvadanaio. [6] Suo marito. [7] Sarebbe.
[8] In conclusione, egli avrebbe vino in abbondanza e sarebbe ben isciuto. — *Conzo*, misura di vino, mastello.
[9] E poi.... diancine! s'intende bene! quando ella muore.
[10] Ella potrebbe lasciarlo anche ricco.

A quela natural antipatia
Che g' ha la zoventù per le antigage,[1]
E acorzendose che la Gasparina,
Sotocozzo lo varda,[2] e po' sospira,
El sospira anca lu coi ochi lustri;
Anca lu la saeta:
El par proprio un putèlo[3]
Che sgangolisce[4] sora la polpeta.
El la loda, e la inzucara,
El ghe mua 'l piato,[5] el ghe tempara 'l vin,
El ghe fa de comieto e de penin:[6]
E po', de quando in quando,
El ghe va in t' una rechia smozzegando[7]
Qualcheduna de quele parolete
Maliziose, grassete, che ale vedoe
Ressuscita le idee matrimoniali....
A le curte, no termina el pachieto,
Che al so' bel Bortoleto,
Imbriaga[8] d' amor, la Gasparina
G' ha za promesso cuor, man e musina.
Ma bisogna mo dir la verità,
In barba de la so' ninfomania,
Gasparina no gera de la fragia[9]
De sti nostri moderni
Spiriti forti in cotole,[10]
Che se buta in tel cesto filosofico[11]
I riguardi del mondo per *bon ton.*
G' ha[12] sempre imposto el poi: *C' an diraton?*[13]
La se ricorda, che xe un ano apena

[1] Anticaglie. [2] Di soppiatto lo guarda. [3] Fanciullo.
[4] Che si strugge di voglia. [5] Le cambia il piatto.
[6] La va urtando col gomito e col piede.
[7] Le va smozzicando in un orecchio. [8] Ubbriaca.
[9] Brigata. [10] In gonnella. [11] Nel deretano. [12] Gli ha.
[13] Il francese del Gritti è sempre scritto come si pronuncia.

Che Brunoro, bon'anima, xe morto.
Tornarse cussì presto a maridar!
Se ghe presenta ai ochi de la mente
Cronologicamente
I so' cinquanta carnevali in fila,
E poverazza no la xe tranquila.
" Figurarse (la dise) co i me vede
Sposar su quela fregola de naso,
Quel zovenoto de bela presenza,
Figurarse che chiasso per Vicenza!
Da l'altra parte a dirsela po', dopo
Che ho visto Bortoleto,
Mi no posso più star senza de lu,
Nè vòi certo lassarmelo scampar.[1]
Coss' oi donca da far? [2] "
Per bona sorte, mo, la so' massera,[3]
Meneghina da Schio,[4]
Doneta de proposito
E in ste materie dota,
La gera vedoa de la terza cota.[5]
Gnente de megio [6] per la circostanza.
La la chiama a consulta
Una sera sul tardi,
La ghe conta 'l so' caso,
La smania per quel naso, e i so' riguardi.
Franca come un dotor la Meneghina:
" Cara la mia parona [7] (la risponde),
No ghe badè. Sposève e lassè dir! [8]
Sih! chi volesse tenderghe a sti mati,[9]

Sfuggire. [2] Che cosa dunque debbo fare? [3] Serva.
Meneghina, nome comunissimo fra il popolo; diminutivo di Dome-. — Schio, comune della provincia di Vicenza, allora oscuro, oggi tamente famoso per gli opifici del Rossi.
Cottura. [6] Niente di meglio. [7] Padrona.
Non badateci. Sposatevi e lasciate dire! [9] Badarci a questi matti.

Ghe saria per nu mai consolazion?
El matrimonio xe un' opera pia,
E chi replica 'l ben merita più.
Qua no credo falar. Mi, graziadio,
M' ho maridà tre volte,
E son sempre disposta per la quarta.
Riguardi s' ha d' aver a far del ben?
E po', parona, fidève de mi.
In cao quindese dì.... bon, cossa digh' io?...[1]
Cambième[2] nome se in tre zorni al più
Nissun pensa più a Bortolo, nè a vu.
Forsi doman qualch' altra novità
(Che za no ghe ne manca)
Torna a portar le chiacole a man zanca.[3]
Per esempio, quel aseno ch' è là....
Ghe zogo, che co un fià[4]
De furberia, de industria,
Tra quel aseno e mi
Demo sesto a sto afar.[5]
Lassème mo' pensar:... ghe l'ho catada![6]
Andè; deve[7] una bona maridada;
Rispondo mi de tuto;
Ma ricordeve, che volemo un puto![8] "
Consolada, contenta,
In pressa, in furia, ma però in secreto,
Gasparina se sposa Bortoleto.
Bon! ma Vicenza in tre minuti è piena
Del matrimonio de la Gasparina:
No gh' è cafè, conversazion, nè cena
Che no parla de naso o de musina.

---

[1] In capo a quindici giorni.... ma che dico io mai?
[2] Cambiatemi. [3] Le chiacchiere a mano manca.
[4] Ci giuoco, che con un zinzino. [5] Aggiustiamo questo affare.
[6] Ce l'ho trovata! [7] Andate; datevi. [8] Un maschio.

Dusento morbinosi,[1] per far scena,
S'alza co l'alba, e spogia la cusina[2]
De grela, de farsora e de stagnada,[3]
Per andarghe[4] a sonar la matinada.[5]
Una bona casota,[6] giusto[7] là
Su la Piazza de l'Isola, in canton,[8]
Che Brunoro s'aveva fabricà
Co i so' sparagni,[9] a spese del paron,
Gera l'asilo, dove, consumà
La solita nuzial operazion,
Desnombolai ronchizzava[10] sul leto
Imeneo, Gasparina e Bortoleto.
Andava za quei mati concertando
Le caldiere[11] in baritono e in contralto
Soto el balcon dei conjugi, aspetando
Per scomenzar[12] che spontasse da l'alto
Quel naso ilustre a chiapar[13] aria, quando
Dal porton de la stala, con un salto,
Capita in strada un aseno lisier,[14]
Del color de le foge de figher.[15]
Che chiacole, che chiasso a quel spetacolo!
" Elo[16] un aseno o no?
El par un luserton:[17] el gran miracolo!
(Dise un dotor) Oh! l'è un gran caso, po'!
No varia la natura i so' fenomeni

---

[1] Dugento capi ameni. [2] Spogliano la cucina.
[3] Della graticola, della padella e del paiuolo. [4] Per andarle.
[5] Il costume di fare cogli utensili di cucina una mattinata burlesca i sposi dell'età e del genere di Gasparina vive tuttora, qua e là, Veneto e altrove.
[6] *Casota*, casa alquanto grande. [7] Appunto.
[8] Piazza dell' Isola a Vicenza, ora Vittorio Emanuele. — *In canton*, nel-ngolo. [9] Risparmi.
[10] Dilombati russavano. [11] Le caldaie.
[12] Per cominciare. [13] Pigliar. [14] Leggiero.
[15] Delle foglie di fico. [16] È esso. [17] Lucertolone.

Cinquanta volte al dì?
No gh'è tanti somari che par omeni?
Nè vedo che de queli ve stupì.[1]"
"Che superbo color! (esclama un nobile)
E co mal impiegà!
Se 'l fusse un elefante a tromba mobile,
Alora sì; ma un aseno! pecà![2]"
Se mete i ochiai sul naso sior' Orazia:
L'al varda[3] soto e su:
"Belo! (la dise) belo! e co che grazia,
Co che brio, ch'el sa moverse colù![4]"
"Affè! ha rubato la camiscia al cavolo!
(Dise quel dal cafè)
Ehi, Cencio, Cencio: ti regalo un pavolo
Se mi sai dir di che paese ègli è."
"Sparagnèlo[5] (risponde un barbier gobo
Metendo zo 'l bacil):[6]
Vel dirò mi, che ho zirà[7] tuto 'l globo
Prima con Cuk, e po' con Bughenvil:[8]
L'è nato a Capo-verde, anzi a Verdopoli,
Che xe la capital;
Ghe n'ho visto a miera[9] tra quei popoli:
L'è 'l verde-vegetabile-animal;
Qua in Italia (sarà forsi per l'aria)
Ghe n'è d'ogni color;
Là mo de stofa i aseni no varia,
I nasce tuti verdi, e verdi i mor.
Questo, per altro, podaria[10] bel belo
Qua in clima forestier

---

[1] Vi stupite. [2] Peccato! [3] Lo guarda. [4] Colui.
[5] Risparmiatelo. [6] Deponendo a terra il bacile. [7] Che ho girato.
[8] Di questi viaggiatori, e delle loro vicende si parlava allora molto a Venezia; erano soggetti di moda.
[9] Ne ho visti a migliaia. [10] Potrebbe.

Deventar zalo,[1] e po' cambiar el pelo,
Come cambia le foge ogni salgher.[2] "
" Ecolo là, colù! (ciga segnandose[3]
La nezza del piovan)[4]
Colù che va la note furegandose[5]
Per le coltre pian pian. No ve fidè,[6]
Done, vel so dir mi, l'è el pesariol.[7] "
" Che el sia mo chi se vol, per mi, a la fè,[8]
Gnanca se vien i fioi dela Redodese,[9]
Magari tuti dodese,[10]
No i me dà sugizion!" (risponde Beta).
Salta suso[11] Lucieta: " E mi ve digo
E ve lo provo: quel xe l'Orco spurio!
L'è impastà su col fiel; no lo vedè?
El fiel xe verde e amaro.
Donca pessimo augurio, parlo chiaro:
Po' la m'è nata a mi, l'ano passà,[12]
Giusto da san Martin: tanto de notola
Verdona, tal e qual come quel aseno,
Se m'ha furegà qua soto la cotola:
Figurève, che cighi![13] che spavento!
Me par ancora.... ancora me la sento.
Core là mio mario
Per scaturirla fora,[14]

---

[1] Giallo. [2] Salcio. [3] Strilla facendosi il segno della croce.
[4] La nipote del parroco.
[5] Cacciandosi. — *Furegar* è, propriamente, cacciarsi per forza e con furberia. [6] Non fidatevi. [7] È l'incubo. [8] In fede mia.
[9] Nemmeno se vengono i figli della Befana. — La *Redodese*, o l'*Aredodese*, oppure *Marantega*, chiamano ancora le donnicciuole veneziane quella vecchia Fata, che scende nelle case per la gola del camino la notte avanti l'Epifania, collo scopo di riempire di roba le calze che all'uopo si fanno appendere vuote, agli alari, dai fanciulli.
[10] Dodici. [11] Prorompe.
[12] Poi, la mi è successa a me, l'anno passato.
[13] Strilli. [14] Per isnidarla.

El ghe dà adosso, povareto! un'ora;
E mentre el strussia,[1] el supia, el susta, el sua.[2]
No me rèstelo là morto sbasio [3]
Da un colpo in te la mente?
Verde saveu! [4] no ve digo più gnente."
Da le rechie cussì fin a la coa [5]
L'aseno smeraldin studià, pesà,
Su quel color tuti ha dito la soa,[6]
E nissun, graziadio, s'ha mai pensà,
Che 'l gera stà depento co la scoa [7]
Da Meneghina, che l'ha mandà là
Per distrar da l' impresa i morbinosi,
E sparagnar la matinada ai sposi.
In soma, da quel aseno invasada,
La fola, disputando, se disperde.
I picava [8] quel dì un sassin [9] da strada;
E bona note, sior aseno verde!
Tuti parla del reo, de la picada,
E a poco a pòco la memoria i perde
Tanto del naso che de la musina.
Xela gnanca una dona Meneghina? [10]

L'AVA CHE BECA. [11]

Bela, zovene, galante,
Leterata, ogni matina
La marchesa Belaspina
Core subito a taolin.[12]
Là mo a caso ghe xe un spechio,
E con lu, da quela via,[13]

[1] S'affatica con pena. [2] E soffia, e geme, e suda. [3] Basito.
[4] Sapete! [5] Coda. [6] Tutti han detto la propria.
[7] Colla scopa. [8] Appiccavano. [9] Assassino.
[10] Non è un po' po' di donna Domenichina?
[11] L'ape che punge. [12] Alla *toilette*. [13] Per conseguenza.

La fa scuola de magia
Ai so' ochi, al so' bochin.
Mentre un dì cussì la studia,
Vien un' ava da de fora,[1]
Che tornava giusto alora
Da la fabrica del miel.
La la sente, la la vede....
Spaventada, povereta!
La trà un cigo:[2] "Agiuto, Beta![3]
Presto, Brigida, Michiel!
Corè tuti;[4] gh' è qua un mostro
Co le ale, co la bava...."
Tuti core: ma za l' ava
G' ha un lavreto, oh Dio, becà.[5]
La marchesa casca morta,
Per no dir in svanimento;
Beta, lesta come el vento,
S' è quel' empia za cucà.[6]
La voleva là schizzarla,[7]
Vendicar la so' parona,[8]
Ma la birba in man ghe intona
In bemol un dolce: "Oimè:
Mi ho credesto[9] (chi sa a quante
Che sta burla ogni dì toca!)
Quei bei lavri, quela boca,
Do' rosete in t' un bochè;[10]
Me pareva...." a ste parole
La marchesa se destira,[11]
L' avre i ochi, la sospira,

[1] Dal di fuori. [2] Mette uno strillo.
[3] Aiuto, Elisabetta. [4] Correte tutti.
[5] Le ha punto, oh Dio! un labbruzzo. [6] Colta.
[7] Schiacciarla. [8] Sua padrona. [9] Io ho creduto.
[10] Due rosette in un mazzo di fiori.
[11] Si muove stendendo gambe e braccia.

E la dise: " No schizzar;
No me dol po' minga tanto:
La ferìa xe assae lisiera;[1]
Poverazza![2] l'è sincera....
Lassa, Beta, lassa andar."
Se la lode piase ai savi,
Figurève[3] po' a le done!
Le voleu[4] cortesi e bone?
Carezzete, adulazion.
Tra l'incenso e la manteca,
No ghe ponze[5] più la barba....
Mo la fragola xe garba?...[6]
Fora zucaro panon.[7]

BARBA SIMON E LA MORTE.

Scartabelando i so' registri un zorno
La Morte ha trovà un rosto.[8] A conti fati,
Secondo el so' caprizio, un certo vechio,
Chiamà barba Simon,[9]
Doveva da vint'ani
Far tera da bocali;[10] e co bravura
Se scrocava la vita: " A mi! (la dise)
Te vegno a consolar, le mie raise![11] "
E la tol suso[12] la so' brava falce,
La ghe dà 'l filo in pressa, e la sgambeta,
Per cucarselo[13] in casa, a cavalier;

---

[1] La ferita è lievissima. [2] Poveraccia.
[3] Figuratevi. [4] Le volete. [5] A loro non punge.
[6] È acida. [7] Fuori zucchero raffinato.
[8] Trovò una frode. [9] Chiamato zio Simone.
[10] Ingrassare i cavoli, si direbbe in Toscana.
[11] Letteralmente: *le mie radici,* ed è espressione di affetto sviscerato. Qui naturalmente è ironico.
[12] Piglia. [13] Per acciuffarselo.

La branca[1] co dispeto el bataor,[2]
E la dà una batua[3] da creditor.
Barba Simon gera andà giusto in caneva[4]
A spinarse una bote.[5] A quel fracasso
El lassa tuto, el core,[6] el sbalza su,
El spalanca la porta: " Vita mia,
Un' altra volta (el dise) batè a pian,[7]
Che za g' ho bona rechia.[8]
Oh, via, chi seu?[9] cosa ve casca,[10] vechia?"
" Varda sto siega vite:[11]
G' oi[12] bisogno de dir che son la Morte?
Vegno a cercar quela forca[13] de vechio
Che alogia qua de su.... Dov' è la scala?
Sbrighemose, alon,[14] presto,
Che disisete[15] medici me aspeta
A l' arcova d' un re."
" G' ho[16] qua el fagoto,
Comare, e mi son pronto."
" Eh! no la g' ho co ti! vogio, te digo,[17]
Monsù barba Simon, vòi quel spuzzeta,[18]
Che da un secolo squasi, a le mie spale
Fa carneval in lacrymarum vale."
" Ho inteso ben, capisso:[19] qua se trata
De far un pisoloto co la coa[20]
A brazza colo de l' Eternità;[21]
E mi, ve l' ho za dito,[22] e mi son qua;

---

[1] Essa abbranca. [2] Il martello della porta. [3] Picchiata.
[4] Era sceso appunto in cantina. [5] A spillar vino per sè.
[6] Pianta tutto, corre. [7] Picchiate piano.
[8] Orecchia. [9] Chi siete? [10] Che cosa vi occorre?
[11] Osserva questo sega-vite (la falce). [12] Ho io.
[13] Quel furbone. [14] Via! [15] Diciassette. [16] Ho.
[17] Eh, non la ho con te! voglio, ti dico.
[18] Voglio quel superbiuzzo. [19] Capisco.
[20] Di fare un sonnellino colla coda.
[21] Colle braccia al collo dell' Eternità. [22] E io, ve l' ho già detto.

Perchè, a scanso d'equivoci, sapiè,[1]
Che quel barba Simon che v'ha mo fato
Saltar la mosca su la schizza,[2] quelo
Son proprio mi!"
" Me tostu per un astese?[3]
Ti? quel color, quei denti, quei cavei,[4]
Quela gamba, quel'ose,[5] quela vita?
Te l'ha imprestai la bela Malgarita?[6]"
" Ma la xe mo cussì;
Barba Simon son mi!"
" Adasio:[7] parla schieto,
Te la intendistu forsi,[8] bel vechieto,
Co quel famoso magnetizador
Che resuscita i morti?...[9]"
" So benissimo
De chi volè[10] parlar.
Ho sentio[11] celebrar i so' prodigi
So la zuca ch'el xe;[12]
Ma mi con lu n'ho mai parlà a la fè![13]"
" Donca ti g'ha[14] un specifico,
Un elisir, un balsemo,

---

[1] Sappiate.
[2] *Schizza,* naso camuso. — La *schizza,* la *brutta schizza,* la Morte ste
[3] Mi prendi tu per un'imbecille? — L'*astese* è propriamente l'ast granchio marino a lunga coda.
[4] Quei capelli. [5] Quella voce.
[6] Te li ha prestati la bella Margherita? — Costei era una delle tant ma, pare, più bella di tante.
[7] Adagio. [8] Te la intendi tu, forse.
[9] Venezia fu una delle prime che, nella sua smania di novità, s' teressasse di magnetismo. Si allude al celebre Mesmer, il quale (lo corda anche il Goldoni nelle *Memorie,* cap. XXXII, § 3) dicea di guar gl'infermi col semplice tatto? Oppure si allude al Deslon che opera secondo lo stesso Goldoni, i medesimi prodigi del Mesmer? C'è sceegliere. [10] Volete. [11] Ho sentito.
[12] So che zucca, cioè che gran testa egli è.
[13] Ma io con lui non ho parlato mai, in fede mia!
[14] Dunque tu hai.

Qualche diavolo forte,
Che te tien vivo a spese de la morte.
Orsù, vien qua; vegnimo a pati; vivi
Fin che ti pol[1] (che za una volta o l'altra
Te cucarò anca ti), ma in ricompensa
Ti m'ha da palesar el to' secreto:
Nè aver paura za, che mi.... minchioni!
No son minga imbriaga,[2]
Saría l'istesso che serar botega,
E voler dar el cul su la bancheta.[3]
Fora quela riceta!"
"Oh! l'è facile e curta in verità!"
"Ben, dila su!" — "Son qua:
Bisogna che sapiè, comare cara,
Che fina da quel dì che la rason
M'ha deslatà[4] el giudizio,
Nè a vu, nè al zorno che volessi farme
L'onor de visitarme,
Co vostra bona grazia, n'ho volesto
Mai pensarghe un mumento.
Timor de l'avegnir? mi no lo sento.
Ho studià sempre da putelo in su[5]
De tor[6] el mal e 'l ben
Tal e qual com'el vien.
Goder, sofrir senza trasporti e smanie,
E per una secreta antipatia
Col pentimento, che xe 'l re dei guai,
Mi no so d'aver mai
Proprio abusà de gnente in vita mia.
Cussì, graziadio, son neto in utroque,
De viscere, vòi dir,[7] e de conscienza.

---

[1] Finchè tu puoi. [2] Ubbriaca. [3] Rovinarsi.
[4] Mi ha slattato. [5] Dalla fanciullezza in avanti.
[6] Di pigliare. [7] Voglio dire.

[illegible] ve [illegible] mi veramente![1])
E [illegible] N' ho domandà mai gnente,
N[illegible] mai gnente a la natura.
[illegible] el medico e la cura!
Se sta [illegible] g'ha qualche virtù,
[illegible] in altra volta e disè vu!

[illegible] E 'L RUSSIGNOL

Stando de corer l'etere
Frustando la caricola,
Verso l'ocaso ròdola.[2]
Mete i so' razi in manega,[3]
Spira el sol una tòmbola,
Che lo sprofonda in mar:
La note, che al so' solito
Ghe sta alle coste[4] in mascara,
Spalanca la so' nuvola,
Sbrufa qua e là 'l calìsene,[5]
E fa in bota[6] i crepuscoli
Stranudando scampar.[7]
Da le celesti natole[8]
Che ghe dà 'l dì ricovero,[9]
A schiapi[10] scavalcandose
Scampa le stele in grìngola,[11]
Come sol far le piegore[12]
Su l'alba da l'ovil:
Le sbusa[13] in ciel le tenebre,
E le criela[14] candida

[1] Ehi! io vi ho detto. [2] Rotola. [3] Manica.
[4] Gli sta alle costole. [5] Spruzza qua e là fuliggine.
[6] Di botto. [7] Starnutendo scappare.
[8] Dalla celeste soffitta. [9] Che nel giorno dà a loro ricover
[10] A stormi. [11] Scappano le stelle in zurlo.
[12] Come sogliono fare le pecore. [13] Bucano. [14] Crivella

Luse de perle e d' opale
Su l' emisfero atonito.
Gode la tera in estasi
La pompa signoril.
Per farla più magnifica,
Lenta la luna, tacita,
Da l' orizonte alzandose,
Sporze[1] quel globo magico,
Dove l' arzento sfiàmega[2]
In nitido crestal:
I rusceleti limpidi,
Che vien dal monte in copia,
Porta qua e là co boria
Quella brilante imagine;
I par barbini, o còdeghe
Che core col feral.[3]
Là un furianelo[4] scapolo
Scovola[5] i pini, i roveri,
Dà la cazza[6] a le notole,
Rompe i sogni a le lodole,
E fa le catorigole[7]
Tra i carpani al fasan.[8]
Qua un zefireto placido
Pisola sul garofolo,[9]
Basa la viola e 'l bocolo,[10]
Sbrissa[11] fra 'l timo e 'l ditamo,

---

orge. [2] Fiammeggia.
ɜmbrano cani barboni, o servitori di piazza che corrono col fa- *Codega* dicevasi al servitore che la notte accompagnava a casa con un fanale, per illuminargli la strada.
urianelo, venticello, d'austro-scilocco.
pazzola. [6] Caccia.
solletico. [8] Tra i carpini al fagiano.
onnecchia sul garofano.
acia la viola e il bocciuolo della rosa.
civola.

De fragranza aromatica
Semena 'l cole e 'l pian.
  Tornada là dal pascolo
Dorme la gregia. Titiro,
Cenando a pie d' un platano
Coi resti de Pitagora,
Fa i prindesi a le Najadi,
Che a Baco far nol pol.
E mentre el sazia l'otica
Dei noturni fenomeni,
Da la cima d' un alboro,
Per le rechie,[1] su l' anima,
Etereo miel ghe sgiozzola
Cantando un russignol.
  Crome granite, sferiche,
Traversa l'aria libere,
E l' eco filarmonico,
Racolte, apena, identiche
Dala colina, in biscolo,[2]
Ghe le rimanda là.
Assorto in quela musica
Dolce, vivace o flebile,
A poco a poco Titiro
Scorda le imposte civiche,
El formenton in cenere,
L' oca che i g' ha robà.[3]
  — Fonti, ruscelli, tortore,
Deh! per pietà fermatevi:
Dite se un nume o un satiro
Fra queste piante ombrifere
La mia diletta Fillide,
L' idolo mio celò! —

---

[1] Per gli orecchi. [2] In altalena. [3] Che gli hanno rub

Late coi lavri supega
El bambin da le fragole,[1]
E co le rechie Titiro
Chiuchia[2] da st' aria 'l netare,
Ma 'l russignol va in sincope
Sul trilo del rondò.

"Oh Dio! perchè te fermistu?"[3]
"Bon (lu risponde) sentile;
Croà croà... capissistu?"[4]
Ste rane senza equivoco
Dise che stono: Titiro,
Cedo a la so' virtù."
"No per pietà! (el ghe replica):
No ghe abadar: el tossego
Ti ghe 'l converti in balsemo:
Lassa pur che le strepita,
Che co ti canti, credime,
Nissun le sente più!"

ESOPO E L'ASENO.

In oca,[5] Esopo frigio
Stava pusà[6] a un molin;
Passa e ghe dise un aseno:
"Giusto vu,[7] citadin:
Se vol che sie[8] un egregio
Filosofo moral,
Ma perdonème, viscere,[9]
No se' minga imparzial:

---

[1] [illegible] bambino colle labbra sugge (*supega*) latte dalle fragole (del seno).
[2] [illegible]nochia.
[3] Perchè ti fermi tu?
[4] [illegible]apisci tu?
[5] Soprappensiero.
[6] [illegible]ppoggiato.
[7] Appunto voi.
[8] [illegible]i vuole che siate.
[9] Ma perdonatemi, dilettissimo.

Vu dè[1] a la volpe e a l'aquila
Inzegno sovruman;
Vu fè parlar co spirito
El sorze,[2] el gato, el can:
E nu, povari aseni,
Sempre ne maltratè,
Ne fè passar per stolidi;
Voria saver perchè?
Dei talenti e del merito
Ghe n'avemo anca nu;
Spesso ne invidia i omeni[3]
Qualche gentil virtù:
Credo no sia tra l'ultime
Costanza e gravità.
Fene donca[4] giustizia,
E rimediè al passà.[5]
Componè qualche favola
Da farne figurar;
Ve servirò d'esempio,
Se me savè imitar.
Bomò,[6] sentenze, e massime
Ve vogio sugerir...."
Risponde Esopo: " Viscere,
No ve posso ubidir:
Vardè[7] che metamorfosi
Che nassaria cussì;[8]
Saressi vu[9] el filosofo,
E l'aseno po' mi!"

---

[1] Voi date. [2] Il sorcio. [3] C'invidiano gli uomini.
[4] Fateci dunque. [5] E rimediate al passato.
[6] *Bons-mots*. [7] Guardate.
[8] Che nascerebbe così. [9] Sareste voi.

EL LION E 'L MOSSATO.[1]

Spassizzava[2] gravemente
Un lion de casa vechia:
Un mossato ghe va arente,[3]
E ghe dise in t' una rechia:[4]
« Che siroco sfondradon![5]
Uf! che caldo, za paron![6] »[7]
Con un cefo da Megera
Ghe risponde so' celenza:
« Escremento de la tera,
Chi t'ha dà sta confidenza?
Vil inseto!... Chi è de là?...
Cazzè via costù de qua.[7] »
St' improperi, oh Dio! al mossato
Fa vegnir mo su la stizza.
El ghe dise: « Xestu mato?
A mi ingiurie! dime, schizza?...[8]
Se me meto.... sapi ben,
Che ogni bissa ha 'l so' velen:
G' astu[9] boria, dì, per quela
Celeghera sgrendenada?[10]
Ti me mostri la mascela,
Po' le sgrinfe?...[11] l'è falada![12]
Da volatile d'onor,
Te g' ho giusto....[13] ma de cuor.

Il leone e la zanzara. [2] Passeggiava. [3] Gli va vicino.
E gli dice in un'orecchia. [5] Maledetto.
O eccellenza padrone.— *Za*, per sincope di *celenza*.
Cacciate via costui di qua.
Schizza si dice a chi ha il naso schiacciato, proprio come il leone.
Hai tu.
Zazzera rabbuffata. — *Celeghera*, quasi nido di passere (*celeghe*).
Poi le granfie. [12] La è sbagliata!
Ti ho appunto.... (in quel sito, vorrebbe dire).

Varda el toro.... xelo grando? [1]
I so' corni no ghe giova
Se lo vago [2] tormentando,
El me cerca.... nol me trova.
Fa el to' conto.... come?... no?
Ben.... mio dano! provarò."

Dito questo, beca e via;
E po' torna, beca e svola;
El ghe fa una becaria
Dal bonigolo [3] a la gola;
Per le rechie el ghe va su;
Beca e sbrigna....[4] nol gh'è più.

El ghe sbalza dai zenochi [5]
Al barbuzzo,[6] a le zenzive: [7]
El ghe ponze el naso, i ochi
E le parti sensitive
Fin per farlo disperar
Ghe va el sfinter a becar.

El lion, che g'ha presenti
Tanti eroi de casa soa;
Che formai crede i viventi
Per tegnirghe su la coa;
No se volta, marcia a pian,
Sta con aria da sultan:

Ma sentindo che i beconi,
A la barba dei antenati,
Lo criela,[8] — Mo, minchioni,
(Tra lu el dise): questi è fati! —
El scomenza a pian pianin
A far scurzi [9] da arlechin.

---

[1] Considera il toro: non è esso grosso? [2] Vo.
[3] Ombellico. [4] Se la svigna. [5] Ginocchi.
[6] Al mento. [7] Alle gengive. [8] Lo crivellan
[9] Scorci, salti.

Per finir po' quela scena
Manda al diavolo el sussiego;
Co la coa [1] sferza la schena,
Co le sgrinfe se fa un sbrego; [2]
Fica [3] i denti dove el pol,
E so' dano se ghe dol.
Nè podendo mai cucarlo, [4]
Se ghe svegia un tal rabiezzo [5]
Ch' el fa cosse da ligarlo.
El mossato ride un pezzo,
E po' el canta in do-re-mi:
— Te l' ho dito, schizza? a ti!... —
Fato el trilo, beca e via;
Ma scorendo la campagna
El dà drento a una scarpia [6]
E un ragneto se lo magna.
Cussì avemo do' lizion:
Dal mossato e dal lion.

I DO' LIONI. [7]

Su l' arene deserte de l' Africa;
Dove el sol de la tera fa cenere,
Verso un' arida croda [8] de porfido,
Tormentai da una sè [9] che li sofega,
A vint' ore, nel cuor de l' istà,
S' ha do' enormi lioni incontrà.
Là dal dì ch' è andà in aria Cartagine
No gh' è gnanca [10] più l' ombra d' un albero:
Là no piove, rusceli no mormora,

---

[1] Coda. [2] Squarcio. [3] Figge. [4] Acchiapparlo.
[5] Gli si sveglia un tal rovello. [6] Ragnatela.
[7] Confronta: *Les deux lions* del Florian.
[8] Rupe. [9] Sete. [10] Non c'è nemmeno.

E do' sole o tre volte per secolo,
Fra quei sassi, per puro morbin,[1]
Qualche Naiade ha fato pissin.[2]
Ma quel dì, con insolito tremito
De la croda sconvolte le viscere,
De poc' acqua s' ha averto un deposito,
Che scampando la tenta de sconderse.[3]
Quei lioni che acorti i se n' è,
Sbalza, svola, a stuarse la sè.[4]
I podeva, se i aveva giudizio,
Rinfrescarse in fraterna l' esofago,
Ma superbia invidiosa li rosega,
E i se varda, e i se brontola, burberi,
Con un rantego [5] unissono a do:
— Mi voi bever.... mi solo, e ti no. —
Za le schizze [6] ghe sbufa, ghe zufola;
Va le coe [7] stafilandoghe i nomboli; [8]
Le mascele i spalanca sanguivore;
E le sgrinfe i desguanta sbreghifere,[9]
I se cufola,[10] i sguinza,[11] i dà su....
Se sperè separarli, andè vu.[12]
I se aventa, i stramazza, i se sapega,[13]
I se sgrafa, i se struca,[14] i se mastega,
Denti a denti s' incrosa,[15] se stritola,
Fioca i peli, la bava ghe sgiozzola,[16]
D' urli rauchi e stonae da violon
I concerta un dueto a Pluton.
Quei rugiti de rabia in baritono

---

[1] Qui: ghiribizzo. [2] Frase bambinesca per: *ha orinato.*
[3] Che, fuggendo, l'acqua tenta nascondersi.
[4] A spegnersi la sete. [5] Rantolò. [6] Già i nasi schiacciat
[7] Code. [8] Lombi. [9] E snudano gli artigli laceratori.
[10] S' accovacciano. [11] Guizzano. [12] Andate voi.
[13] Si calpestano. [14] Si graffiano, si stringono.
[15] S' incrociano. [16] Sgocciola.

Va su in aria, in le grote se furega: [1]
E le fiere, i volatili, i retili,
Spaventai da quel' orida musica,
No se sogna fermarse a vardar; [2]
Svola, serpe, e se torna a intanar.
Nova stizza li ponze, li stuzzega, [3]
Più feroci i lioni se lacera....
Ha durà quela zufa teribile
Più de quele de Achile con Etore,
Perchè Venere, Marte e Netun
No i g' ha tolto el partìo de nissun.
Tanti sforzi ogni forza ghe anichila;
Su le gambe che trema i se biscola, [4]
Ansa i fianchi, dal sgrugno ai garetoli [5]
Sangue vivo ghe spruzza, ghe pissola; [6]
Resta in tera, tra bava e suor, [7]
Denti e sgrinfe, trofei del furor.
Trabalando, sbrissando, i se rampega [8]
Da quel' aqua a cercar refrigerio:
Ma che? mentre a la barba dei posteri
Stava i mati strazzandose [9] i didimi,
S' ha quel' aqua a so' logo incassà....
El sol g' arde el respiro.... i mor là!

AMOR E PAZZIA.

Roto el scorzo del vovo [10]
E comparso a la luse el mondo novo,
Tra le tombole e i salti,
S' ha chiapà [11] benvoler putei [12] tant' alti,

---

[1] Qui: si rifugiano. [2] A vedere di che si tratta.
[3] Li punge, li stuzzica. [4] Si dimenano. [5] Garetti. [6] Cola.
[7] Sudore [8] Scivolando, s' arrampicano. [9] Lacerandosi.
[10] Rotto il guscio dell' uovo. [11] Si son presi a. [12] Fanciulli.

Amor e la Pazzia,
Cussì, per una certa simpatia.
Lu, ancora co i so' ochieti
Negri negri, baronceli,[1] furbeti,
Fin d' alora insolente,
Ustinà, malizioso, prepotente;
Ela, in gringola sempre e su la gamba,[2]
Capriziosona, barufante e stramba.
I andava insieme a scuola,
Ma a cossa far? a far la gambariola[3]
E dispeti per estro
A quel povaro Giobe de maestro,
E po' i se la sbrignava[4]
D' acordo a l' improviso, e i scorabiava[5]
Per i campi del cielo,
Inverno, istà, senza scufia o capelo;
El zorno co le stele
Per l' etere zogando a le burele,[6]
E corendo la note
Le poste sora el caro de Boote.
Ma el so' divertimento predileto
Gera d' insolentar
I segni del Zodiaco; e per esempio
Quel frascon se meteva le zavate[7]
De Saturno, e po' andando come un sempio
Ora el strucava[8] al Gambaro,
Ora al Scarpion, le zate;[9]
E intanto la Pazzia
Pian pian per da drio via,[10]
Robava qualche frezza al Sagitario,

[1] Bricconcelli. [2] Ella sempre col ruzzo e vivacissima.
[3] A dar il gambetto. [4] Se la svignavano. [5] Scorrazzavano.
[6] Giocando alle palle, alle bocce.
[7] Quel poco di buono si metteva le ciabatte. [8] Stringeva.
[9] Zampe. [10] Per di dietro.

E sbusava [1] le tine de l'Aquario.
Lu cazzava [2] per forza in boca ai Pesci
El folo: e supia....[3] a ti, picolo, cresci!...
Ela, in scondon,[4] cambiava a le Balanze
Le scuele co do' scorzi de naranze.[5]
Lu cantava da galo in t'un canton [6]
Per rider de la fufa [7] del Lion.
Per distinguerli megio, ela ai Zemeli
Coi dèi tenti da ingiostro [8]
Fava [9] spesso i mustachi e le moschete.[10]
Lu tormentava Capricorno e Ariete
Per caponarli [11] come polastreli.
Ela fava a la Vergine un mazzeto
De ortighe fresche e ghel cazzava in pèto:
E lu ligava un scarcavalo [12] al Toro
Soto la coa [13] per bombardarghe el foro;
E cento altre de queste....
Curte....[14] i gera do' peste.[15]
Qualche volta mo chiassando
For de regola in barufa,
I taroca, i se petufa; [16]
Li va Momo a separar.
Da là un poco po' scordando
L'uno e l'altro el so' dispeto,
I spartisce un bel pometo,
E i fa el terzo desparar.[17]
Ma diseva benissimo.... Chi gerelo?...[18]

---

[1] Bucava. [2] Cacciava. [3] Il soffietto: e soffia.
[4] Di nascosto. [5] Le coppe con due gusci d'arance.
[6] In un angolo. [7] Battisoffia. [8] Colle dita tinte d'inchiostro.
[9] Faceva. [10] Baffi e pizzi. [11] Accapponarli.
[12] *Scarcavalo*, castagnola, bomba di carta.
[13] Coda. [14] Insomma. [15] Erano due malanni.
[16] Si rampognano, si picchiano. [17] Ammattiro.
[18] Chi era questo terzo?

Un filosofo za.... (*accidit in puncto*
Quod non contingit in anno). Una volta,
Zogando a la racheta
Giusto su la via latea, se no falo,
Xe nato tra de lori un disparer,
Che s' ha fato contrasto, e po' barufa.
Toca a ti, toca a mi.... i se n' ha dito
A pie cavalo.[1] Amor
Voleva in bota[2] convocar i numi
Per farse giudicar; ma la Pazzia,
Furibonda, e nemiga in conseguenza
Dei brodi longhi logici d'Astrea,
Co la racheta in man g' ha lassà andar
Un mustazzon[3] cussì bestial sul muso
A sior Cupido, che g' ha fato un' ora
Piover sangue dal naso,
E quel ch' è pezo[4] (Dio ne guarda tuti),
G' ha macà[5] i ochi in modo,
Che stuà el cesendelo[6]
De l' otica virtù,
Quel povaro putelo
No g' ha po' visto più.
  Femena, mare[7] e dea,
Ve lasso imaginar che bagatela
De fracasso che fa Venere in cielo:
E a dirvela po' mi la compatisso.
Figurarse! fio solo![8] Desparada
La core[9] per la strada,
No la fa che un lamento,
De lagreme la sguazza[10] el firmamento,

---

[1] Se ne son dette a più non posso. [2] Tosto.
[3] Un ceffone. [4] Peggio. [5] Gli ha ammaccati.
[6] Che spenta la fiammella. [7] Madre.
[8] Figlio unico! [9] Corre. [10] Innaffia.

La se strazza la peta,[1]
La ciga,[2] e l' urla, e che la vol vendeta.
A un saltanuvole [3]
La taca [4] in furia
Do' cigni scapoli,
La sbalza su.
Branca le redene,
Schioca la scuria,[5]
La sbrega [6] l' etere:
No la gh' è più.
Ma mi la vedo.... dove?
Ecola là.... butada ai pie de Giove.
Dal dolor, da la rabia frenetica,
Fra i sospiri, i singiozzi, le lagreme,
La compone un' istanza patetica
Che de Giove fa tenero el cuor.
Lu, a conforto de tanta mestizia,
La soleva, la basa, la cocola,[7]
Ghe promete compenso, giustizia,
Nume, giudice, re, genitor.
" Dileta prole, càlmati!
Anzi va' là, Mercurio,
Va' a dar el segno solito
Per la consulta negra.[8]
Sì, figlia mia, t' allegra,

---

[1] Si straccia la treccia. — La *peta* (coll' *e* stretta) è veramente quel
[...]ulo di capelli ravvolti e puntati sulla testa che usano ancora molte
[...]olane; insomma il *chignon*. [2] Grida.
[3] Carro; detto così scherzevolmente perchè aereo. [4] Attacca.
[5] Frusta. [6] Lacera. [7] La bacia, la carezza.
[8] Consulta straordinaria. Chiamavasi così quando per la discussione
qualche affare importante di governo, s' univano alla consulta ordi-
[...]ia altri patrizi stati altra volta nella carica di Savi, i quali v' in-
venivano in veste *nera*. — Far *consulta nera*, dicevasi anche scherze-
mente per deliberare tra persone confidenti con tutta segretezza su
[...]lche affare importante. (BOERIO.)

Vedrai la rea tremar.
Cara, s'io t'amo il sai!
Vogio andar mi in Pregai,[1]
Avvenga che ne avvenga,
Vogio morir in renga,[2]
Ma farla castigar!"
Ma Venere, smaniosa
De interessar per ela
El libro d'oro[3] de l'Olimpo intiero,
E memore che Giove
Per caratere peca d'apatia,
Lo ringrazia, se inchina, e sbrissa via.[4]
La core in precipizio da l'amigo....
Za me capì....[5] da Marte;
La ghe la conta, la se racomanda.
Lu ghe presenta l'arme, e la consola.
Dopo de lu la svola,
Più svelta d'una frezza,
Da Baco, che spinava un bariloto
De flogosi netareo. El la carezza,
E 'l ghe impenisce[6] quatro volte el goto.[7]
La cala da Netuno,
Solito a far per ela monea[8] falsa,
E lu interinalmente la ristora
Con un bagno *in utroque* d'acqua salsa.
La va dal dio dei orti,[9] e per distrarla
El ghe fa quatro freghe,[10]
E po' ghe torna a destirar[11] le pieghe

[1] Voglio andar io in Senato. — *Pregài* o *Pregadi* chiamavasi il Senato veneto, con nome vernacolo d'antico uso. [2] In tribuna.
[3] La nobiltà. Il Libro d'oro della Repubblica veneta conteneva appunto, com'è noto, il nome dei nobili.
[4] Guizza via. [5] Già mi comprendete. [6] Le colma.
[7] Bicchiere. [8] Moneta. [9] Vertunno.
[10] Fregagioni. [11] Stirare.

Del caracò.[1] La passa da Vulcano
(Ma dopo Febo e Pluto),
Tuti la basa e ghe promete agiuto.[2]
Nè la se scorda za de l' influenza
Secreta, ma potente,
Ch' el bel sesso plebeo
G' aveva sora i numi che in quei tempi
Copiava, per clemenza,
I nostri miserabili costumi:
El netare lassava per la bira,
Come lassemo nu
Per la polenta el fricandò, el ragù.
Prima de presentarse a le togate,[3]
La va da le tabare;[4]
E la prega la fiozza[5] e la comare:
Ma rabiose de vèderse
Dame e pedine in so' confronto brute,
Una per una, tute,
Mentre le finge de compassionarla,
Freme de no poder proprio sfrisarla.[6]
Cerca de qua e de là
La dea de la vendeta:[7] ghe riesce
Cucarla[8] al fin al club de la Discordia.
La se ghe buta in zenochion,[9] la pianze,
La fa ai so' guai le franze,
La depenze co tuta l' energia
La sevizie infernal de la Pazzia,
L' assassinio de Amor,

Era una specie di abito da signora, di moda francese, per lo più ...ta, corto sino alle natiche, che a ogni soffio d' aria gonfiavasi come ...; per il che, essendosi chiamato scherzevolmente a Parigi *pêt en l'air*, ...eneziane eleganti lo chiamarono anche *petarlèr*.
Aiuto. [3] Patrizie. [4] Alle borghesi. [5] Figlioccia.
Sfregiarla (nel volto). [7] Nemesi. [8] Coglierla.
Ginocchioni.

E la tenta ispirarghe el so' furor.
Nemesi se la sbriga
Co quatro parolete da colegio,
Chè Superbia e Ignoranza
So sorele da late, e le tre Furie,
Giusto arivae da Franza,[1]
Rapacità, Impostura e Prepotenza,
L'aspetava de suso [2] in conferenza,
Dubiose ancora, incerte
Nel far la scielta de le *quædam alia,*
Da zontar [3] a le strage za soferte
Per distrugerte alfin, misera Italia!
Dopo quatr'ore de consulta negra
Su le proposizion da presentar
A l'assemblea celeste general
Per punir la Pazzia, una saeta,
Come là in cielo s'usa,
G'ha convocà Pregài, Venere esclusa.
Ma za vestia da voto,[4] sgrendenada,[5]
Senza sbeleto,[6] lagrimando perle
Sul palpitante tepido alabastro,
Che no so se 'l dolor o la malizia
G'ha fato lassar là mezzo scoverto,
Tegnindose el putelo Amor per man,
Che, co la binda ai ochi,
Ridendo fin de la so' trista sorte,
Ruminava fra lu nove insolenze,
Venere su le porte
Stava za pronta a far le riverenze.

---

[1] Chiara allusione della Rivoluzione francese, che un patrizio vene d'antico stampo, quale il Gritti, abborriva.
[2] Nelle stanze superiori. [3] Aggiungere.
[4] Cioè: vestita dimessa, come usavano le Veneziane quando andava nelle chiese e nei santuari a sciogliere voti fatti a Dio, alla Madon o a qualche santo protettore. [5] Rabbuffata. [6] Belletto.

Passandoghe davanti
I senatori zoveni d' Olimpo,
Ghe mormora a la rechia
Morbide, in semiton, crome galanti.
Quei de la corte vechia
Tenta farghe d' ochieto,
E l' ochiada ghe mor su l' ochialeto;
Ma squadrandola ben da capo a pie
Giunon, Minerva, Cerere, Lucina,
Tute co le pupile inviperie,
Barbotandoghe drio,[1] de la sgualdrina,
E a so' fio, del bardassa,[2]
O tosse, o spua,[3] o fa un sbarlefo, e passa.
I sera....[4] La se senta.[5]
E per no trascurar gnanca[6] chi resta,
Venere va giustandose[7] la vesta,
El cendà,[8] el fazzoleto,
E intanto el nostro orbeto
Fa finta de sbrissar,[9]
Per pizzegar le pupole[10] bel belo
A Giano precursor de Zambonelo.[11]
I ha disputà tuta la note. Baco,
Savio de setimana,[12]
Propone per condana

---

[1] Dietro. [2] Ragazzaccio. [3] Sputano.
[4] Chiudono (le porte della sala dell' assemblea).
[5] Si siede. [6] Nemmeno.
[7] Accomodandosi. [8] Zendado.
[9] Scivolare. [10] Per pizzicare i polpacci.
[11] Questo Zambonello era un oscuro amico del Gritti abitante a Strà eneto), dove il Gritti aveva una villa. Il Zambonello si divertiva, a ianto pàre, a pizzicare le parti carnose del prossimo.
[12] Magistrato di turno. — *Savio*, era nella Repubblica veneta, titolo grave magistratura: v' eranò i sei Savi del Consiglio, detti Savi andi; i cinque Savi di terraferma; i sei Savi agli ordini. (Vedi il Ro- ANIN, *Storia Ven. Doc.*)

Che g' abia la Pazzia descalza e nua [1]
Da folar [2] tuta de l' Esperia l' ua.[3]
Netun se nota scontro,[4] e vol mandarla
A dretura in galìa [5]
A bater l' acque de l' idrografia.
Pluto, per infamarla,
Vol in fronte bolarla
Co un sigilo de fogo.
Priapo vol pestarghe el tafanario,
E farghe un sfriso sopranumerario,
Vala a cata....[6] in che logo!
Se opone a tuti Marte,
Come tropo indulgenti,
E ghe mete in ridicolo ste parte.[7]
Se la Pazzia gera mortal, lu in bota
La fava fusilar, e alora sì....
Gera finìa la razza dei bufoni,
Nè più se g' avaria [8] tanti omenoni.
Ma per tratarla pur militarmente
Lu la vol condanada eternamente
A far la sentinela
A l' ospeal dei mati de la luna.
Balotae....[9] no ghe n' è passà nissuna.
Cossa mo fava Giove?
Giove, che sempre g' ha la testa rota

---

[1] Che la Pazzia debba, scalza e nuda.
[2] Pigiare. [3] Uva.
[4] Contrario. — Anche questa era voce ufficiale del Governo venet
[5] In galera. — *Galìa* era il notissimo bastimento di basso bor dove stavano i condannati al remo. Carlo Gozzi nelle sue *Memorie* i *utili* (parte I) ne descrive una assai bene.
[6] Vattel' a pesca.
[7] Queste proposte. — *Parte,* altra voce del Governo veneto, tutt viva nel Consiglio comunale di Venezia.
[8] Si avrebbero.
[9] Messe ai voti (le proposte).

O da le gelosie de so' muger,[1]
O da le cavalae[2] de Ganimede.
Che lo g'ha in quel servizio e lo sbufona,[3]
Sta su la so' poltrona
A far casteli in aria,
Supia, sbadagia, mastega, savaria.[4]
Ghe nasce quelo che ghe nasce spesso,
Fin la memoria el perde
De quel che ghe sta a cuor, che l'ha promesso,
Tosse, brontola, dorme, e va in tel verde.[5]
  Torna i savi in colegio, e un'ora dopo
I capita in senato
Co una proposizion d'acordo estesa,
Che a pieni voti xe po' stada presa.
Finalmente su l'alba
Sona la campanela. Tra la fola
Dei curiosi a le porte
Che aspeta la sentenza de la corte,
In incognito gh'è qualche pianeta,
Do' aurore boreali e una cometa.
  Eco insoma el decreto, tal e qual
L'ha Mercurio stridà[6] in original:
  « In nome del Destino; e così sia:
Inseparabilmente la Pazzia
Resti a fianco d'Amor quando si muove,
E meni l'orbo. » Sottoscritto: *Giove*.
  Se Venere sia stada, o no, contenta
De sta condana, chi lo sa vel diga;
La smania de saverlo no me tenta.

Moglie. [2] Stramberie impetuose. [3] Beffeggia.
Soffia, sbadiglia, mastica, vaneggia.
E dà voto contrario. — Ecco un'altra frase del Governo repubblicano, evasi dal porre il proprio voto nel bossolo color verde, ch'era l'urna negativa.
Pubblicato a voce alta.

Se ghe dol, che la ciga.
Mi no vòi[1] sindacar quel che i fa in cielo,
Chè za son vechio e baso la pazienza;[2]
Ma vu altri, che se' de primo pelo,
Pensèghe[3] un poco, amici, a sta sentenza,
Proclamada mo giusto da Mercurio.
Ohimè! no la me par de bon augurio;
E ve diria: Dio ve la manda bona,
S'anca ve inamoressi da mia nona!

---

[1] Io non voglio.
[2] E mi rassegno. Letteralmente: Bacio lo scapolare.
[3] Pensateci.

ANTONIO LAMBERTI.

Sentiamo dallo stesso Lamberti, da questo eminente poeta la voluttà, da questo graziosissimo pittore dei costumi nminili del suo tempo, il racconto della propria vita:

« Anton-Maria Lamberti, del fu Giovan Michele, nacque Venezia il 12 febbraio 1757, di padre, avo e bisavolo staiti in quella città, possidenti e negozianti di boschi e leami, ascritto alla nobiltà di Feltre, e, per privilegio, citlino originario veneziano. Fece i suoi studi in iscuole ivate, indi nell'università di Padova, ove ottenne tre gradi ;ali; ma non si fregiò della laurea dottorale, attesa la pentina morte del padre, per cui dovette dedicarsi intenente all'amministrazione della famiglia. Congiuntamente o studio della legge, in cui lo voleva il padre iniziato, si plicò a quello della fisica, della medicina, a cui trovavasi r natura inclinato; e visse, durante il suo soggiorno in dova e Venezia, coi migliori e più celebri medici di quelle tà, seguendo il genio che a quella professione lo inclinava, n che per la chimica e storia naturale. Servì, pel corso circa venti anni, la Religione Gerosolimitana di Malta, qualità di console marittimo di quella potenza, presso la pubblica veneta. Favorito dalla natura di non iscarsi tati e di versatili doti sociali, d'incontaminata onestà e coımi ed ottimo cuore, fu legato in istretta amicizia coi prosori Leopoldo Caldani, Cesarotti, Sibiliato, e coi celebri dici e fisici Aglietti, Coludrovich, Pagiolla, e nella stessa 'etta amicizia trovossi col cav. Ippolito Pindemonte, col ıte Gasparo Gozzi, col baron cav. Trevisan e Tommaso llini, ambi presidenti di Appello, col celebre avv. Cromer, col rinomato, e come uomo di lettere ed originale poeta neziano, Francesco Gritti, sino alla loro morte, coi quali

seguì per molto tempo reciproco carteggio filosofico e letterario. È il Cesarotti nel suo saggio sopra le lingue, il Gritti nei suoi Apologhi, il Vittorelli nelle sue anacreontiche, il Gozzi e Bernardo Memmo che parlarono favorevolmente di lui, nonchè l'immortale Canova in alcune sue lettere. Fu accolto e onorato dai grandi, e ricercato dai più rispettabili dotti e colti patrizi veneti: Memmo, Emo, Renier, Zeno, Quirini, Battaglia, Flangini, Priuli ed altri, e in generale dall'intero ceto degli stessi. Senza appariscenti fattezze e doni di corpo, ma arricchito dalla natura di maniere gentili e geniali, col dono della musica, della seducente declamazione delle sue composizioni, dell'imitazione di costumi e caratteri, della sua giovialità e degli arguti attici suoi sali, fu grato alle donne universalmente, e massime alle più celebri, colte e sentimentali. Ad onta di trovarsi legato in amicizia coi più spinti individui, sì pel partito francese, che per incitazioni politiche, ebbe la destrezza di non esporsi ad alcun rischio nella rivoluzione di quella Repubblica, di ricusarne gl'impieghi, e di poter esser utile in quelle procellose vicende sì all'uno che all'altro degl'individui di quei contrari ed accaniti partiti: nè ebbe mai a vedere la faccia dei tribunali rivoluzionari, nè di qualunque autorità politica. Nacque comodo e presso che ricco; ma per lasciare onorata e senza macchia la memoria del proprio padre, seppe sacrificare una vistosa facoltà, e trovarsi, nella sua incamminata decrepitezza, spoglio di beni fondi, e col solo impiego di fiorini ottocento presso il tribunale di Belluno. Per ottenere una qualche originalità rivolse l'ingenito suo ingegno alla poesia scritta in dialetto veneto, e ne trasse buon partito, e si rese celebre avendo tentato tutto ciò di che non si credeva che il dialetto fosse suscettibile: canzoni, anacreontiche, sonetti, odi, idilli, novelle, apologhi, proverbi, epigrammi e per sino inni alla Morte ed alla Ragione; ed azzardò sino il verso sciolto con buon successo, traendosi con onore in ogni soggetto. Le sue opere, che videro la luce col mezzo della stampa, mercate dai librai, sono le *Quattro stagioni campestri e le cittadinesche,* che furono in varie città

per ben quattro volte ristampate, tre *Almanacchi*, un *Saggio di proverbi;* il resto delle molte sue opere non ha peranco veduta la luce. Si dice che abbia scritto in prosa italiana un' opera intitolata *Memorie di Venezia e di quella Repubblica,* ed un romanzo, anch' esso inedito, ma che si dicono stimati da chi ne lesse gli autografi. Vive ancora e scrive, conservando illese le sue facoltà mentali, benchè afflitto da una malattia di circa otto mesi, e conserva quell' *anima ridotola* [1] che lo rese sempre gradito alla società, e che fu sempre la sua áncora maestra nella luminosa e avventurata, ma sempre travagliata sua vita, ora giunta agli anni settantacinque. »

Ingenua autobiografia, che rimasta inedita sino al 1847, fu solo in quell' anno pubblicata a Venezia, per nozze. E non resta da aggiungervi altro che il poeta tradusse anche parecchie liriche dal siciliano del Meli, e che nel 1807 pubblicò una *Visione fatidica* per l' arrivo di Napoleone I a Venezia. Morì a Belluno il 28 settembre 1832 e fu sepolto colà.

EL PROPONIMENTO.

Xe vero, ti stuzzeghi,[2]
Nol posso negar;
Ti è caro, ti è cocolo,[3]
Ti sa bisegar;[4]
Ma sento in te l' anima
Ancora el brusor;[5]
No vogio più spasemi,
No vogio più amor!
(Chè colù xe un baronato,[6]
E so mi quel che 'l m' ha fato;
Nè se g' ha più pase in sen.)

---

[1] Ilare. [2] Tu stuzzichi. [3] Sei caro, sei tutto moine.
[4] Sai frugare (nell' anima). [5] Bruciore.
[6] Perchè colui è un bricconcello.

Sta' quieto.... via! cavite....[1]
Che corpo ustinà! [2]
No serve.... via! lassime,
O vado de là.[3]
Sior no; no g' ho laveri....[4]
Sior no; no g' ho man:...
Sta' quieto, o te morsego.[5]
Va' via, mato can!
(Chè colù xe un baronato,
E so mi quel che 'l m' ha fato;
Nè se g' ha più pase in sen.)
Per dia, vado in colera!
Oh dio! che anemal!...
No no, caro Giacomo,
No farme del mal.
Che mostro del diavolo!...
No posso sofrir....
Che gusti da barbaro!
Me sento a morir.
Ah! ti xe el gran baronato!...
Ah! de mi coss' astu fato,
Che g' ho tanto fogo in sen? [6]

A LUCIETA.

Lucieta
Careta,
Se' un muso da basi,[7]
Ma strambi xe i casi
In fato d' amor.

---

[1] Lèvati. [2] Che creatura ostinata. [3] O vado nell'altra stanza.
[4] Nossignore, non ho labbra. [5] O ti mordo.
[6] Ah! che cos' hai fatto di me che ho tanto fuoco in seno?
[7] Siete un muso da baci.

Gh' è un' altra
Più scaltra,
Che briga,
Che striga,[1]
Che intriga,
Che proprio me stuzzega [2]
La ponta del cuor.
Lucieta
Careta,
Se' assae più ben fata,[3]
Ma st' altra è più mata,
Scaldada d' amor:
E l' omo
Xe un tomo,[4]
Lo impizza,[5]
Lo istizza [6]
Le done, che stuzzega
La ponta del cuor!
    Schincheti,[7]
    Corneti,
Li fa squasi tute,
Ma quei de le astute
Xe salsa d' amor.
    Culìa
    Xe galìa,[8]
    Sa farli,
    Impastarli,
In modo che i stuzzega
La ponta del cuor.
    Lucieta
    Careta,

---

[1] Che ammalia. [2] Stuzzica. [3] Siete assai meglio modellata.
[4] È un pazzo. [5] Lo accendono. [6] Ne attizzano il foco.
[7] *Schincheti*, piccoli sfregi alla fedeltà. [8] Colei è furbacchiona.

Za so un baronato,[1]
So strambo, so mato
Co fazzo l'amor.
Vel digo
Da amigo:
Tochè,
Biseghè,[2]
Ma st' altra me stuzzega
La ponta del cuor.

LA CANDELA.

Ghe diseva una dona al so' moroso,
Che gera inamorà, ma no fogoso:[3]
" No, no ti è quelo, che ti geri un dì."
E lu: " Sì, Nana,[4] son l'istesso, sì."
" No, che no ti è l'istesso.
Ma per cossa più spesso
No me vienstu[5] a trovar?
Assae più s' ha d' amar."
Ma lu no replicava,
E la candela intanto el smocolava.
Nana diseva: " Ascolta,
Mo via! badime,[6] caro....
Ma cossa fastu?[7] " — " Fazzo[8] un po' più chiaro.
E tanto l'ha mocà[9]
Che a la fin la candela l' ha stuà.[10]
" Za lo vedeva, ha dito la so' bela,
Sior sempio, che stuevi la candela! "

---

[1] Già io sono un bricconcello. [2] Voi toccate, frugate.
[3] Diceva una donna al proprio amante, ch' era innamorato, ma non focoso.
[4] *Nana*, Giovanna. [5] Non mi vieni tu.
[6] Dammi retta. [7] Ma che fai?
[8] Faccio. [9] Ha smoccolato. [10] Ha spenta.

" Sì cara, come vu fè de sto cuor,
Che per farlo più ardente
Stuzzeghè sin che stuarè l' amor.[1] "

LA RIFLESSION.

Chi se agiuta a minchionarse,[2]
El piacer lo gusta più:
L' artifizio de inganarse
Xe a le volte una virtù.
Mai vedè [3] sortir l' aurora
Come in versi la lezè: [4]
Mai cussì no la vien fora:
L' è un ingano, ma godè.
Se quel baso a Nina bela
No avè dà proprio col cuor,
No xe arzento de copela
Le carezze del so' amor.
La se ingana, e pur la gode;
Vu godè, ve minchionè;
Monea falsa paga e scode [5].
L' uno e l' altro, ma godè:
Credè quela un' Eloisa,[6]
Deventè sentimental:
No se' tali po' in camisa,[7]
Ve inganè, ma no stè mal.
Co gh' è un giozzo de riflesso,[8]
Schiao patroni, sior piacer;
Trovè el vero tropo spesso
Che no è molto lusinghier.

---

[1] Stuzzicate sin che spegnerete l' amore.
[2] Chi si aiuta a corbellarsi. [3] Vedete. [4] Leggete.
[5] Riscuote.
[6] L' *Eloisa* del Rousseau era allora assai letta nella società veneziana.
[7] Camicia. [8] Quando c' è una stilla di riflessione.

Minchionarse, minchionarse,
Cari amici, se se pol;[1]
Za se ariva a sminchionarse,
E xe alora che ne dol.

LA BIONDINA IN GONDOLETA.[2]

La biondina in gondoleta
L'altra sera g'ho menà:
Dal piacer la povereta,
La s'ha in bota indormenzà.[3]
La dormiva su sto brazzo,
Mi ogni tanto la svegiava,
Ma la barca che ninava[4]
La tornava a indormenzar.
Gera in cielo mezza sconta[5]
Fra le nuvole la luna,
Gera in calma la laguna,
Gera el vento bonazzà.[6]
Una sola bavesela[7]
Sventolava i so' caveli,[8]
E faceva che dai veli
Sconto el sen no fusse più.
Contemplando fisso fisso
Le fatezze del mio ben,
Quel viseto cussì slisso,[9]

---

[1] Se si può.

[2] Questa canzoncina, musicata dal bergamasco Simone Mayr, maest del Donizetti, fu ed è tuttora assai popolare. Fu scritta per la viv cissima Marina Quirini Benzon, la dama dagli occhi azzurri, dalla ca nagione bianca come il latte, dai capelli biondi come l'oro, amata d Byron, cara al Lamberti, lodata anche dal De Stendhal, per la sua co versazione. La Marina morì in tarda età, mostruosamente grassa.

[3] Si è subito addormentata. [4] Cullavasi. [5] Nascosta.

[6] Era vento calmo. [7] Brezzolina. [8] I suoi capelli.

[9] Così liscio.

Quela boca e quel bel sen;
Me sentiva drento in peto
Una smania, un missiamento,[1]
Una spezie de contento
Che no so come spiegar.
So stà [2] un pezzo rispetando
Quel bel sono,[3] e ho soportà,
Benchè Amor de quando in quando
El m'avesse assae tentà.
E ho provà a butarme zozo
Là con ela a pian pianin;[4]
Ma col fogo da vicin
Chi avaria da riposar?
M'ho stufà po', finalmente,
De sto tanto so' dormir,
E g'ho fato da insolente,
Nè m'ho avudo da pentir;
Perchè, oh Dio, che bele cosse
Che g'ho dito, e che g'ho fato!
No, mai più tanto beato
Ai mii zorni no son stà.

LA MARINA.

Za se abozzava el zorno;
Le stele in ciel spariva,
L'aurora compariva
El mondo a ralegrar,
Un bel matin de zugno,
Che a Lio[5] su la marina
Gera co la Biondina
El fresco a respirar.

---

[1] Rimescolío. [2] Ristetti. [3] Sonno.
[4] E ho provato a riposarmi, piano piano, là, con lei. [5] Lido.

Con un fioreto in testa
La gera: e coi caveli
Che sparsi in biondi aneli
Ghe zogolava[1] in sen.
No la g'aveva busto,
Nè veli, nè cerchieto,[2]
Ma solo un corsiereto,[3]
E un bianco bocassin.[4]
Messa cussì,[5] in quel'ora,
Puzada sul mio brazzo,[6]
Pensève che strapazzo
La fava[7] de sto cuor!
La se ne gera acorta
Sta furba, sta strigheta,
E a darme la stangheta[8]
La s'ha volsù[9] provar:
"Varda[10] quel sol, la dise,
Co belo ch'el vien fora,
E come che l'indora
L'acqua col so' splendor!
Come ch'el venteselo
Va l'aria rinfrescando,
Come se va increspando
Placidamente el mar!"
Ma mi, che come brase[11]
Tuto de drento ardeva;
Pensève se g'aveva

---

[1] Lo giocherellavano.
[2] Il *cerchio* usavasi dalle donne sotto l'abito per tenerlo distar dallo gambe.
[3] Fascetta per sostenere il seno.
[4] Veste, alla chioggiotta, allacciata alla vita e rimboccata sul ca
[5] Vestita così. [6] Appoggiata sul mio braccio. [7] Ella faceva
[8] *Dar la stangheta*, prima allettare per poi burlare.
[9] Vollo. [10] Guarda. [11] Bragia.

Più vogia de vardar.[1]
  " Ti, ti xe el sol, rispondo,
Per mi, nè gh' è altri soli;
O che ti me consoli,
O vedime a morir! "
  Pietosa quei ochieti
Verso de mi la move,
E sento che me piove
Mile dolcezze in sen.
  La man ghe strenzo alora,
La bela me risponde,
Le idee se me confonde,
Più no me trovo in mi.
  De st' estasi beata
Chi podaria parlarve?
Coss' ogio da contarve[2]
Se in mi no gera più?
  So che svegià[3] m' ho visto
Sentà[4] co la mia bela;
E Amor sentà con ela,
Ma mezzo indormenzà.[5]

EL *TI* E 'L *VU*.

  Nina, dov' è quei tempi
Che in barca da tragheto,[6]
Su l' ora del frescheto
Se andava a scorsizzar?[7]
  Che sol de le to' grazie,
Del to' bon far vestia,
Ti davi gelosia

Pensate s' io avevo più voglia di guardare.
Che ho io da raccontarvi? [3] Desto. [4] Seduto.
Addormentato. [6] Pubblica. [7] Scorrendo per l' acqua.

A qualche dea del mar?
   Dov' è quei dì beati
Che un marendin bastava,
Che ambrosia el deventava
Solo da ti tocà?
   Che in mezzo al to' matezzo,[1]
Donandote a l' amante,
Ti 'l favi in un istante
Felice ed inganà?
   No ranghi, no tesori,
Te dava alora el cielo,
Ma el fresco, el bon, el belo,
E un cuor inzucarà;
   E morbinosa[2] l' anima,
E ochieto biseghin,[3]
Sen d' alabastro fin
Sul torno lavorà.
   Co tante grazie adosso,
Fresca, matona, e bela,
Chi furba e baronzela[4]
No aveva a deventar?
   Ti 'l geri, o caro ogeto,
E Amor, me lo perdona,
Furba cussì e barona
Più te saveva amar.
   Quanto è diverso, oh Dio!
Degnissima signora,
Sta vita che ve onora
Da quei beati dì!
   Quel omo grando e grosso
Che fè a la porta star,
L' imagine el me par

[1] Al tuo folleggiare.
[2] Briosa.
[3] Frugolino.
[4] Bricconcella.

Giusto[1] del tempo e mi;
Par che da vu el descazzi[2]
Co quel so' bruto viso
Piaceri, amori, e riso,
Che nol li vogia più.
In fati, quei puteli[3]
Mati,[4] insolenti e schieti,
Sui richi vostri leti
Trema de montar su.
Oh Dio! me li ricordo,
Vegnui[5] per el balcon,
Sentarse a cufolon[6]
Su quel to' letesin;[7]
E far mile matezzi,
E ti scherzar con lori,
Riso, piaceri, amori,
Pianzè[8] 'l vostro destin!
No, quei tapei,[9] signora,
Tessui per man d' Aracne,
Nè quei che le Persiane
G' ha ordìo co le so' man,[10]
Nè quela vostra tanto
Superba arzentaria,
I piati co maestria
Incisi da German;[11]
Quei vostri gabineti
Fati a vernise fina,
Che l' arte de la China
Ariva a suparar;
I vasi giaponesi,

---

ppunto. [2] Discacci. [3] Fanciulli. [4] Folleggianti.
enuti. [6] Sedersi accovacciati. [7] Su quel tuo letticciuolo.
iangete. [9] Tappeti. [10] Ordirono colle proprie mani.
alento incisore in argento.

Le chichere del Vezzi,[1]
E quei tanti altri pezzi
Che usè de doparar;[2]
  Quel padiglion magnifico
Che alzè co se'[3] in campagna,
Dove no sol se magna[4]
Al fresco i dì d'istà,
  Ma che s'impianta spesso
Soni, festini e canti,
E tuto quel che incanti
Dal mondo vien chiamà;
  Le zoge che avè[5] al colo,
Le bucole, i rechini,[6]
E le perle e i rubini
Che ai brazzi vu portè,[7]
  Le franze, i fiochi, i merli,
E tanti bei ricami,
Le stofe e quei pelami[8]
Che a casse conservè,
  In soma tuta quela
Pompa che dea ve rende
Ai ochi che no intende
La vera volutà,
  Perdona, cara Nina,
No condanarme e tasi,
No val un pèr de basi
De la to' prima età.

---

[1] Il prete Vezzi che fabbricava a Venezia bellissime porcellane.
[2] Che solete adoperare. [3] Alzate quando siete.
[4] Non solo si mangia. [5] Le gioie che avete.
[6] I pendenti, gli orecchini.
[7] Che portate alle braccia. [8] Pelliccerie.

EL SOFÀ.

Vicin de Nina
Xe tuto incanto,
E par che l'arte
Sia nata là;
Ma quel che bisega [1]
Che m'urta tanto,
Xe 'l so' tempieto,
Xe 'l so' sofà.
Se la vedessi!
L'è un paradiso,
Bisogna amarla
Da desparà; [2]
Gran bele cosse
Che fa quel viso
In quel tempieto,
Su quel sofà!
Se del mistero
Fra l'ombre care
Amor darente [3]
Se g'ha sentà, [4]
Sempre g'ha parso
Star co so' mare [5]
In quel tempieto,
Su quel sofà.
In sin che vivo
Mi vogio amarla,
E mi felice
Se me vien dà
De dir sta cossa,

---

uga in cuore. [2] Disperatamente.
appresso. [4] Si è seduto. [5] Con sua madre.

De replicarla
In quel tempieto,
Su quel sofà!
Vu che voressi
Sbregarme via,[1]
Voria mo veder
Che forza g' ha
La vostra tanta
Filosofia
In quel tempieto,
Su quel sofà!
Mi za nol nego
Che sta barona[2]
G' abia un matezzo
Che va al de là;[3]
Ma oh Dio! chi è savia?
Disè,[4] che dona?
In t' un tempieto,
Sora un sofà?

LUNA DE SETEMBRE.

Proprio un azzal[5] xe el cielo,
Un spechio el mar tranquilo,
L' aria no move un filo,
Xe moderà el calor.
La luna, come brasa[6]
Nata del mar là in fondo,
De secondo in secondo
Scolora el so' rossor.
Eco, color de l' oro

[1] Voi che vorreste strapparmi via. [2] Briccona.
[3] Abbia un folleggiare che passa i limiti. [4] Dite.
[5] Acciaio. [6] Brace.

La par in sto mumento;
Eco, la par d' arzento,
Ecola a dominar!

Scampa [1] dal ciel confuse
Le più brilanti stele,
Che d' esser manco bele
Le stenta a tolerar.

Del mar la se fa spechio,
La fissa el viso belo,
E 'l mar un altro cielo
Se vede a comparir.

Ste rive, ste vignete,
E quanto se presenta,
Tute le se inarzenta,
Le gode al so' aparir.

La luse, che modesta
La manda su l' ogeto,
Fa che ne resti in pèto
Qualcossa da bramar.

Crearse in un tal stato
Pol l' anima sicura,
Più bela la natura
La so' creatura amar.

Radopia, o cara Eurila,
Sto portentoso incanto;
Toca quel' arpa, e al canto
Unissila d' amor!

Cinzia te lo dimanda,
Che, benchè casta anch' ela,
D' amor la fiama bela
Un dì g' ha scaldà 'l cuor!

Varda! [2] el so' ragio adesso,
Xe proprio sul to' pèto;

---

[1] uggono. [2] Guarda.

Un amoroso afeto
No te se svegia [1] in sen?
De mi no parlo, o cara,
Chè inutile xe ogn'arte,
Gnente no so ispirarte....
E pur, mio caro ben,
Pur te amarò costante....
Ma qual incanto novo?
In mi più no me trovo....
Ti è un paradiso, sì....
Co apassionae ste voci!
Da che armonia interote!
Dopo una de ste note [2]
Che se vergogni el dì.

L'INVERNO CITADIN.

Mentre al tropico oposto el sol se inalza,
E i benedeti influssi el ghe comparte,
E al nostro invece el duro inverno incalza,
E par morta natura in ogni parte;
Mentre el vilan se stropa su,[3] e se calza,
E a le fenestre mete su le carte,
Co i campi è muti,[4] e co la neve e 'l vento
Per tuto sbrufa, e vien per tuto drento;
L'inzegno citadin, che sempre tenta
De vincer la natura ad ogni costo,
Radopia i sforzi, e gnente lo spaventa;
El vol che sia in cità tuto a l'oposto;
No xe che za nol veda, e che nol senta;
Natura mai non abandona el posto;
Ma 'l mascara, el compensa, el colorisce;
El se ilude, l'ilude, e 'l se aplaudisce.

[1] Sveglia. [2] Notti. [3] Si copro. [4] Quando i campi son muti.

Intanto perchè i dì xe tristi e scuri
Lu fa che i zorni ghe deventa note;[1]
E 'l sono e i sogni, a torto diti[2] impuri,
Che 'l delizioso sugo de la bote,
Le ochiae che impizzarave[3] i sassi, i muri,
Le tartufole,[4] i cardi, le carote,
G' ha preparà cenando in compagnia,
Sin dopo mezzo dì lo porta via.

Fra i sbadagi,[5] el tabaco, una gratada,
E un poco de cafè passa un' altr' ora;
E dopo una potente impelizzada[6]
Co molto ardir se vien dal leto fora;
Xe la fassina[7] pronta za e impizzada,[8]
E 'l saco preparà su la so' stiora,[9]
La nota dei teatri e del festin
Xe messa sora[10] el solito taolin.

Resta do' orete, e le marmote e i tassi
No ghe n' ha tante, perchè sempre i dorme:
Le xe anca trope a far cinquanta passi,
E a contemplar tre o quatro bele forme;
E avanzarave da brusar do' fassi,[11]
Ma tropo a la natura xe conforme
Scaldarse al fogo, e un fasso o una fassina
Scombussola ogni testa citadina.

Ghe vol un caldo citadin, che sia
Calor bensì, ma temparà da l' aria

---

[1] Fa che i giorni gli diventino notti. [2] Detti.
[3] Accenderebbero. [4] I tartufi. [5] Sbadigli. [6] Impellicciata.
[7] C' è la fascina (nel caminetto). [8] Accesa.
[9] E il sacco (di pelliccia, per tener caldi i piedi) preparato sulla stoia; giacchè a quei tempi anche nelle case più signorili non usavano ancora i tappeti, ma certe stuoie ostigliesi di fattura assai grossolana. Racconta l'Arrivabene nelle *Memorie* della sua vita (G. Barbèra edit.) che solo verso il 1814 si vide a Mantova un tappeto nella casa elegantissima del marchese Tullo Guerrieri. [10] Sopra.
[11] E resterebbero da bruciare due fasci di legna (*fassi*).

Che 'l polmon manda fora incarbonìa[1]
E che da la vital xe molto varia,
Ma a dir el vero assae più incivilìa;
Cussì el cervelo certo no zavaria;[2]
Chè questa, e 'l fumo che un fornelo porta
In un dolce sopor ghe lo trasporta.

Gh' è paragon co l' aria sempia e pura,
Che a cielo averto ogni mortal respira,
Che da principii soli la natura
G' ha savesto missiar,[3] nè più ghe ispira,
Co quela[4] d' una vôlta bassa e scura,
Che grassa su la testa se destira,
Arichìa[5] da l' efluvio dei ventricoli
E da l' esalazion d' altri aminicoli?

Se va donca al cafè, piacer, delizia
De l' omo citadin in vari tempi;
Là se sragiona, ma co gran perizia,
Mentre no gh' è ignoranti, e no gh' è sempi;
E, se ghe n' è, no i manca de malizia;
Solo la razza dei politici empi
Xe sempre muta, perchè gh' è dei spioni,
Che inchieta ochiae,[6] sorisi, ati e scorloni.[7]

Ma xe l' ora del pranzo, e presto presto,
Senza vardar se ancora el sol sia in cielo,
Se va a incontrarlo; za, xe pronto e lesto
Un lume de candela assae più belo.
El sol per verità no g' ha un gran sesto,[8]
Lo vede tuti, e po' l' è sempre quelo;
Chè 'l chiaror de più lumi citadini
Lo vede chi g' ha inzegno e g' ha zechini.

---

[1] Manda fuori incarbonita. [2] Non vaneggia.
[3] Ha saputo mescolare, comporre.
[4] Con quella. [5] Arricchita.
[6] Che incettano occhiate. [7] Scosse improvvise. [8] Garbo.

Xe el pranzo silenzioso, o sussurante,
Secondo xe composti i comensali,
Sempre za grato, e sempre consolante,
Mentre se magna in quiete da animali;
O 'l dialogo xe vivo e interessante,
Come xe quel fra le gàline e i gali;
E un delizioso cocodè[1] confuso
De la freda rason soprime l'uso.

Levè dal pranzo per el più giazzai,[2]
Ma se core al cafè, che po' xe un forno;
Se zoga[3] là le impertinenze ai dai,[4]
Chi le riceve e chi le dà in ritorno;
Se fa un comercio de odorosi fiai,[5]
E a le bele, che gh'è, se ghe va intorno;
E, quando che la fola xe più forte,
I te le struca in tel passar le porte.[6]

Le bele no xe tute alora in fiera;[7]
Molte sospira el peruchier; qualcuna
Xe in conferenza co la camariera,
Per farghe po' al mario bater la luna:[8]
Chi aspeta el moroseto[9] de la sera,
E chi de bionda se trasforma in bruna;
Chè 'l gran ton no se trova in tabernacolo
Se no mezz' ora prima del spetacolo.

Manca tre orete a mezza note, e alora
I teatri scomenza a popolarse;
Vari el coturno e vari el soco onora;
Quei per altro che vol paradisarse,
Val a dir el bon ton, che più assapora,
O a le bufone musicali farse;

---

[1] Cicaleccio. — *Cocodè* è lo schiamazzare proprio delle galline.
[2] Agghiacciati. [3] Si giuoca. [4] Dadi. [5] Fiati.
[6] Te lo stringono nel passare gli usci.
[7] In parata ai ritrovi serali; ma *in fiera* è più.
[8] Per procurare poi al marito dei sopraccapi. [9] Vagheggino.

O al melodrama serio, ad ogni costo
O ben o mal i vol trovar un posto.
Co 'l teatro xe pien, e che la fola
Ve fa star fissi, uniti e ben stivai,
Xe un caldeto gustoso che descola;[1]
E se per acidente se' suai,[2]
Vien l'aria de la porta, e la consola;
Se a l'incontro se' pochi e sparpagnai[3]
Xe fredo è vero, ma lo fa scordar
Le visite geniali e 'l sussurar.
Quel sussuro gentil che mai no fala[4]
Se no al mumento che se ascolta i bali,
Più grato assae de quel de la cigala,
Che missià[5] coi strumenti musicali
Forma de toni una diversa scala,
E fa che dei melodiosi animali
No se senta la ose[6] che in confuso
Per sbaterghe,[7] o fischiar, secondo l'uso.
Gh'è dei zuconi che se fica in testa[8]
De spender i so' bezzi[9] per sentir,
Pensando che per lori[10] sia la festa,
E invece i fa el teatro divertir;
I taroca, i cria zito, i fischia, i pesta;[11]
E a le bele, che mai la vol finir,
Da brutali, i ghe dise: sfondradone![12]
E tuti ride, e ride anca ste done.
Xe po' el teatro silenzioso e quieto
Co gh'è un tendon da novo,[13] o qualche scena
D'un soteraneo, o pur d'un bel tempieto,

[1] Discioglie. [2] Siete sudati. [3] Siete pochi e sparpagliati.
[4] Non manca. [5] Confuso. [6] Voce. [7] Per battere le man
[8] V'ha dei grulli che s'incaponiscono. [9] Denari. [10] Loro.
[11] Si bisticciano, gridano: zitti! fischiano, battono i piedi.
[12] È il massimo degl'insulti alle donne.
[13] Quando c'è un nuovo sipario; ma non era di frequente.

O sul mumento del rondò in caena;[1]
No se tira po' el fià[2] co gh'è el baleto;[3]
Se tase sempre su la danza piena;
E compensa sto poco de riposo
Un susseguente strepito armonioso.
Ma xe calà el sipario, e za i lumini,[4]
Che se stua in bota,[5] el so' profumo esala;
E intanto che i putoti, i licardini,[6]
Farfalizza a le bele su la scala,[7]
Le bontoniste, e i bontonisti fini,
Che in genere de gusti mai no fala,
Socia[8] in palcheto: infati le marmote
Core al casin sonada mezza note.[9]
Là le croniche, dite scandolose
Da quei sempioni[10] che vol far i gravi,
Ghe xe nove galanti, morbinose,[11]
Che a le done più alegre e più soavi,
Le dise a dodes'ochi e soto ose,
I bontonisti più prudenti e savi
Le conta longhe e larghe a st'altre done,
Che ride e gode, e che no se scompone.
Fenìo[12] el raconto, e i fati comentai,
Vien l'ora conveniente del casin;
Ma andarghe in bota xe da desperaì,[13]

---

[1] Catena. [2] Non si respira.
[3] Anche allora si dava l'*opera-ballo*, come l'*Artaserse*, poesia del Metastasio, musica del Buranello e coreografia di Minello da Dati napoletano; come il *Scipione in Cartagine* del Sacchini ec. [4] I lumi della ribalta.
[5] Che si spengono d'un tratto. [6] Gli zerbinotti, i civettoni.
[7] Sulla scala del teatro. [8] Conversano.
[9] Corrono al casino a mezzanotte sonata. — Rammentiamo che i *casini* erano appartamenti dove si adunavano signori e signore per cenare, amoreggiare, dir male del prossimo e corbellarlo, ma soprattutto per giocare alle carte.
[10] Imbecilloni. [11] Ci sono nuove galanti e ridanciane.
[12] Finito. [13] Ma andarvi sull'istante è da spiantati.

Bisogna anca al cafè far un provin.
Xe i cafè alora tuti popolai,
E no gh'è più un sofà, nè un careghin ;[1]
Ma i xe po' paradisi, e quela fola,
Quel bogior,[2] quel süssuro, ve consola.

Mezz' oreta, e po' basta; e alfin se ariva
A la più bela istituzion, più sana,
Che possa aver un che nel mondo viva:
Questo è 'l casin, d'ogni delizia umana
Vera apendice. A torto è stada priva
Roma ai so' tempi, oh Roma, Roma insana!
Nè tuta Atene coi so' gran talenti
No g' ha savesto[3] far de sti portenti.

Cento compagni che no se conosce,
Ma che se unisce, e che convive insieme;
Che xe tuti paroni,[4] e che fa cosse
Tuti diverse, e qualche volta estreme;
Chi chiacola, chi mormora, chi tosse,
Chi incalza una doneta che ghe preme:
Questi magna, quei zoga, e quelo dorme,
E chi sbadagia[5] in musicali forme.

De le done se basa e se strabasa,[6]
Disendoghe[7] al vicin: " Che sfondradona!
La vien co st'aria, e i vol po' che se tasa?[8] "
E st'altra dise a un altro: " Co grassona![9]
Mi, se fusse cussì, starave a casa[10]
A far quel che faceva siora nona. "
E le ve conta su vari caseti,
E se gode a sentir sti potachieti.[11]

---

[1] Nè un seggiolino. [2] Quel bollore.
[3] Non seppe. [4] Che son tutti padroni. [5] Sbadiglia.
[6] Alcune donne si baciano e si strabaciano. [7] Dicendo.
[8] E vogliono poi che si taccia? [9] Come è grassa!
[10] Io, se fossi così, me ne starei a casa.
[11] Questi intrighi amorosi.

Come che xe la società missiada,[1]
(Che qua sta el bon, e che ghe xe de tuto);
Cussì nel zogo vien adoparada
Qualche astuzieta, e no senza costruto;
O sbalo sconto,[2] o posta radopiada,
Ma qualche volta el caso se fa bruto;
Perchè la se scoverse, e al duro passo
Se se strapazza, e se fa un po' de chiasso.

Ste cosse rende viva l'adunanza,
E dà logo a graziose satirete;
Per la Lela qualcun tol su la lanza,
Che s'ha sconto el panfil[3] ne le carpete;[4]
E acusa un'altra che g' avea l'usanza
De butar via sbalando[5] un quatro, un sete:
Ste satire, ste acuse, sto fermento,
Xe de molti casini l'ornamento.

Tuti per altro no xe a questi uguali.
Ghe n'è de quei che se pol dir licei;
Là saviezza, onestà, chiari natali,
Casta belezza, purità da dei,
Spirito sodo, grazie naturali
Vive e trionfa. Oh questi po' xe bei!
In questi se se' degno andeghe drento,
E vedarè che restarè contento.

Xe cinque boti,[6] e del paradiseto
La fola a poco poco se schiarisce:[7]

---

[1] Frammischiata.

[2] *Sbalo* dicesi quando in certi giuochi (come in quello di bazzica) oltrepassa un certo numero di punti. — *Sconto,* tenuto nascosto.

[3] *Panfil* non è solo il nome d'un giuoco che si faceva in più persone, e quali si dispensavano quattro carte per ciascheduna; ma, come qui, *nfil* dicevasi anche al Fante di Spade, ch'era la carta predominante, o stesso modo che si chiama *la Matta* la Donna di Cuori al giuoco l *sette e mezzo.* [4] Gonnelle.

[5] Parola di giuoco, *sballando.*

[6] Sono cinque ore dopo mezzanotte. [7] Si dirada.

" Che coteghi! [1] a cinque ore andar in leto? "
Cria do' tre done,[2] e st' altri ghe aplaudisce.
Se scherza su sto massimo dileto;
Una nova partìa [3] se stabilisce:
Che se ghe chiama la partìa barona,[4]
E se finisce co i matini sona.[5]

Alora se va in leto in santa-pase,
Che 'l zorno citadin za xe sparìo,
E in brazzo al sono tuti i sensi tase,[6]
Tuto quanto el bon ton xe sepelìo.
Nè 'l sol ardisce entrar ne le so' case,
Che quando mezzo el corso el g' ha finìo,
E qualche volta mai, chè qua sta 'l ben:
Viver in casa dove 'l sol no vien.

Xe insolenti i so' ragi a chi xe avezzo
Viver al dolce lume de candela;
I scovre tropo, e no i g' ha mai quel vezzo
De confonder la bruta còla bela.
Xe la zentagia [7] che ghe dà sto prezzo,
Qualche poetastro e qualche sciocarela:
In suma tuti quanti quei animali,
Che gode de le cosse naturali.

Ma se se svegia, e torna un altro zorno,
Come xe quel che v' ho descrito adesso.
Varia i trati, per altro, ma 'l contorno,
Poco su poco zo, sempre è l' istesso.
Fa de le impertinenze chi xe storno,[8]
Le bele se desmentega [9] el so' sesso;
Gh' è mascare, gh' è cene, ghe xe bali,
E ghe xe i randevù sentimentali.

---

[1] Che rustici! [2] Gridano due o tre donne. [3] Nuova partita.
[4] O *la bella*, come in Toscana e altrove, si chiama l' ultima partit
[5] Quando suona a mattutino.
[6] E in braccio al sonno tutt' i sensi tacciono. [7] È la plebaglia
[8] Qui: chi ha alzato un po' troppo il gomito. [9] Si dimenticano

Perchè la vista non aver da lince
E trapassar quei misteriosi muri!
Se vedaria chi ardito assalta e vince,
E i fredi amanti che no xe sicuri;
E quele che una prova no convince;
E quei che amor fa più costanti e duri;
El fier, l'afetuoso, l'indecisa,
E la sentimental nova Eloisa.

Ma xe za un pezzo che anca i muri parla,
E i misteri d'amor no è più misteri:
Qualche volta le dame sa contarla,[1]
E qualche volta zonta i cavalieri;[2]
E chi la sa se gode a sparpagnarla;[3]
E cresce ne le done i desideri,
E deventa le timide sposine
Tante sentimentali Messaline.

Co sta vita beata no gh'è inverno,
No gh'è che 'l nome, e 'l nome no xe cossa:
Gh'è chi prova, xe vero, un fredo eterno,
Che sta in t'un magazen,[4] che xe una fossa;
Dei vechi senza fogo nè governo,[5]
Dei mezzi nui,[6] che g'ha la carne rossa,
Dei senza impiego o lavoranti a spasso,
Che no g'ha la polenta, e no g'ha un fasso.

Ma questi chi sta in leto no i li vede,
O, se i li vede, i tol[7] tabaco, e i passa.
In fati, a sti birbanti darghe fede
La sarave[8] una cossa tropo bassa;
E sempre in ogni quadro se travede
Qualch'ombra che più belo el quadro lassa;

[1] Sanno raccontarla.
[2] I cavalieri aggiungono le frange alle storielle.
[3] Si gode a propalarla. [4] Stanzaccia buia a pian terreno.
[5] Senza fuoco e senza cure altrui. [6] Nudi. [7] Prendono.
[8] Sarebbe.

E sta zente strazzona[1] e bisognosa
Xe una vista ridicola e curiosa.
Depenzè, se avè cuor,[2] fredi poeti,
Usi a lodar la semplice natura,
De l'inverno campestre i tristi ogeti
Se volè far morir da la paura;
Paragonè quei stolidi dileti
Ai gusti che un teatro ve procura,
A società brilante e numerosa,
A la vita noturna e deliziosa.
Depenzarè qualch' omo malinconico
Che sta senza rimorsi in t' una vila,
Che in tute le so' azion xe sempre armonico,
Che 'l piacer come un chimico distila,
Che fa l'amor, ma che 'l so' amor xe cronico
Co l'inocente pastorela Eurila,
Che no sa che coi amici conversar;
Cosse per dio da farve sbadagiar.
Un omo che divide i zorni e l'ore
Fra 'l studio, l'esercizio e quatro amici,
Coi quali el magna al fogo,[3] o che 'l discore,
Disendo fra de lori: " Oh! co felici
Xe per nu i zorni! oh come el tempo core,
Senza rimorsi e senza altri pastici! "
Un omo, ch' el ciel chiaro, el sol, le stele,
E la so' Eurila tol per cosse bele;
Che i so' gusti xe far che sia contenti
Quei stupidi vilani che 'l g' ha atorno,
Che vede in la natura gran portenti....
Ma me perdo in ste inezie, e no so storno
A depenzer sti automati viventi,
Che no ha de uman che l'anima e 'l contorno.

---

[1] Cenciosa. [2] Dipingete, se avete cuore. [3] Al focolare.

No no, fredi poeti, a vu ve toca;
Mi vôi[1] restar co tuto el dolce in boca.
E dir che un paradiso sarà belo,
Se ghe sta drento e se diverte i dei:
Ma che un paradiseto xe anca quelo,
Che i nostri citadini semidei
Se fabrica l'inverno soto el cielo;
E che se mai vegnisse in testa a quei
De goder la cità per un momento,
I lassa el cielo, e i vien a star qua drento.

LA PRIMAVERA CITADINA.

"L'aria xe tepida,
Vien primavera,
Fiorisce i bocoli,[2]
Ride la tera,
E torna i zefiri
A svolazzar.
I coli floridi,
I verdi prai,
De viole e anemoli
Tuti smaltai,
Invida i omeni
A vilegiar."
"Son persuasissima,
Cari poeti,
Andè, godevela,
Fè dei soneti,
Che contentissima
Stago[3] in cità."
Cussì, giustandose[4]

---

[1] Io voglio [2] Bocciuoli, specialmente di rose. [3] Resto.
[4] Accomodandosi (il colore del viso).

Co del rosseto,
La bela Filide
Trà via el libreto,
Che ste sempiagini
G' ha registrà:
" Fra mezzo ai albori,
Mi sepelirme?
Povari pampani,[1]
Vòi[2] divertirme,
Nei megio circoli
Vogio sociar![3]
Come che un stolido
De un oseleto,
De l' erba, un alboro,
Qualche fioreto,
Podesse un' anima
Felicitar!
Se dei volatili
Desiderasse,[4]
De più piasevoli
Che me cantasse,
Subito, subito,
Li posso aver.
E se 'l capricio
G' ho de infiorarme,
A mazzi i bocoli
Posso comprarme
Con un daquindese[5]
Dal mio fiorer.
Ma cafè, circoli,
Partìe brilanti,

---

[1] Stupidi. [2] Voglio.
[3] Conversare. [4] Io desiderassi.
[5] Moneta d' argento, della Repubblica veneta, da quindici soldi.

Cenete, musica,
Schiapi[1] de amanti,
La solitudine
No me darà."
" Brava (ghe replica
La camariera),
Co quele grazie,
Co quela ciera,
L' andar a sconderse[2]
Saria pecà!
Son una femena,
Cussì i m' ha fato;
Ma se so un zovene,
Devento mato
Solo a vardarmelo
Sto figurin."
" Co ste to' frotole
Devento rossa:
No so sta Venere,
Ma g' ho qualcossa,
So sana e zovene,
G' ho del morbin....[3]"
" E po' co i omeni
Ve core drio;[4]
Co 'l più teribile
Lo fè un conìo,[5]
Una marantega[6]
Per dio, no se'.[7]"

---

[1] Branchi. [2] A nascondersi. [3] Brio.
[4] E poi quando gli uomini vi corrono dietro.
[5] Quando il più terribile lo fate diventare un coniglio.
[6] Una brutta vecchia. — La *Marantega,* rammentiamolo, è la vecchia ta che nella notte dell'Epifania scende dal camino per recare regali punizioni ai bimbi. Figuratamente si dice d'una brutta vecchia.
[7] Non siete.

Ma ne la camara
Entra fumanti
Tre o quatro zoveni,
Za tuti amanti,
Felicitandola
Del so' levè.[1]

Chi porta un bocolo,
Chi un regaleto,
Chi ha l'ochio torbido,
Chi 'l soriseto,
E a tuti, Filide:
« Cari, bondì;

Stago[2] malissimo,
Me dol la testa,
Ma pur vòi[3] moverme....
Sì, sì: a la presta
Quel nelson,[4] Momola....[5]
Vegniu co mi? »[6]

El no deciderse
Su sta domanda
Sarìa gravissima
Colpa nefanda;
Un *vegno* unissono;
La bela va.

Chi ghe sta a latere,
Chi sta da drio:
La bela trotola[7]
Col più gran brio,

---

[1] Della sua levata dal letto.
[2] Sto. [3] Voglio.
[4] *Nelson,* specie di ciarpa che usavano le donnine galanti.
[5] Girolama.
[6] Venite con me? (rivolgendosi ai suoi adoratori).
[7] *Trotola,* si dice ancora a una donnina, o a una bimba, che cammina spesseggiando i passi zampettando.

E ochiae la sfiamega [1]
De qua e de là.
Come xe el solito,
Se ariva in Piazza: [2]
Più d'una Venere
De umana razza
Su e zo la pertega [3]
Col so' perchè.
La nostra Filide
Le fissa tute;
Le ochiae teribili,
Le ingiurie mute,
Za xe reciproche,
Come savè;
Ma po' la semena [4]
Più fortunae
Sora dei omeni
Le dolci ochiae,
Spesso zontandoghe
Qualche sestin; [5]
E no la termina
La spassizzada, [6]
Che diese o dodese
L'ha circondada;
E a tuti Filide
Ghe fa el bochin. [7]
Co la g'ha un numero,
Che sia bastante
Per poder crederse
Dona trionfante,

---

[1] Fiammeggia. [2] In Piazza San Marco.
[3] La squadra da capo a piè.
[4] Ma poi ella semina. [5] Spesso aggiungendovi qualche vezzo.
[6] Passeggiata. [7] Le sorridono.

La va altri pelaghi
A scorsizzar.[1]
" Che miserabile
Passegio è questo?
No ghe xe un' anima
Che g' abia sesto;[2]
Chi vol me seguiti,
Vogio cambiar."
Cussì disendoghe,
Verso la Riva[3]
Va via sfilandose
La comitiva,
E ride el popolo
Da stolidon.
Xe in campo el spirito,
E in t' un mumento
Spiritosissimo
Xe l'argomento,
Chè a tuti Filide
Ghe impresta el ton.
Se fa tripudio
D' equivocheti,
Bomò[4] finissimi,
Pronti scherzeti,
Tuto se dopara,[5]
E tuto va.
Sempre istancabili
No xe le bele;
Se assae le trotola,[6]
Le cede anch' ele,
Benchè recalcitri
La volontà.

---

[1] Scorrere, ed anche corseggiare. [2] Garbo.
[3] La Riva degli Schiavoni. [4] *Bons mots.* [5] Adopera. [6] Zampetta

Vorave [1] Filide
Andar più avanti,
Ma 'l fianco gravita,
Xe i pie pesanti:
" Dov' è (la mormora),
Dov' è el cafè? "
Cigando, i replica:
" Semo a Castelo, [2]
Marina Veneta, [3]
Quelo è 'l cartelo! "
" Lo vedo, stolidi,
No me cighè." [4]
In fati quindese,
Che ciga tuti
Co disarmonici
Tonazzi acuti,
Pol [5] una Venere
Convulsionar.
Novo spetacolo
Se ve fa avanti.
De ninfe adriache,
E de galanti,
Vedè la camara [6]
Formigolar.
Ma col so' esercito
Filide avanza;
Tuto riceverlo
No pol la stanza,
E 'l più gran numero
Xe a ciel seren.

---

[1] Vorrebbe.
[2] Strillando, ripetono: Siamo a Castello. — *Castello*, sestiere popoloso so il mare. [3] Il Caffè della *Veneta Marina*.
[4] Non mi gridate. [5] Possono.
[6] Vedete la camera (s'intende la bottega da caffè).

Un sito comodo
Trova la bela;
Tuto è silenzio,
La tase anch' ela,
Però giustandose
La testa e 'l sen.

Le ninfe adriache
Come le bisse [1]
Sora de Filide
Se incanta fisse,
E le la esamina
Da capo a piè.

Sta calma estatica
Vien interota;
De qua se mormora,
Là se barbota,
Chi cria [2] rosolio,
Chi chiama tè.

Se forma circoli,
Cresce el sussuro,
Se sente un strepito
Più del tamburo,
E se fa massima
La confusion.

Nasce dei scandoli,
E fra le prede
Che ha fato Filide,
Qualcun se vede
A far el perfido
Sora el porton.[3]

Poveri diavoli!

---

[1] Bisce. [2] Chi chiede gridando.
[3] Cioè: si vede qualcuno a ribellarsi a lei e a mettersi a corteggiare le belle che passano, stando appoggiato sull'ingresso del Caffè.

I se conforta:
Star come i totani[1]
Sempre a la porta,
Xe tropo barbaro,
Tropo crudel!
  Li scovre Filide,
E in t'un' ochiada
Vedè l' anatema
Za fulminada:
Destin teribile,
Per chi è infedel!
  " Se co una scufia
Metè una gata,[2]
Per dio! quei stolidi
Va là, e la grata:[3]
I me fa stomego;
No i so sofrir;"
  Cussì disendoghe
Ai più costanti,
La nostra Filide
Se mete i guanti,
Segno certissimo
Del so' partir.
  Lo vede i perfidi
Quel fiero segno,
I lassa l' idolo,
L' idolo indegno,
Ma è tuto inutile
Nè gh' è pietà.
  Dei novi subito
Ghe vien arente:[4]

[1] Testicoli.
[2] Se mettete una cuffia a una gatta.
[3] Corrono da lei e la grattano. [4] Appresso.

Co quei la chiacola,[1]
Co st' altri gnente,
E la scomunica
G' ha za operà;
  Chè no gh' è un' anima
Fra quei disdoto,[2]
Che a sti sismatici
Ghe fazza[3] un moto,
E i se determina
Lassarla star.
  " Andè col diavolo
(La bela dise),
Co mi barzigole
No fa raise:[4]
Ma dovaressimo....
Sau dov' andar? [5]
  A l' oratorio
Dei Mendicanti.[6]
Ghe xe la musica,
Xe zorni santi;[7]
Andemo subito,
Femo del ben.
  Za co tre trotoli
Se g' ha i coreti,[8]
Chè no me sofego

---

[1] Con quelli essa chiacchiera. [2] Diciotto. [3] Faccia.
[4] Con me i ragazzacci leggieri non metton radice.
[5] Ma dovremmo andare.... sapete dove?
[6] Era un oratorio e un insigne istituto femminile di musica. Al tei di cui tocca il Lamberti (1785 circa), era il più famoso di Venezi frequentatissimo. Nell' oratorio, voci stupende di fanciulle nelle sol funzioni della Chiesa eseguivano musica eccellente di maestri itali Sonavano i più celebri *solisti.*
[7] I giorni della Settimana santa.
[8] Già con un' inezia (cioè, con una piccola mancia agl' inservic si ha posto nelle piccole tribune.

Coi zendaleti;[1]
E là, stufandose,
Se va e se vien.
Ma sento el stomego
Che vol ristoro:
Corio a Salvadego,
O vadio al coro?[2]
Rispondè, pampani,[3]
Dove?... E cussì?"
Tuti xe pensili,[4]
Nissun risponde;
Più che la strepita
Più i se confonde:
"Stupidi, stolidi!...
E i vien co mi!"
La va a la musica,
La xe in coreto;
In bota, el nonzolo[5]
Ghe dà el libreto:[6]
Sampson....[7] "Che titolo!
Disè, disè!..."[8]

[1] Chè non voglio soffocare fra la folla delle donne. — *Zendaleto* o *cendaleto*, vesta affatto propria di Venezia: chiamavansi *zendaleti* anche le donne che li portavano; come qui nel Lamberti.

[2] Devo correre all'osteria del Salvadego o andare al coro? — Il *Salvadego* era un'osteria, assai presso la piazza San Marco, esistente sin dal medio evo, e famosa per banchetti allegri: aveva per insegna un *uomo selvaggio*. Fu soppressa in questi ultimi anni, per dar luogo a una birreria tedesca.

[3] Rispondete, grulli. [4] Sono dubbiosi.

[5] Tosto, l'inserviente dell'oratorio.

[6] Il *libretto* della musica sacra che si eseguisce. — I libretti degli oratorii si distribuivano stampati alla porta della chiesa, come si fa nei teatri.

[7] Titolo dell'*Oratorio* che si eseguiva. Doveva essere quello di Ferdinando Bertoni, nato nel 1737 a Salò, maestro allora di cappella del Conservatorio de' Mendicanti, e autore già d'altri oratorii: *Giona*, *Susanna*, *David penitente*. [8] Dite, dite voi!...

Sanson; quel diavolo?...
Quel che filava?
No, quelo è l'Ercole.
Quel che i tosava?...
Latin.... petèvelo,[1]
Tolè, tolè.[2]
Tasè,[3] petegoli,
Tasè, che i canta....
Chi xe sto cancaro?
Vergine santa!
Che scagno[4] incomodo!...
Deme[5] quel là;
Questo me bagola.[6]
Cossa?... el dueto?...
Delai[7] co l'oboe?
Oh benedeto!
Mi za lo strucolo;[8]
Che 'l vègna qua.
Fè che 'l lo replica:
Vogio Delai....
Zente senz'anima,
Stè là impalai?[9]
Che bela musica!...
Caro colù!"
Una dolc'estasi
La porta via,
Tuti xe atoniti;
La bela cria:

---

[1] Tenetevelo per voi, non so che farne. — Veramento, *petèvelo* significherebbe: attaccatevelo sul sedere. [2] Pigliate, pigliate. [3] Tacete.
[4] Sgabello. — Erano (come si usano ancora nelle chiese a Venezia) di legno e angusti.
[5] Datemi. [6] Tentenna. [7] Delai, celebre sonatore di oboe.
[8] Io già me lo stringo al cuore. — *Strucolar* è propriamente stringere al seno con affetto sviscerato. [9] Rimanete là duri, insensibili.

" Presto al Salvadego,
No posso più...."
    Ecola in tavola:
Quanti scherzeti!
Che ochiae che bisega![1]
Che prindeseti!
E su le fritole[2]
Quanto scherzar!
    El pranzo termina
A cinque in ponto;
Tuti beatissimi
Paga el so' conto,
E se va Filide
A ritirar.
    Mi no la seguito
In quei mumenti:
Chi vol parlarghene
No xe prudenti,
E se gh' è fufigne[3]
Mi no le so.
    Tornarò a vèderla,
Sarò presente
A l' ora solita,
Co vien la zente,
E a l' academia[4]
La trovarò.
    Là al lume candido
De le candele,
Fra cento cocoli,[5]
Fra cento bele,

Frugano. [2] Frittelle, specialità di Venezia.
Intrighi.
Si davano frequenti e bellissime accademie di musica, per esempio
)spedaletto. [5] Cari.

Tinte più armoniche
La g' avarà.[1]
E sin che i musici,
E i sonatori
Farà del strepito,
Su tuti i cuori
La bela Filide
Trionfarà.
Tornarò a vèderla,
Brilante in Piazza,
Rider, spartindoghe
Una fugazza [2]
A diese zoveni
Brusai [3] d' amor;
Criando estatica:
"Che bela sera!
Oh che delizia!
Gran primavera!
Che stagion cocola! [4]
Me cresce el cuor!"
Tornarò a vèderla
Per sti casini [5]
A magnar brocoli,
O sui matini [6]
Dal famosissimo
Sior Valentin: [7]
Ma sul mar tremolo
Sponta l' aurora;
Se svegia zefiro,

---

[1] Avrà.
[2] Focaccia. — Le Veneziane, come i bambini, ne erano ghiotte.
[3] A dieci giovani bruciati. [4] Carezzevole.
[5] Nei casini, che abbiamo già descritti come luoghi di ritrovo si giocava, si banchettava, ec. [6] Sull' alba.
[7] Era un caffettiere conosciutissimo a San Marco.

No xe vero; le bele no aspeta,
No val gnente de dir: " La permeta...."
Ela sola se mete a parlar:
" L'andar za sie zorni
No gera da storni:[1]
Trovevi,[2] ma folta,
La zente più colta;
E Padoa è belissima
Co gh'è società.
Gh'è un gran sofegazzo,[3]
Gh'è un gran spolverazzo,[4]
Ma in Prà[5] se trovava,
E i legni sfiocava;[6]
E in mezzo quel strepito,
Co belo quel Prà!
Gran lusso, gran bele!
Le do' cavanele[7]
Fornide de zente;
Che urtoni, che spente!
Sin dì gh'era bagolo[8]
Per tuti i cafè.
Ma adesso i vien via,
La Fiera è finìa:

---

[1] Il partire sei giorni fa non era cosa da storditi.
[2] Trovavate (fuori di città). [3] Afaccia. [4] Polverone.
[5] Ma nel *Prato della valle*. A Padova, ora *Gran Piazza Vittorio Emanuele II*. [6] E le carrozze fioccavano.
[7] Due logge, dalle quali parte del pubblico assisteva alle corse annue dei barberi nel Prato della valle, dove furono istituite dal 1257 per celebrare la cacciata di Ezzelino tiranno. Una descrizione di tali corse nel Settecento (cioè del tempo di Tonina) si legge nel libretto di Carlo Leoni, *Dell'Arte e del Teatro Nuovo di Padova*. (Vedi *Epigrafi e Prose edite e inedite* del Conte Carlo Leoni. Firenze, G. Barbèra edit., 1879.)
[8] Fino all'alba c'era sollazzo. — Allude alle feste estive, che si godevano e che tuttora hanno luogo in Padova nella ricorrenza di sant'Antonio, patrono della città: sono le feste della *Fiera di sant'Antonio*, che cominciano il 13 giugno.

Ghe xe cento spassi,
Ghe xe cento chiassi:
Ghe i tè la matina;
Diria,[1] gh'è Tonina....
Ma povara diavola!
Nissuno la vol.
Florian [2] su la sera
Par proprio una fiera.
Teatro e casini
Ve porta ai matini,[3]
Se'[4] ancora al *Salvadego* [5]
Che in cielo xe el sol.
No gh'è i caregoni [6]
Dei nostri vechioni,
Le done in busteto,[7]
L'anguria,[8] el figheto,
E tanto de ventolo
Co sior Pantalon.[9]
No gh'è mo quei sempi,
Che andava in quei tempi
Vogando in batelo
Col so' polastrelo; [10]

---

[1] Direi. [2] Il Caffè Florian, in Piazza San Marco, famosissimo.
[3] Il teatro e i casini vi occupano fino all'alba. — I *Casini*, ramm tiamolo anche qui, erano appartamenti di riunione dove si giocava, si b chettava, s' intrecciavano balli, amori e intrighi.
[4] Siete.
[5] Antica osteria, ritrovo dei gaudenti, aperta notte e giorno.
[6] Seggioloni.
[7] Piccolo busto stretto alla vita che usavasi in antico.
[8] Cocomero, del quale, una volta, come adesso al dì di san Roc il popolino mostravasi ghiotto.
[9] E tanto di ventaglio (antiquato) coll'immagine di Pantalone. È noto che la maschera di Pantalone rappresenta un vecchio mercan vestito all'antica e con vecchie idee, proprio ciò che la Tonina non p teva soffrire.
[10] Gran spasso era d'estate il cenare in barca coi pollastri arros

Quei sempi vechiardi
De sagre e de fritole
I fava un afar.[1]
E le serenate
Per Nina e per Cate.[2]
E quele sempiete,
Che fava baosete
Fra i scuri del pergolo,
Fa proprio pecà.[3]
Oh dio! i gran babàni[4]
Ghe gera in quei ani!
In soma, Togneto,
Sta' qua, fa da ometo:
E un omo de spirito
Ghe toca a star qua."
Mi voleva dir qualcossa:
Ma la bela seguitava,
La so' susta gera mossa,
E nissuno la fermava;
Sul sofà me son sentà,[5]
E la bela ha seguità:
" Dirè, che Venezia
La note xe un forno;
Se bogie. Benissimo,
Ma mi co no è zorno[6]
No vedo la camara,
Nè vado a dormir.
Gersera so stada

---

[1] Facevano un affare di stato. — *Fritole,* frittelle, che si vend[e] su ampi piatti istoriati d'ottone alle sagre.
[2] Caterina.
[3] E quelle sciocchereile, che facevano capolino (*baosete*) fra l[e] poste (*scuri*) del poggiuolo (*pergolo*), destano proprio compassione (...
[4] Babbei. [5] Seduto.
[6] Ma io se non è giorno fatto.

Tre orete sentada:[1]
G' ho un poco de reuma
Chiapà a la *Vitoria*.[2]
Ma ho visto un' istoria,
Che pol divertir.
Ghe xe siora Barbara,
Ti sa chi te digo,
Sentimentalissima;
Sior Sgualdo,[3] el so' amigo,
Che fava el filosofo
De là del faral.
Apena squagiai[4]
No li g' ho abandonai.
— Eh ben, siora Barbara,
Disendo: che caldo! —
Se struca[5] sior Sgualdo;[6]
Sin qua no gh' è mal.
Ma dopo cascandoghe
La ventola[6] o un guanto,
E insieme sbassandose,[7]
(Che sporco d' impianto!)
Ghe vedo sta ipocrita
Un baso a pusar.[8]
Sior sì. E po' la intona;
Vardè che barona![9]
— Che tempi, che secolo!
Ste done galanti,
Sti sporchi de amanti,
No i so tolerar! —

Iersera stetti seduta tre orette.
Il Caffè all' insegna della *Vittoria*, in Calle Larga a San Marco.
ancora. [3] Osvaldo. [4] Scoperti. [5] Stringe. [6] Ventaglio.
Chinandosi. [8] Letteralmente: Ad appoggiargli un bacio.
Guardate che briccona!

M' ha fato un tal impeto,[1]
Tel zuro d' amiga,[2]
Che proprio sui lavri
G' aveva: che striga!
E aver da stroparseli[3]
Ghe vol un gran cuor!
Ma ho dà una risada
Cussì ben marcada,
Ch' i ha bu da inacorzerse
Se i fusse salghèri.[4]
Che strazza-mistieri![5]
Cussì i fa l' amor?
Sapiente ridicola,
Galante refata,
Me fa proprio stomego[6]
Quel muso da gata;
Mi sì, vogio fartela,
E te la farò!
El pan che ti ha in forno
Tel robo in t' un zorno;
Vòi torte[7] petegola,
Co tuto el to' intrigo,
El caro to' amigo,
E po' ridarò.
Ma, aponto: sior Cesare
Ne dà sta matina
Un tè, ma magnifico!
Ti vien co Tonina?
Sì, sì, caro Tognolo,
Andemo co mi!

---

[1] Tale rabbia, ira.
[2] Te lo giuro da amica. [3] Turarseli.
[4] Che anche se fossero stati tangheri (*salghèri*) dovettero accorgersen
[5] Che guasta-mestieri. [6] Stomaco. [7] Toglierti.

Disè, Momoleta,[1]
Voleu che me meta....[2]
(No vòi sta *lustrissima!* [3])
Quel abito a fiori,
O quelo a colori?
Quel bianco? sì, sì.

Camisa, no, Momola,
La sta infagotada;
De soto vòi meterme
La vesta setada,[4]
Quel scial bianco e cremese
Vegnù da Lion.

Ma adesso se sua,[5]
E son mezza nua.[6]
Pensè, in quela camara
Che semo in quaranta!
Ma, oh Dio! che lo impianta? [7]
No gh' è po' rason.

No adesso quel abito,
Xe tropo a bonora; [8]
Gnancora le dodese;
L' invido xe a un' ora,
E s' ha d' esser l' ultima,
Se i vol, se no i vol.

Per far che i ve stima
No sie' [9] mai la prima;
Che vada sior Agata,
La Venere magra,
A averser [10] la sagra;
Tonina no pol.

---

ite, Gerolama (la cameriera). [2] Volete che indossi.
on voglio che mi chiamiate *illustrissima!*
derente al corpo. [5] Si suda. [6] Nuda.
etteralmente: Che lo pianti? — Cioè: Che non vada?
resto. [9] Siate. [10] Ad aprire, a inaugurare.

Ma ohimè! xe un gran sofego,
E aver da vestirse!
Tonin quela ventola....
Chi vol divertirse
Bisogna che toleri....
G' ho 'l fogo in tel sen.
Vien qua, senti, Toni:
Sti brazzi è carboni.[1]
Che toga[2] del' etare?
No, alchermes rimonta,
La bozza[3] è più pronta:
Da' qua, caro ben!
So un' altra, mo vedistu?[4]
Son proprio intonada,
E son capacissima
De far la zornada
Zirando, godendome....
Te digo el mio pian."
"Tonina, ho capio,
E vado con Dio!"
"No, ascolta, via, fermite!"
"Per mi vado fora:[5]"
"Sta' qua, in to' malora,
Da qua quela man.
Apena che termina
Del tè la partia,
Saludo sior Cesare,
E po' meno via
La zente de spirito
Insieme co mi.
Se va in t' un logheto,

---

[1] Queste braccia son carboni accesi.
[2] Che prenda.
[3] Bottiglia.
[4] Sono un'altra, ma vedi?
[5] Per conto mio, me ne vad

Se beve un sorbeto,
Se ride, se critica,
Se fa dei matezzi.[1]
Ma za i cocolezzi[2]
Xe tuti per ti:
   Mi son tuta Tognolo,
Nissun no me beca:[3]
Se tol[4] una gondola
Se va ala Zueca,[5]
Finisso sentandome[6]
Dal gran Valentin.[7]
   No passa un minuto,
G' ho atorno de tuto:
El par impussibile!
Todeschi, Francesi,
Da tuti i paesi
Me vien da vicin:
   De là andemo a goderse
Dei quadri a la *Nave*.[8]
Che scene ridicole!
Giulieta soave
Che parla in patetico,
Nè varda nissun;
   E siora Maria
Col pèto in scanzia,[9]
Che ciga,[10] che strepita,
Che dà sempre urtoni,
Che tol pizzegoni,
E po' fa dezun.[11]

Follie. [2] Moine, carezzine. [3] Nessuno mi ha. [4] Prende.
Isola della Giudecca, un giorno popolata, ridente, oggi squallida.
Finisco sedendomi. [7] Il celebre caffettiere altra volta nominato.
Il Caffè all' insegna della *Nave*, ancora esistente presso quello della
ria. [9] Col petto sporgente come una scansia. [10] Grida.
Che riceve pizzicotti, e poi digiuna.

Vien po' certi zoveni,
Che i è proprio cosseti,[1]
In cisme[2] lustrissime,
Coi so' capeleti,
Le braghe sul stomego,
Do' dei[3] de gilè.
Vedè el so' barbuzzo[4]
Sul colo a far cuzzo;[5]
E mi me li gongolo,[6]
E co li ho inviai[7]
Li lasso impiantai,
Contenti al cafè:
Perchè vado a la *Vitoria*
A osservar qualch' altra istoria;
Po' a le Rive,[8] al *Padiglion;*[9]
Ma 'l cafè no i lo fa bon.
Po' de suso un pochetin;[10]
Ma xe un forno quel casin!
Ma za passo ai *Rinovati*
A l' *Orfeo*, dai *Avocati*,[11]
E in sti loghi se fa pele,[12]
E a le *Tre stele*,
A l' ostaria,
In compagnia
Co molta zente
Alegramente
Se magnarà,
Se ridarà,

---

[1] Mingherlini. [2] Stivaletti a mezza gamba.
[3] Due dita. [4] Vedete il suo mento. [5] Cuccia.
[6] E io me li adesco. [7] E quando li ho bene avviati.
[8] Sulla Riva degli Schiavoni. [9] Altro Caffè.
[10] Poi vado un po' sopra al Caffè (dove c' era un *casino*).
[11] Anche questi erano ridotti di conversazione, di giuochi.
[12] E in questi luoghi ci si raduna.

Se zogarà;
E po' suai,
E descolai,[1]
Un ponchio carico
Rimontarà; [2]
E dopo in gondola
Se andarà a casa.
Ma, oh Dio! el mio Tognolo,
So una fornasa....[3]
Sin mezzo zorno
Se dormirà....
Sta casa è un forno....
Se levarà,
Perchè doman
G' ho un novo pian,
G' ho un disnar,
E un altro afar,
E po' g' ho,
E farò...."

La parola
In sto mumento
De la gola
Resta drento;
Per l' azion
E per el caldo
El polmon
No sta più saldo;
Per el corso
Del discorso
Casca l' ugola zo inferma,
E le chiacole se ferma.[4]

---

[1] Si giocherà; e poi sudati, e liquefatti (per sudore).
[2] Ci ravviverà gli spiriti. [3] Fornace. [4] E le chiacchiere s' arrestano.

I ochi e i lavri
Parlava ancora,
Ma no la articola
Più la signora....
E mi da barbaro
M' ho congedà.
Rauco un "Sior aseno,"
Sento in falseto;
Rido, m' incotego [1]
In t' un buseto; [2]
Scrivo. Ve comoda?
Eco l' istà.

L' AUTUNO CITADIN.

Spogia [3] è la pergola,
L' ua [4] vendemiada,
Finìo xe 'l bagolo, [5]
E la secada [6]
De quele femene,
De quei putei, [7]
Che va sporcandove
Co dei granei. [8]
No più le strade
Xe semenade
Da miserabili
De contadini;
No più ve stomega
L' odor dei vini.
Ogni borgada
Xe frequentada

---

[1] Mi rannicchio (come in una trappola, *còtego*).
[2] In un piccolo buco (della casa). [3] Spogliata. [4] Uva.
[5] Sollazzo. [6] Noia. [7] Fanciulli. [8] Acini d' uva.

Da zente nobile
Ben educada.
Fra mezzo i albori
Xe trasportà
La vita e 'l spirito
De la cità.
Andemo a goderse,
Bela Nineta,
Vedistu, cocola,[1]
La gondoleta?
La xe una scatola!
Se trovaremo,
Proprio in t' un atimo,
Dove voremo.
Co fazzo un moto
Xe tacà soto.[2]
Do' cavai scapoli
Sbate la zampa,
Ti monti subito,
La tera scampa,
E più d' un mio[3]
Za xe finìo;
Le sedie, i mantesi,[4]
Lassemo indrio,[5]
E senza acorzerse[6]
De caminar;
No par de moverse,
Ma da svolar.
Nineta amabile,
Per no stufarse
A Padoa a l' opera

---

[1] Vedi tu, o vezzosa. [2] Sono attaccati i cavalli. [3] Miglio.
[4] *Sedie*, calessi scoperti. — *Mantesi*, calessi coperti dal mantice.
[5] In dietro. [6] Accorgersi.

Se pol fermarse,[1]
E qualche circolo
Trovar de zente;
Veder chi è scapolo,
Chi g' ha el servente,
Chi xe ben messa; [2]
Zogar [3] in pressa
Co quei che capita
Una partìa;
Magnar le lodole
In compagnia
De done amabili;
De chi xe in fregole [4]
Senza contanti
Sentir l' istoria;
Dopo partir,
E in vila subito
Se va a dormir.
Oh! che delizia
Xe la campagna!
Cussì godendola
Se se sparagna [5]
De veder zente
Mezza pezzente,
Rusteghi, stolidi,
E sempre sporchi,
Nè le so' femene
Che par tanti orchi!
Goda i patetici
Sta bela vista:

---

[1] Le opere, che si davano in quel tempo al Teatro Nuovo di Pa (il teatro dei nobili), erano: *Didone* del Sarti, *Nitelli* del Giordar *Penelope* del Cimarosa, ec. [2] Ben vestita. [3] Giocare.
[4] Letteralmente: Briciole; cioè: in rovina. [5] Si risparmia

Goda d'un eremo
El tristo oror
Chi no g'ha un'anima,
Chi no g'ha un cuor.
Te lo assicuro, Nina,
Che za te pararà [1]
D'esser sempre in cità;
Che chi te adora
(Apena desmissià [2]
Verso del mezzodì,
O, se te piase a ti,
Più tardi ancora),
Ordinarà i cavai,
E in quel mio bel batar [3]
Andaremo a trotar
Che svolaremo.
Se incontrarà per strada
Diese altri legni e più,
E qualchedun co nu
Convogeremo; [4]
E zonti a la Batagia,
Dove el gran mondo gh'è, [5]
Trovaremo el cafè
Zepo de zente.
Là molti dei to' amici
Te se presentarà,
E za i te vegnarà
Tuti darente. [6]

Ti sembrerà. [2] Svegliata. [3] Specie di veicolo da passeggio.
[4] Letteralmente: Convoglieremo.
[5] E giunti alla Battaglia ec. — Battaglia, amena borgata, centro di ghi autunnali, nella provincia di Padova. Alcuni vi andavano per farvi gni termali in una famosa *grotta;* molti per divertirsi soltanto, per la. [6] Vicini.

Là no passa un minuto secondo,
Che no arivi da novo del mondo: [1]
Là se trova la zente de spirito,
Là svolazza per tuto l'amor.
Trà le bave [2] un amante geloso,
Se descola [3] un galante smorfioso,
E se chiassa, se ride, se critica,
E chi è toco [4] se vede in furor.
A stopa, a bazzega,
A panfileto, [5]
A quel petegolo
De bel zogheto,
Che tanto stuzzega,
Che impegna el cuor,
Se rischia i tàlari [6]
De bon umor.
Ti po', stufandote,
Ti sunarà [7]
Sete, oto, dodese,
Chi ti vorà,
Che cavalcando,
E galopando,
Opur in bagherle [8]
O in sediolin,
O drento a un anglico
Bel carozzin,
Per seguitarte
E cortegiarte
Farà scapate,

---

[1] Che non giunga ancora della gente. [2] Freme di cruccio.
[3] Letteralmente: Si discioglie. [4] Colpito. [5] Tutti giuochi.
[6] Talleri. — Anche la zecca della Repubblica veneta ne coniava: tallero in Italia valeva dieci lire venete; oltremare, undici.
[7] Raccoglierai. [8] Carrozzella.

Farà volate;
Tuti fumanti
Te andarà avanti,
Tornarà indrio;
Ti, saludandoli
Col più gran brio,
Come una Venere
Fra cento Amori
Ti sarà l'arbitra
De tuti i cuori;
E, senza acorzerte [1]
De aver trotà,
Ti sarà Venere
Sul to' sofà.
Ordinaremo in tavola;
Pronto sarà el disnar,
Ti ne farà sentar
Dove te agrada.
El salpicon [2] coi brocoli,
Pernise col salmì,
(Quel che te piase a ti)
La caponada,[3]
L'astese,[4]
L'ostreghe,
E le tartufole,
La bona Malega,
Quanto che fussimo
Ne la cità,
Nineta amabile,

---

[1] Accorgerti. [2] Salsa piccante per condire le erbe cotte.
[3] *Caponada* o *agiada*, vivanda di biscotto preparato con aglio, olio, to e pepe. Era molto in uso fra i naviganti veneti; ma può darsi anche la capricciosa Nina del Lamberti ne fosse ghiotta.
[4] Astaco.

Ti trovarà.
Tuti insieme parlaremo,
Chiassaremo,
Ridaremo,
Senza mai saver perchè,
Sin a l'ora del cafè.
Dopo quelo e 'l rosolin,
Ti te eclissi a pian pianin,
E ti va nel to' retrè,[1]
Dove gh' è
Le vicende de le bele
In più stampe baroncele;[2]
E quel caro to' sofà
Dal piacer imbalsemà,
Dove Venere e so' fio,
Che sia tanto benedio,
Che invisibile ne ascolta,
S' ha trovà più d' una volta.
Là pensando,
Pisolando,[3]
Consultando
A la toleta
Co la brava to' Liseta,
Ti starà circa un'oreta.
Nu fra le chiacole,
E 'l faraon,
Fra 'l torse bagolo[4]
D' un stolidon,
Che a farne visita
Xe capità,
Sta oreta critica
Se passarà.

---

[1] Salottino recondito che serviva anche da spogliatoio.
[2] Un po' briccone. [3] Sonnecchiando. [4] Fra il prendersi giuoco.

Nina bela za torna da basso,
De carozze se sente el fracasso;
Tuti lassa le carte e le chiacole,[1]
E se torna da novo a trotar.
Za xe scuro, za el sol xe andà drento,
Ma i farali,[2] ma i torzi [3] da vento
El cortivo [4] e la strada v' ilumina,
Che podè tuti i sassi contar.
I cavali tol su [5] la cariera,
E le rode ve brusa [6] la tera,
In cità [7] se se trova in t' un atimo,
E le scurie [8] se sente a schiocar.[9]
Al cafè, de cavanela.[10]
Smontarè, Nineta bela,
Ve saremo tuti arente,
Che bel scial, che bel turbante!
E 'l to' modo, el to' parlar,
Li farà tuti incantar.
Se sbrufa l' altre done [11]
No ti ghe pensarà,
E ti trionfarà
Del so' rabiezzo.
Diese [12] da novo atorno
Te se presentarà,
Che te regalarà
D' un qualche vezzo.
Ma se alzaremo,
Spassizzaremo,[13]
E cambiaremo

Chiacchiere. [2] Fanali. [3] Torce.
Cortile vasto d'una casa. [5] Prendono.
Le ruote vi bruciano. [7] A Padova. [8] Fruste.
Schioccare. [10] Qui *cavanela* è usato per carrozza.
Se le altre donne sbruffano (d' invidia, di rabbia).
Dieci (corteggiatori). [13] Passeggeremo.

Do' o tre cafè,
E a l' ora solita,
Che va el bon ton,
Se andarà a l' opera;
Dopo, al veglion.
Se Nina amabile,
La bela Nina,
Ve bala el bolzere,[1]
La manferina,
Le Grazie a sconderse [2]
Va in t' un canton.[3]
Piemontesi, polache, alemane,
Savogiardi, fandanghi, furlane,
Contradanze, e i baleti de l' opera
Balaremo, e faremo balar.
Tuta infogada,
E scalmanada,
Come l' aurora
Co la vien fora
Nunzia del dì,
La bela Nina
Sarà cussì.
Po' co stracandote
Ti finirà,
Un sito comodo
Ti trovarà,
E circondada
Da diese, dodese,
Co mi sentada
Ti torà, languida,
La limonada;
Qualche gelato

[1] Valzer. [2] Nascondersi. [3] Vanno in un cantuccio.

De bon cedrato,
E ogni altra bibita
Te sarà pronta,
Ch' ecita i muscoli,
E li rimonta.
   Ti balarà da novo
Insin che nasce el dì,
E po' in tel to' sciali
Sconta, imbautada,[1]
E dal piacer sfinìa,
Ti montarà in batar,
Senza poder parlar
Tuta la strada.
   Dirò che ti xe cara
Sin co te manca el fià;[2]
Ti me ringraziarà,
Ma con un moto.
Te torò zo[3] dal legno,
E ti andarà a dormir;
Ti me farà sentir
L' adio, ma roto.[4]
   Oh che delizia
Xe la campagna!
Cussì godendola
Se se sparagna
Qualunque incomodo,
Nè se presenta
La solitudine
Che ve spaventa.
Cussì ad ognuno
Piase l' autuno,
No per le pergole

Nascosta, e avvolta come in una *bauta,* nel tuo scialle.
Fiato. [3] Ti scenderò giù. [4] Rotto da rifinimento.

D'ua tute piene
(Che goda i bamboli
Ste bele scene!),
Ma perchè unito
Xe el più compito,
El più sociabile
Mondo pulito:
Le done amabili
De la città,
El più bel spirito
Xe radunà.
Ma 'l dì de san Martin,[1]
Nineta, xe vicin.
Za xe deciso,
Che in novo carozzin
Sul corso de Treviso
Quel dì figuraremo;
E quatro bei cavai,
Bagio-scuro, pomai,[2]
Ghe tacaremo.
Do' cochi ben montai,[3]
Do' stafieri, el zachè,[4]
E quei d'arsan plachè[5]
Bei fornimenti;
Fra tuti i pretendenti
Che al corso ghe sarà
Se ne distinguarà
Come intendenti.[6]
Za la matina,

[1] Giorno fissato a corsi di gala e a corse di cavalli nella citt Treviso. Le corse si fanno ancora.
[2] Baio-scuro, pomellati. [3] Due cocchieri in belle livree.
[4] *Zachè*, ragazzo servitore in giacchetta.
[5] *Argent plaqué*.
[6] Uno *sportsman* si chiamava allora *intendente* (di corse e di cav

Mia cara Nina,
Saremo stai,
Col batar solito
E do' cavai,
O sin al rovere,
O a sant' Artien,[1]
Dove che vien
El megio e 'l bon,
La zente nobile,
E 'l più gran ton.

Semo in borgo, e su tuti i balconi
Ghe xe strati, damaschi e festoni,
E dei mièra[2] de done e de omeni,
Che no pol in carozza trotar.

Soto i porteghi po' a la refusa
Gh' è la zente più bassa[3] confusa,
Che se spenze,[4] che s' urta e formigola,
Per poder le carozze vardar.

Tute quante le rozze da nolo,
Le veture da romperse el colo,
Xe missiae[5] con i treni più nobili,
Che più beli li fa deventar.

Ma 'l fracasso la strada za stropa;[6]
Cento legni se incontra, s' ingropa;
Se biastema dai cochi,[7] e se strepita,
Chè la pausa no i pol tolerar.

Fissaremo in sto mumento
Tutti i legni, e chi gh' è drento,
Osservando,
Criticando,

---

[1] *Al rovere,* a *sant'Artien* (nel sobborgo fuori di Porta San Tommaso Treviso), dove gli elegantoni si radunavano.
[2] Migliaia. [3] C' è il popolino. [4] Spinge.
[5] Confuse. [6] Già ottura. [7] Cocchieri.

Ridachiando
A più poder:
Nova spezie de piacer!
Ma roto el gropo,
Tolto l'intopo,
Vien fora i Ussari,
Che de cariera
Brusa la tera,
Co la so' sciabola
Facendo segni,
Metendo in linea
Cavai e legni;
Se sente el mascolo,[1]
Se mola i barbari,
Che come un fulmine
Vedè a passar,
E tuto el popolo
Sentì a cigar.[2]
No serve de saver
Chi è stà che ha guadagnà;
La zente bassa el sa,
Che in bota è stà cigà [3]
La lista e i premi.
Nu, do' tre ziri [4] al più,
Ora zozo,[5] ora su,
Cara, faremo,
E po' desmontaremo
Dal gobo o da Bastian.[6]
Te vegnarà a dar man

---

[1] Mortaretto. [2] Sentite a gridare.
[3] Che subito sono stati proclamati.
[4] Noi, due o tre giri. [5] Giù.
[6] Due caffettieri di Treviso, allora famosi; l'uno de' quali era det il gobbo, perchè scrignuto; l'altro *Bastian* (Sebastiano).

Chi te conoscerà,
Chè za ghe ne sarà
Set' oto almanco.
Sarò anca mi al to' fianco,
Urtarò, spenzarò
Fra quela zente;
Farò anca l' insolente,
E tanto spenzarò
Sin che te trovarò
Carega o scagno.[1]
Un gelato,
O maraschin,
O cedrato,
O mascarin,[2]
Quel che in soma ti vorà,[3]
Nina mia, ti g' avarà.[4]
Ma 'l pranzo ne aspeta,
Mia bela Nineta;
Quaranta e anca più
No aspeta che nu.[5]
Mi no credo che ghe sia
Tanto cara compagnia
Quanto quela che gh' è là.
Se magnarà,
Se bevarà,
Se parlarà,
E faremo un cocodè[6]
Come in l' arca de Noè.
Terminà che sia el disnar,[7]
Senza gnanca[8] saludar,
Co quei pochi che te piase,

---

[1] Sedia o scanno. [2] Bibita mista. [3] Tu vorrai.
[4] Avrai. [5] Non aspettano che noi. [6] Cicaleccio.
[7] A desinare finito. [8] Neanche.

Andaremo in santa pase;[1]
E al cafè, a la cavalchina,[2]
Se starà sin la matina.
Oh, che delizia
Xe la campagna!
Cussì godendola
Se se sparagna
Qualunque incomodo,
Nè se presenta
La solitudine
Che ve spaventa.
Ma za sparisce,
Diminuisce
El mondo nobile,
La zente colta:
Tuti ripatria,
Tuti xe in volta:
Anca Nineta
No sta più quieta,
Chè 'l malinconico
No la dileta;
E donca[3] subito
Se passarà
A le delizie
De la cità.

PROVERBI.

La cortigiana è un fosso
Che pol impaltanarve,
Ma la galante è un pozzo da negarve!

---

[1] Pace. [2] Veglione. [3] Dunque.

*
* *

L' oro somegia a feminil belezza,
Che guai a chi l' adora, o a chi la sprezza.

*
* *

Co ti è un omo de sesto [1]
Non ascoltar chi parla molto e presto;
Ch' el te dà de parole una diarea
E un rotame de idea.

*
* *

No negarghe ala dona sul momento,
Ma trovighe in progresso
Sempre qualche impensato impedimento.

*
* *

A pochi indicarse,
Scovrirse a l' amigo,
Avrirse a nessun.

INO A LA MORTE.

Ti, dea teribile,
Ti, dei mortali
Arbitra e despota
Senza rivali,
Ti, che ti domini
La tera e 'l mar;
Ti, che le porpore
E le corone,

[1] Se sei uomo assennato.

Che al pien dei omeni
Tanto ghe impone,
Coi sachi e i zocoli
Ti sa missiar;[1]
   Ti, che l'imperio
De la fortuna,
Che me perseguita
Sin da la cuna,
Da formidabile
Ti sa domar;
   Ti, che quei stimoli
Discordi tanto,
Che porta i omeni
De pianto in pianto,
Che li fa martiri,
Ti sa quietar;
   E ti, che al misero
Senza conforto
Co man benefica
Insegni el porto,
Ti, dea teribile,
Vòi celebrar.
   Quanto xe stolidi
Chi destrutrice
Te chiama, o provida
Generatrice!
Quanto i xe deboli
Nel so' pensar!
   Dal dì primissimo
Che sui mortali
E falce e fiacola
E l'arco e i strali

[1] Mescolare.

T' ha dà 'l trifulmine
Per dominar,
In tanti secoli
Ch' el mondo zira,
L' imenso numero
De chi respira
T' ha visto simile
Sempre a restar.
No ti è [1] che pausa
De la natura;
Se un omo termina
La specie dura,
E specie e generi
Ti fa tornar;
Che quel che regola
Sto nostro mondo
Quanti individui
Vive qua in fondo
Come tanti atomi
Sa contemplar.
E quela fiacola,
Che ne destruze,[2]
In mièra [3] d' esseri
Spande la luse,
E in mièra d' esseri
Ne fa cambiar.
Ma ne l' empireo,
Ma ne l' inferno
Nume più provido
Nel so' governo

---

on sei.
istrugge: la *z* qui si pronunzia *s* aspra, come l'*s* di *luse*, che vien poi.
igliaia.

Chi sa trovarmelo?
Chi 'l sa idear?
Forse un Prometeo
Che vita e forma
G' ha dà a la polvere
Che ne conforma,
Che ragionevoli
N' ha bu a crear? [1]
Che a virtù languida
L' ha insieme unito
Ogni delirio,
Ogni prurito,
Che l' imbramabile
Ne fa bramar?
Ah! quanto infausto
Sia stà ogni dono,
Le tante supliche
Che gh' è al to' trono,
Dea potentissima,
Lo sa provar.
Sarè [2] giustissimi
Numi del cielo,
Ma impenetrabile
Destendè un velo,
E lassè un adito
De mormorar.
Morte al contrario
Senza mistero
Dona benefica;
Sempre sincero,
Sempre giustissimo
Xe el so' operar.

[1] Ci ha creati? [2] Sarete.

Ela a la gloria
Salva i mortali;
Dal precipizio,
Dai più gran fali,
La virtù debole
La sa salvar.
Vedo Virginia
Pretesa schiava;
Vedo el decenviro
Che za trionfava,
Su la so' vitima
L'è per piombar,
L'è per distrugerghe
L'onor, la gloria;
Ma ti, la vergine
A la vitoria
Dal vituperio
Ti sa portar.
Chi mai de un Dario
Là in Arabela
La funestissima
Iniqua stela,
Che lo perseguita,
Chi sa placar?
Forsi quei providi
Celesti numi,
Che tanti spasemi,
Che 'l pianto a fiumi
Dei so' fioi [1] miseri
No sa tocar?
Dal stato oribile
De schiava vita,

i.

Dal vituperio
D' una sconfita
Ti sola, o provida,
Ti 'l sa sotrar.
E l' invincibile
Che l' ha desfato,
Per tanti secoli
Chi è stà che ha fato
Grando e magnanimo,
Chi 'l fa onorar?
Ah! de la gloria
Che lo iragiava
El lume vivido
Za za oscurava
Vizio e tiranica
Sè [1] de regnar.
Se 'l nome celebre
La fama spande,
Se quel Macedone,
Se chiama el grande,
Soto el to' fulmine
Lo fa chiamar.
Quel pare [2] misero
Fra quatro fioli,
Che no g' ha un' anima
Che lo consoli,
Che le so' lagreme
Xe 'l so' disnar, [3]
Che smunta e macera
Su quatro strazzi
Vede puerpera
De tre regazzi. [4]

[1] Sete. [2] Padre. [3] Desinare. [4] Bambini.

L' infelicissima
Che lo sa amar,
Che va slanzandoghe,[1]
In fra el sangioto,[2]
De le ochiae languide
Senz' altro moto,
Me par de vederlo
Morte a invocar;
Me par de vederte,
Morte pietosa,
Gnente teribile,
Gnente sdegnosa,
Quei miserabili
A consolar.
Me par de vederte
Soto altro aspeto,
Sempre benefica,
Giusta in efeto,
La falce e 'l fulmine
Adoparar.
Vedo i Dionisi,
Vedo i Neroni,
Vedo i Caligola
Zozo[3] dei troni
Per ti la polvere
A morsegar.
Chi dai pestiferi,
Chi ne purgava?
Forsi el trifulmine
Che i consacrava,
E che intangibili
Ne i fa[4] trovar?

---

anciandogli. [2] Singhiozzo. [3] Giù. [4] Ce li fa

Te onoro e venero,
Divin Petrarca,
E dolci lagreme
Spando su l'arca
Che le to' ceneri
Sa conservar; [1]
Ma, oh Dio! perdonime,
Perchè mai dirne:
« Le più bel'anime
La va a rapirne,
Le triste e perfide
La sa salvar? [2] »
Da la to' Laura
Ti l'ha pur vista,
Senza quel' orido
Che la fa trista; [3]
Ti ha sentio placida
Morte a parlar:
« L'imparegiabile,
La dona eleta,
Prima che istabile
Fortuna meta

---

[1] La tomba del Petrarca ad Arquà, fra i Colli Euganei.
[2] Parafrasi dei notissimi versi del Petrarca:

. . . . . Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei.
(Son. CXC, *In vita di M. L.*)

[3] Allude ai versi del Petrarca stesso:

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.
(*Trionfo della Morte*, cap. I.)

Nel miel l'assenzio,
Vogio eternar.[1] »
Oh! quante Laure
Che da fortuna
Sempre volubile
Ne la laguna
De tanti secoli
Ti ha bu a sotrar!
L'ingiusto e 'l perfido
Ti sola teme,
E al miserabile,
Che opresso geme,
Fa' manco barbara
Sorte provar.
E là nel' Erebo,
Là nel' Eliso,
Dove el reo crucia
Da nu diviso,
Dove se premia
Reto operar;
Per ti nel' Erebo
La colpa fioca;
Beatitudine
Per ti ne toca,
E un novo secolo
Ne fa trovar.
Dea potentissima,
Solo conforto
De chi fra 'l turbine
Sospira el porto,

---

rafrasi del *Trionfo della Morte*, cap. I citato:

Or a voi, quand'il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

Benigna ascoltime,
No me sdegnar:
    Sì, dea teribile,
Sì, dei mortali
Arbitra e despota,
Tronca i mii mali,
Ti che ti domini
La tera e 'l mar!

PIETRO BURATTI.

Siamo giunti al più robusto, al più mordace, forse al più
condo, se non al più fino poeta veneziano: Pietro Buratti.
iesti lasciò, come postille alle proprie poesie, sinceri cenni
ografici, de' quali dobbiamo approfittare. Egli nacque a
enezia, il 13 ottobre 1772 da un banchiere ricco e borioso,
rto Petronio, bolognese, e da Vittoria Vanuregarden,
nna di modi bruschi, oriunda olandese, che lo educò. « La
ia educazione era pienamente devoluta alla madre (egli
rive), giacchè le cure altissime del commercio, allora assai
rido, assorbivano tutta la mente del padre. Nel codice
goroso della signora Vittoria v' era una legge terribile,
ie astraendo pietosa da qualunque bisogno fisico non per-
etteva al povero poeta in erba che di sortire di casa il
orno dopo pranzo per un' ora e mezza o due al più, ac-
mpagnato da un pedagogo ridicolo di nome, Don Patri-
). » Il Buratti, fin da' primi anni, si sentiva trascinato alla
esia; ma suo padre, che pure in certi momenti si at-
ggiava a mecenate degli artisti, gli andava predicando di
sciar le inutili Muse e di pensare al sodo, ai guadagni.
Il padre (egli narra) voleva far di me un negoziante come
. altri due fratelli. Eccomi dunque a diciannove anni con-
nnato al barbaro ufficio di copiar lettere! » Vi durò fino
trent' anni, alternando le occupazioni noiose cogli stravizi,
lle satire, che cominciò a scrivere a ventiquattro anni
ntro un Francese impiegato alla sua banca. « Fu in me
ono ancora sue parole) un tratto di assoluta disperazione
ricorrere in preferenza alla poesia vernacola, e il dare in
esta uno sfogo alla mania apollinea che pur non lasciava
tormentarmi ogni volta che negli ozi del rinnegato com-
ercio mi faceva a contemplare il ridicolo di certi indi-

dei tempi vivo pittore, che a l'altezza del lirico sermone il patrio dialetto ha elevato, Arcangela Brinis, coi figliuoli, al concorde marito, al tenero padre, alla delizia sua e degli amici dolentissima pose. »

Il nome del Buratti è unito, presso alcuni, a quelli dei poeti vernacoli più sconci. Certo, parecchie poesie di lui (e sono le più belle!) appariscono degne del Baffo, del quale egli disse in versi l'elogio più sboccato, chiamandolo morale! « L'impronta libera e talora fescennina che ridonda ne' primi miei lavori, più che d'espressa volontà è figlia di circostanza. Alieno dalla così detta *bella società*, per quelle noie che non ne vanno mai scompagnate, io viveva con tali uomini che non davan luogo a versi che tra i bicchieri, e li volevano conditi di sali corrispondenti all'ottuso loro palato. Bisognava, dunque, di necessità rinforzar la dose, per essere inteso e gustato. Ecco il vero motivo del genere prescelto a quello che più si confaceva alla tempra della mia anima, capacissima per intervalli delle più dolci emozioni. » Così egli tentava di giustificarsi. Le sue poesie scurrili giravano di mano in mano manoscritte. Nel 1823, un bandito, certo Francesco Masotti, veronese, osò quello che circa un secolo e mezzo addietro un altro briccone, il conte Galiano Lecchi, fece per le poesie del Baffo: le raccolse e le stampò con falsa data. In piazza San Marco, alla sera, un tale le vendeva sotto il tabarro, a ventiquattro lire italiane la copia: un libro ricercatissimo, e ormai raro, dal titolo *Poesie e satire di Pietro Buratti, viniziano, con note dell'autore ad usum Delphini, Amsterdam, presso I. Loocke e figlio.* Il poeta s'infuriò, s'addolorò del tiro birbone, e corse all'imperiale regia Polizia, cui scrisse la seguente sonora protesta: « Asserisco solennemente in faccia alla medesima (Polizia) che la stampa si fece senza mia saputa, e che fu opera di qualche vile, che rammassando qua e là varie copie diffuse a mani credute amiche, mi usurpò la sacra proprietà d'autore, e le fece istrumento di privata speculazione. Le medesime certo non possono contare che un'epoca assai remota, e di gran lunga anteriore alla pena che mi fu inflitta per le ot-

tave sull' elefante l'anno 1819, dopo le quali niente si diffuse in manoscritto che dir si possa in contravvenzione di quanto è promesso, ec. ec. Addì 15 febbraio 1824. » Il Buratti, dopo la prigionia subita nel 1819, era stato severamente ammonito che non dovesse scrivere più satire contro le persone, e in quel piccantissimo libro e signore e signori erano messi alla più scandalosa berlina. Una certa Treves, israelita veneziana, era dipinta come imbestialita negli amori saffici più schifosi con una sua correligionaria, certa Coen, con un' artista teatrale e con altre femmine innamorate di lei: un vecchio bizzarrissimo, il conte Almorò Barbaro, era raffigurato come spasimante d'una femmina da conio, dalla quale si divertiva un mondo a farsi maltrattare: quel patrizio aveva il coraggio di vestirsi degli abiti più sudici d'una serva, e di farsi strapazzare come tale da quella femminaccia: la commedia finiva in un modo ancora più ributtante. Il libro contiene anche un lunghissimo, crudo, e a volte mirabile poemetto in quartine, intitolato *L' Omo,* scritto dal poeta negli ozi della villeggiatura fra una sonata e l'altra di violino, nel quale egli era esperto. Vi leggi anche una canzonetta per musica, ove un giovane parrucchiere decanta tutte le bellezze d'una figlia del piacere; una novella campestre in ottave, *Nane Sborio;* e un'altra, *Tognon,* nonchè il *Lamento del conte Tomboletta.* V'è compreso un sonetto ultra-volteriano sul Natale, un altro contro una facile contessa Scotti, e l'ode famosa sul blocco del 1813 senza i tagli e i mutamenti posteriori. È notevole, per il nome del celebre operista cui s'indirizza, è *L'Addio busonico* al Rossini. Questo brindisi il Buratti lo lesse col suo brio particolare a un banchetto dato dalla *Corte busonica,* in onore del sommo maestro per felicitarlo del trionfo ottenuto in quell' anno (1823) colla *Semiramide.* Il componimento definisce Rossini *ludro classico;* è tutto condito del linguaggio ufficiale di quel cenacolo e (sono parole del Buratti) fa « onorata menzione delle busoniche prerogative che distinguono Rossini fra i più gran porci conosciuti, e lo costituiscono modello unico. » Non trovi inserito, in quel libro peccami-

noso, il poemetto *La Dona,* che, quantunque incompiuto, fa riscontro all' *Omo,* per crudezza di tinte e plastica vigoria di stile; nè il poema satirico in sette canti la *Streffeide, o Vita, morte e miracoli di Nicoleto Streffi grego,* ancora inedito; nè la versione dal francese *El papa e Roschild.* Tuttavia le poesie innocue del Buratti son molte: ne inserì il Gamba nella sua raccolta stampata coi tipi d'Alvisopoli (1832), dopo aver fatto mutare, per altro, dall' autore condiscendente alcune parole un po' libere. Un' edizione delle *Poesie di Pietro Buratti* apparve in due grossi volumi nel 1864 a Venezia (tip. Naratovich), ma è incompiuta e mutilata. La compiuta e genuina raccolta di questo originale poeta giace manoscritta a disposizione del pubblico nel Civico Museo di Venezia, al quale venne donata da alcuni Veneziani che la riscattarono dalle unghie d'uno speculatore. Essa comprende quindici grossi volumi, scritti tutti da un fanatico ammiratore del poeta, il nobile Matteo Da Mosto, il « solo vero amico mio, » diceva il Buratti. Codesto Da Mosto, uno dei tanti tipi caratteristici e comici della Venezia passata, non contento di raccogliere e di copiare i versi dell' amico, che chiamava *nume* addirittura, ebbe l' insigne pazienza di contarli: sono versi 37,389 vernacoli, e 16,216 italiani. Infatti, Pietro Buratti scrisse anche nella lingua nazionale: tradusse l' *Ester* del Racine, compose una novella in quattro canti, in ottave, col titolo la *Custodia,* contro Lodovico Laderchi podestà di Faenza; e *Giornata ad Oliviero,* poemetto in due canti; lasciò anche i sonetti *alla Musa,* sulla *Solitudine,* sulla *Voluttà della malinconia.* A questi componimenti italiani egli non teneva affatto; anzi li rinnegava « altamente, come indegni di ricordanza, meno forse qualche scherzo bernesco. » Bisogna citare di lui anche la versione in veneziano della VI satira di Giovenale, contro le Romane; è inedita, con una lepida avvertenza ove l' autore si scusa d' avervi seminata qualche lepidezza vernacola per tener desto chi legge! « Convegno che xe un poco bizara l' idea de ressussitar un morto da tanti secoli, e de profanarlo co l'abito de Pantalon. Ma senza questo, nè mi faceva el miracolo, nè lori g'avarìa la pazienza

de lezer un classico. » Alcune sue lettere, inedite del pari, che mi vennero sott'occhio, sono improntate di quel temuto furore giovenalesco che gli era proprio, e che sfogava senza parzialità.

LAMENTAZION AL PREFETO DE VENEZIA

AL TEMPO DEL BLOCO DEL 1813.[1]

Co le lagreme su i ochi,
E col cuor tuto strazzà,[2]
Puzo[3] in tera i mii zenochi,
E domando a vu pietà.
Per la patria la domando,
Che xe in fregole[4] ridota,

---

[1] La Repubblica di Venezia, della quale fu ultimo doge l'imbelle Lodovico Manin, dopo quattordici secoli di gloria, cadeva il 12 maggio 1797 dinanzi all'oltraggiosa prepotenza del Bonaparte, che le aveva intimata la guerra. Il 16 maggio seimila Francesi, guidati da un Baraguey d'Hilliers, entravano da padroni in Venezia. Il 17 ottobre il Bonaparte col trattato di Campoformio vendeva Venezia agli Austriaci, e costoro la invadevano il 18 gennaio 1798. Sottentrarono i Francesi il 19 gennaio 1806, e gli Austriaci di nuovo il 20 aprile 1814. — Il 3 novembre 1813 Venezia era bloccata dagli Austriaci, dagli Inglesi coalizzati, che prendevano la rivincita sul Bonaparte, contro il quale ormai tutta la Germania sollevavasi. Il principe Eugenio Beauharnais era respinto dagli Austriaci sino all'Adige. E intanto a Venezia il generale Francesco Serras, successogli nel Governo, imponeva ai cittadini un prestito di due milioni da pagarsi entro ventiquattr'ore. I commerci precipitavano a rovina; famiglie, già agiate, erano ridotte sul lastrico; scarsi e carissimi i viveri; miseria, fame, sete; mancava l'acqua nei pozzi, il tifo mieteva molte vittime. Aggiungasi che il prefetto di Venezia, barone Francesco Galvagna, era in discordia col Serras; per cui le condizioni della città divenivano, s'era possibile, ancor più misere. — Pietro Buratti, buon veneziano, ne fremeva; e a un pranzo dato dal Prefetto recitò queste strofe coraggiose che levarono rumore, e diventarono popolari anche per l'arresto che costarono al poeta. — Il blocco durò fino al 14 aprile 1814.

[2] Lacerato. [3] Appoggio. [4] In briciole, in rovina.

Che va in coro sospirando,
Che ghe manca la pagnota!
Per la patria che regina
Del so' mar un dì xe stada,
Finchè un beco da rapina
Senza corno [1] l'ha lassada:
De quel corno che valeva
Assae più d'una corona,
Che per tuto la rendeva
Rispetab... matrona.
Che dai ani cariolà,[2]
Benchè re de tuti i corni,
Su l'altar de libertà
L'ha finìo da porco i zorni.[3]
Gran memorie, consegier,
Per chi ha visto sto paese,
Sede un tempo del piacer,
Rovinà dal mal francese!
Per chi in mente g'ha la stori
De sto povero paluo,[4]
Dopo secoli de gloria
E venduo e revenduo:
Per chi ha visto el rosto [5] infa
De la fezza [6] democratica

---

[1] Corno ducale. [2] Tarlato.

[3] Certo: la Repubblica cadde senza gloria. Tuttavia, come ı Rinaldo Fulin, in quei « momenti di generale abbandono non n tratti di magnanimità che stupirono Bonaparte medesimo. » l Donà rispondeva a Napoleone che la violenza non l'atterriva; zio Alvisi Mocenigo, luogotenente di Udine, e il patrizio Giust destà e capitano di Treviso, gli rispondevano alla lor volta, avrebbero abbandonato i loro posti: Domenico Pizzamano r colla forza una nave francese dal porto del Lido. Il Grimani sco Pesaro avevano proposto di difendere Venezia ad ogni operai dell'Arsenale e i gondolieri si opposero anch'essi, m alla caduta della patria

[4] Palude. [5] Qui: ladroneccio. [6] Feccia.

Suparar l'ingorda fame
De la fezza aristocratica:
   Per chi pensa a la burlada,
Che n'ha dà la Franza indegna,
Co za gera decretada
Ai Todeschi la consegna:[1]
   Per chi pensa che Francesco[2]
Gera za paron de nu,[3]
E che a un grosso osel[4] tedesco
Se ne dava in schiavitù.[5]
   Co de buzare inzucai[6]
Se balava el menueto
Per un palo infatuai[7]
Che ha durà manco de un peto!
   Mi no vogio su sti mali
Farve qua da Geremia,
I xe tropo universali
Per cantarve un'elegia;
   I xe fioli[8] inseparabili
D'una machina disciolta,
I xe mali ireparabili....
Vien per tuti la so' volta.

---

[1] Tutto ciò è storico. Ugo Foscolo, a proposito del tradimento di ıpoleone, scriveva: « Vidi con gli occhi miei una Costituzione demoıtica postillata dal giovane eroe, postillata di sua mano e mandata Passeriano a Venezia, perchè si accettasse, e il trattato di Campo-:mio era già da più giorni firmato e ratificato, e Venezia era trafficata! »

[2] Francesco I d'Austria.

[3] Era già padrone di noi.

[4] *Osel,* uccello. L'aquila asburghese.

[5] Questa quartina, in tutte le edizioni apparse nel tempo della doinazione austriaca a Venezia, venne soppressa dalla Censura.

[6] Quando intontiti da sciocche illusioni. — Variante: *Nel mumento che zucai.*

[7] Allude all'albero della libertà che, sormontato del berretto frigio, eretto il domani della caduta della Repubblica in Piazza San Marco.

[8] Sono figli.

A servirse come el pol,
Ai tragheti no fa nolo,[1]
E biastema el barcariol.
Tase [2] el foro, el magistrato,
E ghe resta drento in gola
Senza fruto a l'avocato.
El bel don de la parola.
Ogni zorno, pien de fufa,[3]
El signor bate la luna,[4]
Col Governo el fa barufa
Per salvar la so' fortuna.
No xe i bezzi [5] che un augurio
O d'imposta o de preson,[6]
E tra i numi el dio Mercurio
Spiega solo protezion.[7]
Consegier, la strenze assae! [8]
Consegier, per dio, che tremo
Che a ste misere palae [9]
No ghe resta apena el remo!
Che, in mancanza de biscoto,
Pezo [10] ancora dei soldai,
No dobiemo de sto troto
Magnar sorzi scortegai.[11]
Oh, che quadro se ne toca
Sto gran calice ingiotir! [12]

---

e stazioni di gondole, nessuno prende barca.
:e. [3] Spavento.
›roprietario è soprappensiero.
ari. — Qui: le ricchezze.
ione. -- Chi non voleva pagare era incarcerato.
ompenso dei due milioni di prestito forzoso si dava in ipoteca
uenti una partita di argento vivo di proprietà demaniale!
›r Consigliere, le cose stringono assai.
tte, cioè: Venezia. — Tutti sanno che i palazzi del Canal
›onti ec., sono fondati su palafitte.
›. [11] Sorci scorticati. [12] Ingoiare.

Za lo so che 'l ve contrasta
Coi doveri del mistier!
Siêne[1] d' argine a l' urgenza
Del bisogno militar,
Qualche drama de clemenza
Nel dirito feghe[2] entrar;
Chè za presto de sta note
Un bel zorno spontarà
E a le barbare so' grote
I nemici tornerà.[3]

LA BARCHETA.[4]

La note è bela,
Fa' presto, o Nineta,

---

ateci. [2] Fatevi.

ılla *Raccolta di poesie in dialetto veneziano* (edizione Narato-
345) e nella edizione 1864 delle *Poesie* del Buratti, quest' ultima
così:

> Che za presto in ciel maùro (*maturo*)
> Sto nembazzo sbrocarà (*eromperà*),
> E un pianeta manco scuro
> Tanti mali sfantarà (*dissiperà*).

utamento del poeta stesso. Nell' edizione d' Amsterdam (ossia
na) del 1823, la quartina sta come il poeta l' aveva scritta in
o, e lètta alla tavola del Prefetto, e come noi la ristampiamo
— Riguardo poi alla punizione inflitta al Buratti per questa
ecco che cosa ne sappiamo: Le copie manoscritte dell' ode cir-
o ed erano vivamente commentate; alcuni, partigiani dei Fran-
levano bastonare il poeta; altri deferirono la cosa al governatore
Serras, il quale nel 15 gennaio 1814 fece arrestare il Buratti
nne in prigione tre mesi. L' ode stessa fu tradotta in francese
ata da una spia ad Eugenio Beauharnais. Venne poi inserita nel
: *Satire andate attorno in Venezia nel tempo dell' assedio, fatto
·mate alleate* ec. (Ispahan, 1814.)
ıi cominciano le canzoncine per musica, e finiscono con *L' In-*
Questa prima canzonetta, musicata da Giovanni Battista Peruc-
ı Ceneda, divenne popolarissima quanto la *Biondina* del Lamberti
etuta per vario tempo nelle più colte società di tutta Europa.

Andemo in barcheta
I freschi a chiapar.
Che gusto contarsela
Soleti in laguna,
E al chiaro de luna
Sentirse a vogar!
A Toni g' ho dito
Ch' el felze el ne cava [1]
Per gòder sta bava [2]
Che supia [3] dal mar.
Ti pol de la ventola [4]
Far senza, o mia cara,
Chè i zefiri a gara
Te vol sventolar.
Se gh' è tra de lori
Chi tropo indiscreto
Volesse dal pèto
El velo strapar,
O chi sul zenochio
Le alete fermando
Magior contrabando
Volesse tentar,
No bada a ste frotole,
Soleti za semo,
E Toni el so' remo
L' è atento a menar:
Nol vede, nol sente,
L' è un omo de stuco,
Da gonzo, da cuco [5]
A tempo el sa far.

---

[1] Ho detto ad Antonio (il gondoliere) che ci tolga il *felze*. — Il copertino nero della gondola.
[2] Brezza. [3] Soffia. [4] Ventaglio. [5] Grullo.

EL MEDICO BURLÀ.

" Oh Dio! m' ho ponto (m' ha dito Beta,[1]
Sunando [2] rose nel so' zardin),
Me giozza [3] el sangue, el deo me peta: [4]
Oh Dio! Lo vedistu? g' ho drento el spin."
" No l' è, assicùrete, dolor che cressa,
L' è un mal da gnente (g' ho dito mi):
Zùpega [5] cara, zùpega in pressa,
Ti g' ha za balsamo sempre con ti."
Ma la bricona co l' ochio molo,
Che vende a usura la so' pietà,
El deo m' ha sporto da sola a solo,
E mi da stolido l' ho zupegà.
Zorno teribile! Da quel momento
Ghe bogie,[6] al medico, l' inferno in cuor;
E co me lagno del mio tormento,
Beta risponde: " Gnente, dotor! "

EL FIORETO DISGRAZIÀ.[7]

No invidième,[8] compagni, quei dei [9]
Che m' ha gieri sunà dal piter; [10]
Fresco son da la prova, fradei; [11]
Ogni bela de nu fa mestier!
Che delizia, oh che gusto da mato!
Gieri in pèto de Nina cascar,

---

[1] Mi sono punta, mi disse Elisabetta. [2] Raccogliendo.
[3] Gocciola. [4] Il dito mi s'incolla pel sangue.
[5] Succhia. [6] Gli bolle.
[7] Questa poesia faceva parte di sei canzonette veneziane, musicate maestro Perucchini, che la duchessa di Berry desiderò di avere 1826 a Parigi. Il Buratti si lagnava perchè dalla Duchessa non ebbe meno un grazie! [8] Non invidiatemi. [9] Dita.
Che m'hanno ieri raccolto dal vaso. [11] Fratelli.

E col manego[1] drento, beato,
Sora un trono de neve puzar![2]
Crederessi? un'oreta no passa
Che geloso Tonin del mio ben
Me scoverze,[3] e da vero bardassa[4]
Leva manego e mi da quel sen.
No invidième, fioreti compagni,
El geloso me trata da can;
Vivo in bozza,[5] e co[6] sfogo i miei lagni
El me ciga:[7] "Sta' fresco rufian!"

L'INOCENZA.[8]

Siora mare,[9] sta matina,
(La indovina?)[10]
Canarin e canarina
Tuti do' col so' zufeto[11]
Visti g'ho nel cesteleto
Far cuzzeto.... e smorosar.[12]
Che sestini![13] che graziete!
A le strete
Gera i bechi, e co le alete
Certi moti i se faceva,
Che convulsi li rendeva
Qualche tiro minaciar.
E, di fati, el maschio, lu,
Proprio lu,
Salta, cerca e monta su;

---

[1] Gambo. [2] Appoggiaro. [3] Mi scopre.
[4] Monellaccio. [5] Caraffa. [6] Quando. [7] Mi vocia.
[8] Questa canzonetta venne inserita nell'edizione d'Amsterdam f le poesie incriminabili: è un po' birichina, ma è vera, graziosissima, può star qui. [9] Signora madre.
[10] Indovini. [11] Col loro ciuffetto.
[12] Farsi una cuccina... e amoreggiare. [13] Che vezzi!

Nè culia fa gnanca un moto.[1]
Ma la coa[2] ghe slarga soto
E va in oca[3] el canarin.
  Siora mare benedeta,
(Son sempieta)
Se g'avesse una chebeta,[4]
Podaria,[5] co so' permesso,
Cufolarme,[6] e far l'istesso
Co quel mato de Tonin?

EL SEGRETO.

  La so longa, zovenoti!
Per chiapar la dona in rede[7]
Ghe vol quel che no se crede,
E la dona ve vien zo.
  No l'è el muso, assicurève:
Piase el gobo, piase el storto,
El più caro cascamorto
Sorbe spesso un bel de no.
  No xe el sangue, no xe l'oro....
Cossa donca? L'è un segreto,
Che usà a tempo fa el zogheto
Senza smorfie, e senza oimè.
  Voleu, puti,[8] la riceta?
Ve la spifero a la presta:
« Fogo in cuor e giazzo[9] in testa, »
E la dona in rede xe.

Nè quella fa nemmeno un moto.
E si scorda di tutto il resto.
S'io avessi una gabbiuccia.
Accovacciarmi.
Volete, o ragazzi.

[2] Coda.
[5] Potrei.
[7] Rete.
[9] Fuoco in cuore e ghiaccio.

EL RIMPROVERO.

Come! no ti disi[1] adesso,
Se quei cari ochieti bei,
Languideti e baroncei[2]
Geri tuto m'ha de sì?[3]
I g'aveva fin la lagrema,
Rossi i gera e rebaltai.[4]
Se g'ho vogia de pecai,[5]
Nina mia, ti è colpa ti.[6]
Come mai co le parole
Quei bei ochi contradir?
Vogio subito morir,
Se ti pol burlar cussì.
No ti vedi, muso belo,
Come i mii xe stralunai?
Se g'ho vogia de pecai,
Nina mia, ti è colpa ti.
Dame[7] qua la to' manina....
Ti me susti.... oh Dio, che fogo![8]
El to' *no* xe donca un zogo,[9]
Torna, cara, a dir de *sì*.
Torna a farme i ochieti dolci,
Languideti e rebaltai:
Chè se in do' femo[10] pecai,
Meza colpa vien su mi.

[1] Tu dici.
[2] Bricconcelli.
[3] Ieri mi han detto di *sì*?
[4] Erano arrossati e rivolti all'insù.
[5] Se ho voglia di peccati.
[6] Ne sei colpa tu.
[7] Dammi.
[8] Tu mi piagnucoli.... oh Dio, che fuoco!
[9] Il tuo *no* è dunque un giuoco.
[10] In due facciamo.

EL SENTIMENTO.

Mi lo g' ho per un zogatolo,[1]
Nina mia, sto sentimento.
Discoremola un momento:
El sentir no xelo amor?
Se l' è amor, l' è proprio un vovo[2]
El bandir sto bel vocabolo
Per valersene de un novo,
Che dà tanto da pensar.
Co ti ha dito: " El sentimento
Me sublima dal creà,
E un amor divinizà
Me conduse, Toni, a ti."
Sto linguagio me confonde;
El me g' ha del malinconico;
Più sugoso, più laconico,
Nina cara, lo vòi[3] mi.
Dì più schieto: " Toni mio,
Per ti spasemo d' amor;
Per ti sento ch' el me bulega,[4]
Ch' el me palpita sto cuor."
Se no, presto me despero;
Chè sto rosto[5] metafisico
Per chi tende un poco al fisico
Nol g' ha gnente de saòr.[6]

---

[1] Lo considero un trastullo. [2] Capriccio. [3] Voglio.
[4] Che mi si move. [5] Arrosto, e anche inganno.
[6] Non ha affatto sapore.

LA CAZZA[1] DE LE DONE.

Cazzadori, le donete
No se chiapa co la rede;[2]
Le xe furbe, le la vede,[3]
E le scampa un mio[4] lontan.
Forse a lazzi? tanto manco;
No gh'è lazzo che le intriga,
Le li fa, le li destriga[5]
In t'un supio,[6] senza man.
Donca a schiopo? Sì, piutosto;
Ma la fala el polegana,[7]
Che volesse co la cana
Per le sconte[8] farse onor.
Puti[9] cari, assicurève,
No ghe xe che un modo solo:
Chi no sa chiaparle a svolo,
No xe bravo cazzador.

L'AVERTIMENTO.

No corè, puti,[10]
Smaniosi tanto
Drio[11] quel incanto,
Che Nana g'ha.
Xe tuto amabile,
Ve acordo, in ela,

[1] Caccia. [2] Rete. [3] Esse la vedono.
[4] E fuggono un miglio. [5] Esse li fanno e li sciolgono.
[6] In un soffio. [7] L'uomo flemmatico.
[8] Per vie recondite. [9] Ragazzi.
[10] Non correte, o ragazzi. [11] Dietro.

La xe una stela
Cascada qua....
Ma.... ma....
La Nana cocola [1]
G'ha el cuor tigrà.

***

L'ochio xe vivo
Color del cielo,
Oro el cavelo,[2]
Balsamo el fià; [3]
Ghe sponta in viso
Do' rose intate,
Invidia al late
Quel sen ghe fa....
Ma.... ma....
La Nana cocola
G'ha el cuor tigrà.

***

Ogni ochiadina
Che la ve daga,
Da qualche piaga
Voda [4] no va;
Col so' granelo
De furbaria
La cortesia
Missiar [5] la sa....
Ma.... ma....
La Nana cocola
G'ha el cuor tigrà.

---

ovanna cara. [2] Capello. [3] Fiato.
ımune. [5] Mescolare.

[illegible]

Se mai pò sia
Qualcun la trova
Che la par nova
[illegible] pietà:
Fa [illegible] rossa
[illegible] deventa,
Par che la senta.
Che la sia là....
Ma.... ma....
La Nana cocola
G'ha el cuor tigrà.

L'INGENUO.

Manco musi,[1] Nina cara,
Xestu forse nata ancuo?[2]
Consumà col darlo a fruo[3]
Xe pur tropo sto mio cuor.
A boconi me l'ha fato
Laura, Gigia, Cate, Beta;[4]
E xe assae se de una feta,
Nina mia, ti pol dispor.
Gera megio,[5] te l'acordo,
El conoscerlo più presto,
Chè el pagarse sora[6] un resto
Quasi merita un de no.
Pur el gusto de un'anguria[7]
Se capisse da una feta:
Manco musi, mia Nineta,
Che te dago quel che g'ho.

[1] M[illegible] [2] S[illegible] nata oggi?
[3] [illegible]
[4] [illegible] [5] [illegible] [6] Sopra. [7] [illegible]

AL NOBIL OMO FERIGO GRADENIGO.[1]

Ho savesto da Schizza Baldovin,[2]
Famoso rostidor [3] nel so' mistier,
Che la nota facendoghe vedèr
De tanti che xe stai in Rio Marin,[4]
La s'ha formalizà che el sior Pierin
Abia mancà in sto incontro al so' dover
Verso un amigo e un degno cavalier
Che l'ha tratà più volte al so' casin.[5]
Rispettabile certo xe l'usanza
De andar in procession dal parentà [6]
L'ufizio a esercitar de condoglianza;
Ma vèdela, celenza, co mi so [7]
Ch'el morto lassa el mondo con creanza,
Coragio de dir buzare [8] no g'ho.

EL PRINCIPE PORCIA.[9]

Sentì che stravaganza! In compagnia
D'una bela doneta son andà

---

[1] Questo patrizio Federico Gradenigo s'era lagnato perchè *sior Pierin* Buratti mancò di fargli la debita visita di condoglianza, in occasione della morte d'una sorella. Il poeta, riflettendo che codesta sorella aveva lasciato il Gradenigo suo erede, gli scrive il presente sonetto.

[2] « Nome d'un parrucchiere famoso che si fece ricco a spalle dell'autore servendolo più volte di somme generose. » (*Nota del Buratti.*) — Era un parrucchiere usuraio, ecco tutto. — *Schizza*, chi ha il naso schiacciato; soprannome del Figaro strozzino. [3] Si dice di chi fa affari loschi.

[4] Di tanti che si portarono in casa del Gradenigo (il quale abitava appunto nel maestoso palazzo Gradenigo, in *Rio Marin*).

[5] « La tavola del cavalier Gradenigo è stata più volte a disposizione dell'autore. » — (*Altra nota del Buratti.*)

[6] Da tutti i parenti. [7] Quando io so. [8] Sciocchezze.

[9] Era il principe Alfonso Porcia, presidente del Governo austriaco a Venezia, poi nominato governatore di Trieste, uomo bizzarro.

L' altro zorno dal prencipe Porcia
Che in fondo Canaregio xe alogià.
La casa de sto mato buz.... e via [1]
La par a prima vista de un spiantà,
Ma d' indiana finissima guarnìa
Xe la camera dove udienza el dà.
Sta indiana casca zoso [2] a padiglion,
El secretario e un frate el g' ha vicin
E ghe fa trono un vechio caregon.[3]
Coverto de damasco el g' ha un taolin,[4]
El parla mezo turco e da cogion;
Ghe vol de più per esser Trufaldin?

BRINDESE.

PER DON PANCRAZIO PAROCO NOVELO.

Amici, che caldo!
No posso star saldo.
G' ho invasa la testa:
Sto zorno de festa
Poeta me vol....
Me tegna chi pol!
Chi sa che nol sia
Efeto del vin?
Ma se l' alegria,
Se sto gotesin [5]
Me fa improvisar,
M' òi da vergognar? [6]
Col goto a la man,
Da bon cortesan,[7]

[1] Vorrebbe dire *buggerone*, ma tronca la parola, come usavasi.
[2] Giù. [3] Seggiolone. [4] Tavolino. [5] Bicchierino.
[6] Mi devo vergognare? [7] Da vero uomo di garbo.

Orazio cantava,
E sempre el chiuchiava [1]
Del vin navegà [2]
Per darse del fià. [3]
  Amante del goto
Xe stà Anacreonte,
E a tuti xe noto
Che rose a la fronte,
Za fato vechion,
Amor g' ha dà in don.
  Noè s' ha imbriagà, [4]
E Lot anca lu;
Chi torto ghe dà,
No sa la virtù
Che g' ha sto liquor,
Sto gran sedutor.
  L' è un ben, l' è un tesoro;
Per omeni e puti,
Dei vechi ristoro,
Un balsamo a tuti,
L' è un vero cordial
Che vince ogni mal.
  E un bravo piovan
No l' è del mistier,
Nol sa el so' dover,
Se un bon caratelo
De vin, che sia quelo,
Nol tien sempre a man.
  Gh' è stà un arciprete
Da tuti adorà,
Che ne la so' càneva [5]
Per meterse in quiete

[1] Letteralmente: Succhiava, centellinava. [2] Vino venuto per mare. [3] Vigore. [4] Si ubbriacò. [5] Cantina.

I Padri più celebri
L'aveva logà.[1]
Vedevi ogni arnaso[2]
Col so' boletin:
Quel gera Tomaso,
Quel altro Agostin;.
Ma el capo più bon[3]
San Paolo in canton.[4]
No gh'entra la favola,
La xe verità.
A mi sto teologo,
A mi l'ha tocà.
Amici, ridè....
Pancrazio, imparè!

CANTO D'IMENE.[5]

Malgarita,
Dreta[6] in vita,
Svelta più de una cerveta,
Dal to' sposo benedeta,
Che te mor coi ochi suso,
Incantà da quel bel muso;
Via a la presta
Da la testa
Cava i aghi e le forchete,[7]
Che te tien le drezze[8] strete,
E più liberi e più bei

---

[1] Collocato. — Il racconto è vero. Un arciprete bolognese aveva vertita la propria cantina in biblioteca di Santi Padri: su ogni bo cella di vino aveva incollata un' etichetta col nome d'un Santo P della Chiesa: qua san Basilio, là sant' Agostino, ec.
[2] Recipiente da vino.
[3] Ma la botte di vino più squisito. [4] Angolo.
[5] Questo gioiello è incastonato in una lunga e mediocre poesia nozze. [6] Diritta. [7] Togli gli spilli e le forcelline. [8] Trecc

Vada zoso[1] i to' cavei![2]
  Abastanza,
Per creanza,
Tuto el zorno ti xe stada
Nei to' abiti ligada,
Mastegando complimenti
Ai to' amici, ai to' parenti.
  Zo[3] i diamanti,
Zo i brilanti,
Zo i strighezzi[4] parigini,
Fiori, nastri e merli fini;
A sta ora basta un velo
Che te sconda apena el belo.
  Tuto tase.
Per le case
Da la note semenai
Cala i sogni, e indormenzai[5]
I marii[6] de data vechia
I xe duri assae de rechia.[7]
  Ma per quei
Che xe novei,
I papaveri no cala:
Impazienti el cuor ghe bala,
E sensibili ai mii doni[8]
I spalanca un pèr de ochioni.
  Coragiosa,
Bela sposa,
Cori in brazzo[9] a chi te adora;
La mia fiacola tra un' ora
Scaldarà pronuba i feri[10]
Nei dolcissimi misteri.

---

[1] Vadano giù. [2] Capelli. [3] Giù. [4] Cianfrusaglie, gingilli.
[5] Addormentati. [6] Mariti. [7] Orecchio.
[8] Ai miei doni. [9] Corri in braccio. [10] Ferri.

UN'AVENTURA DEL PRETE MARIENIS.[1]

Come un gato — che ne l'ato
De sgnaolar [2] col caro ben,
Ghe vien zo, dal dito al fato,[3]
De aqua fresca un sechio pien;
Ispaurìo — più d'un conìo,[4]
Tira un salto, lassa tuto,
E corendo mezo mio [5]
Cerca in pase un logo suto; [6]
Cussì a ponto [7] — mi che ponto [8]
D'amor gera per un prete,
E tirava zoso [9] el conto,
De le so' virtù secrete;
E sunando — e masenando [10]
Le recondite memorie
Dar voleva un pezzo in grando [11]
Sul so' muso e le so' glorie;

---

[1] Così in un codice, di mano del Buratti, da me posseduto. :
stampe, questo scherzo in parte autobiografico e notevole per lo st
intitolato: *Contro l'abate Domenico Marienis — Brindisi.* È, difatt
primo dei quattro brindisi coi quali il poeta si divertì a deridere
prete. Il Marienis era un disgraziato, tipo degno di Carlo Porta: s
fendeva alle celie, ma stava zitto quando gli regalavano uno scud
scosto in una scatola da tabacco. Il Buratti racconta che, invitato
anno, circa alla metà d'ottobre, a godersi nella villeggiatura de' p
parenti in Pezzan di Melma (Veneto) la festa della Purificazione
Madonna, trovò a mensa il Marienis, del quale seppe varie storielle, e
altro, ch'era sonnambulo. Il poeta descrive appunto in questo sch
un'avventura notturna toccata (per sonnambulismo) a quel prete
padre di lui, in un viaggio fatto insieme a Roma. Il padre, corrie
professione, era soprannominato *Cul di ferro;* e il perchè lo dirà il Bur

[2] Miagolare. [3] Gli vien giù addosso all'improvviso.
[4] Coniglio. [5] Miglio. [6] Cerca in pace un luogo asciu
[7] Appunto. [8] Punto. [9] E facevo giù.
[10] E raccogliendo e ruminando. Letteralmente: Macinando.
[11] Volevo scrivere un componimento grandioso.

De spavento — a tradimento
M'è venudo un furegoto [1]
Per quel bruto complimento
Che pur tropo ve xe noto! [2]
E ho lassà — Marienis là,
No stimandolo più un peto,
Per andar brovà brovà [3]
A far purga in lazareto.[4]
No gh'è vena — in tanta pena,
Che no resta inaridìa:
La mia Musa, un dì sirena,[5]
Trema adesso sbalordìa.
Sempre al cuor — la g'ha l'oror
De quel sito antisocial: [6]
Sempre al naso quel odor
De mastele [7] e d'orinal;
Sempre ai ochi — dei batochi,[8]
Zorzi,[9] vechio camerier,
Che sgorlandose i peochi [10]
Me diseva: *cavalier;*
Sempre in fazza — poverazza! [11]
Malinconiche feriae,[12]

---

[1] Una tremarella.

[2] Ecco il complimento: la sera del 6 novembre 1819, mentre il Buratti s'accingeva a scrivere uno scherzo contro il prete Marienis, fu sorpreso dalla Polizia e fu condotto agli arresti per la sua satira *L'Elefanteide.* Rammentiamo ch'era il secondo suo arresto, per motivi poetici.

[3] Mogio mogio. [4] Cioè: in carcere, dove penò tre mesi.

[5] Variante: *serena.*

[6] La prigione, orrida e così bassa che egli, alto di statura com'era, non poteva star ritto.

[7] Sozzi recipienti di legno.

[8] Dei *batochi da forca,* dei bricconi.

[9] Giorgio. — Era un vecchio facchino che prestava servizio ai detenuti.

[10] Scotendosi i pidocchi.

[11] (La mia Musa) ha sempre in faccia, poveraccia!

[12] Inferriate.

E quel Brolo [1] che scaenazza
Meze porte da zucae:[2]
E sicome — qualche nome
Che ho in paùdo per so' bontà.[3]
Ela e mi, za vedè come,[4]
Semo un solo in do' metà.
El so' gusto — el so' disgusto
Xe per mi piacer, dolor:
Taso,[5] parlo, rido, susto,[6]
A seconda del so' umor.
Quel dì stesso — che un processo
M'ha piantà la Pulizia,
Batizando grave ecesso
La più gran cogioneria:[7]
« Bel sogeto — da poemeto
Xe l'abate e Cul de fero!
(Me diseva ela in secreto)
Mogia forte,[8] scrivi, Piero.
De quel muso — che in disuso
Xe fra i preti e tra i cristiani,
Fa el ritrato, dì pur suso:[9]
Te darò la rima in *cani*.
Cimeghin [10] — ochio porcin,
Denti verdi, naso storto,
Cavei griso, bel bochin:
Te darò la rima in *morto*.
Po' bel belo — el to' penelo

[1] « Brolo, gran cerbero del luogo, o primo guardiano. »
(*Nota del Buratti.*)

[2] Che apre i catenacci a porte bassissime, contro le quali si ba[tte] del capo.

[3] Ho in palude (scherzevolmente per Venezia) per bontà d' essa Mu[sa].

[4] Già vedete come, siamo.

[5] Taccio.

[6] Mi querelo.

[7] Così il Buratti chiama l'*Elefanteide*.

[8] Intingi forte la penna.

[9] Dinne pure.

[10] Losco.

G' ha da far cambiar mestier,
E ridurlo col martelo
Parador [1] e tapezier.[2]
Che virtù — co tirà su
E pontà la spolverina,[3]
De mostrar gode colù
Le so' gambe da gatina.[4]
Buta l' ochio — da batochio
Su quel novo efeto strambo,
Che ghe fa sora el zenochio [5]
Largo e rosso un bel ligambo.[6]
Che pretin — da ritratin!
Oh, che quadro! oh, che figura!
Sfoga pur el to' morbin [7]
Su sto aborto de natura.
Po' scavezza [8] — e con prontezza
Del so' merito moral
Depenzendome l' altezza
Dane el struco original.[9]
Dì che fin — da fantolin [10]
L' ha batùo sempre la luna,[11]
Che per zogo [12] de destin
Generà l' è stà in Laguna.
Che se pol — se mai se vol,

---

[1] Addobbatore di chiese.
[2] « Il prete Marienis (scriveva il Buratti) ha un talento distinto per dobbare la chiesa, ed otto giorni prima si presta col massimo impeo riuunciando al decoro del sacerdozio. »
[3] Quando rimboccata (*tirà su*) e puntata con spilli la veste talare.
[4] « Vestiario comico del prete Marienis quando assume l'incarico di dobbatore e tappezziere. » (*Nota del Buratti*).
[5] Che gli fa sopra il ginocchio. [6] Legaccio della calza.
[7] Il tuo buon umore.
[8] Poi tronca (la descrizione del suo aspetto fisico).
[9] Dacci il succo essenziale. [10] Bambino.
[11] Qui: andò fantasticando. [12] Giuoco.

Dei so' fasti far un tomo,
Che da l' Africa al Mongol
De quel tagio [1] no gh' è un omo.
Conta el fato — che gh' è nato
Incredibile ma vero
Co 'l viazava un dì beato
Co so' pare [2] Cul de fero,
Che xe stà — cussì chiamà
Perchè mai nissun corier
Cul più duro e stagionà
G' ha podesto al mondo aver.
Menegheto [3] — povereto
Verso Roma in legno andava;
E, credendose in t' un leto,
Santamente riposava.
Basso, basso — el contrabasso
Fava [4] el pare col so' naso,
Che dormisse come un tasso
Menegheto, persuaso.
Nè pensar — nè sospetar
Mai podeva Cul de fero
Che un ministro de l' altar
Fusse un papa non sincero;
Tanto più — che contro lu
Mai rechiami ghe xe stà;
Fin ch' el caro turlulù [5]
Sul so' leto ha ronchizà.[6]
Ma viazando — ronchizando,
Perde l' omo la so' quiete,

[1] Stampo. Fra le originalità del povero Marienis si citano i
tali ch' egli un giorno si pensò di celebrare a proprie spese in ur
della Laguna in onore della La Vallière, favorita di Luigi XIV,
già da un secolo e più.
[2] Con suo padre (soprannominato ec.).
[3] Diminutivo di Domenico. [4] Faceva. [5] Babbeo. [6] Rı

E a turbarla un sogno grando
Xe calà sora del prete.
Menegheto — povereto!
Vede in sogno el barabao,[1]
E ghe chiapa un tal spagheto [2]
Ch' el dà suso a gatognao.[3]
E sicuro — benchè a scuro,
Da la parte del timon,
De scalar credendo un muro,
El vien zoso [4] a tombolon.
" Giusto cielo! — che sfrazelo! [5]
(Digo mi) copà [6] xe el prete."
No, tut' altro, questo è 'l belo
(La mia Musa me ripete).
Certo el vanto — xe de un santo.
Core 'l legno,[7] e nol lo toca;
De le quatro rode intanto
Resta in mezo el prete coca.[8]
La burleta — no sospeta
Chi la cubia para via.[9]
Cul de fero una saeta
A svegiar no basteria.
Finalmente — dir se sente
Drento el legno: Ferma! Oh, Dio!...
No lo trovo! no gh' è gnente!...
Ferma, ferma! Vòi mio fio! [10]
No ghe abada — bate strada,
Nè se volta el postiglion;
Ma con ose indiavolada
Cul de fero cresce el ton:

Il diavolo. [2] E lo prende un tale spavento.
Che si move carponi. [4] Precipita. [5] Sfacelo.
Ammazzato. [7] La vettura corre. [8] Baggeo.
Chi spinge la pariglia. [10] Voglio mio figlio!

Ferma c.... — che tremazzo![1]
Che sorpresa! che momento!
No se trova el visdec....[2]
Nè de fora, nè de drento!
Varda qua — varda de là
Varda sora, varda soto,
Cul de fero desperà
Mola[3] in pressa ogni fagoto.
Do indurii — do imbacuchii[4]
El corier, e l'omo par;
Da do' fulmini colpii,
No i sa più cossa vardar.[5]
Vòi mio fio — lo vòi, per dio!
Cul de fero ciga,[6] e in bota[7]
Vôlta el legno e torna in drio....[8]
Ma xe qua l'istoria rota.[9] »
Idea sola — che consola
Su sta zogia rancurada[10]
Xe el vederme el prete in tola[11]
Magnar ben in sta zornada.[12]
Dirme el resto — no ha podesto
La mia Musa, perchè intanto
Me xe stà intimà l'aresto,
E ha cambià el morbin[13] in pianto.
Da quel zorno — sempre intorno
Vedo spie, vedo preson:[14]
L'estro mio no val più un corno....
Don Domenigo, perdon!

---

[1] Tremito di spavento. [2] Quel grullone. [3] Scioglie.
[4] Due statue, due sbalorditi. [5] Nè san più che guardare.
[6] Vocia. [7] Subito. [8] Retrocede. [9] Troncata.
[10] Circa codesto gioiello raccattato. [11] A tavola.
[12] Mangiar con gusto in questo dì (di festa).
[13] Il buon umore. [14] Prigioni.

IN MORTE DE PETRONIO BURATTI

FIO DE L'AUTOR.[1]

Providenza, Providenza!
Gh' estu in fato, o xestu un zero? [2]
El negarte xe insolenza,
L' acordarte xe un mistero.
De ti parla el pra vestio [3]
In april de bei colori,
L' oseleto che fa 'l nio,[4]
El zardin che buta fiori.
L' ava [5] inquieta e facendiera,
Che dal bozzolo se mola,[6]
Co [7] a l' odor de primavera
Tuto el mondo se consola.
De ti parla l' alboreto
Che da nuo che 'l gera prima [8]
Ubidiente al to' decreto
Se fa verde in banda [9] e in cima;
Ogni gran, che superando
L' invernal stagion nemiga,
Va in secreto preparando
El portento d' una spiga,
Ogni vida,[10] che bambina
Segna el graspo,[11] se fa bela,
E rival de la vicina
Spiega in pompa la tirela.[12]

Il poeta scriveva questa grave e commovente poesia per il pro-
bambino primogenito, morto straziato da tabe dorsale; e la pub-
va la prima volta nell' *Eco* di Milano (luglio 1830, n. 83).
Ci sei davvero, o sei uno zero? [3] Il prato vestito.
Nido. [5] Ape. [6] Che si spicca dall' alveare.
Quando. [8] Che da nudo ch'era prima. [9] Ai lati.
Vite. [11] Grappolo. [12] Filare di tralci.

De ti parla ogni semenza
Che se cambia in fruto o in pianta.
De ti parla, Providenza.
La natura tuta quanta.
No gh'è un cuor che sordo sia
Co 'l se mete a contemplar
La magnifica armonia
Che g' ha cielo, tera e mar.
Ma perchè (l' ardir perdona
Del mio dubio material)
Perchè mai se ti xe bona
Te compiasistu [1] del mal?
Perchè vustu [2] che col ben
El sia tanto amalgamà,
Che ogni gusto de velen
G'abia almanco la metà?
Perchè spesso co nu [3] armada,
Providenza, de rigor
Dastu [4] al mal libera strada
E rafinistu [5] el dolor?
No podeva donca [6] el mondo,
Tanto a l' omo sorprendente,
Senza el mal che 'l g' ha per fondo
Vegnir fora dal so' gnente?
No podeva quieta quieta
Co se brusa [7] la campagna
Mandar zo [8] la nuvoleta
El ristoro che la bagna?
Ghe voleva donca [9] el lampo,
Ghe voleva donca el ton?
Nè ghe gera donca scampo

[1] Tu ti compiaci. [2] Vuoi tu. [3] Contro di noi.
[4] Dai tu. [5] Raffini. [6] Non poteva adunque.
[7] Quando si brucia (dall'arsura). [8] Giù. [9] Ci voleva dunque

Da la strage del sion? [1]
No doveva la speranza
Del racolto za vicin
Mai prometerghe abondanza
Al suor [2] del contadin?
Gerà donca lege dura
Che tradisse la so' festa
Improvisa cegiaura [3]
Gravia [4] el fianco de tempesta?
Che dovesse el puro azzardo,
Senza un' ombra de vendeta,
Imprestar de morte el dardo
Al furor de la saeta?
Che ripari, inzegno e mente,
Fusse inutile bariera
A la rabia del torente,
Che vien zo come una fiera?
Che la croda [5] trasformasse
Le so' gole in Mongibelo,
Che la tera scantinasse, [6]
E che, averta sul più belo,
Cità intiere, che xe stae [7]
Dei so' popoli ornamento,
Fusse in cenere cambiae
E sparisse in t' un mumento?
Providenza, Providenza!
Gh' estu in fato, o xestu un zero?
El negarte xe insolenza,
L' acordarte xe un mistero.
Fio [8] de scioca presunzion
Forsi un omo egual a mi

[1] Tromba d'aria, ciclone. [2] Sudore. [3] Nuvolaglia.
[4] Gravida. [5] Rupe. [6] Traballasse.
[7] Furono. [8] Figlio.

Podaria [1] trovar sto ton;
Ma se parlo, parlo a ti.
Parlo a ti come creatura,
Che davanti al so' Creator
Sfoga i moti de natura
Sfoga l'impeto del cuor.
Parlo a ti, perchè ho sentio,
Che sto ragio de la mente
Ragio xe che vien da Dio,
Come un'acqua da sorgente,
E che in logo de feral [2]
El xè sta concesso a nu
Per convincerne del mal
De l'istinto assae de più;
Parlo a ti, perchè da quando
L'alfabeto combinava
Ne le rechie tontonando [3]
Ose tremola me andava:
Che 'l dolor per ti a le prove
Xe qua sempre col piacer,
E che fogia [4] no se move
Senza espresso to' voler.
Ma sarastu ti [5] in dirito
De impedir che in fazza [6] a morte
No se acuora un pare [7] afflito,
No 'l se lagna de la sorte?
Pol ben l'omo ai to' castighi,
Rassegnà, piegar el colo,
Ma tegnirse in pèto i cighi [8]
Xe de un Giobe esempio solo.
Forsi ariva el nostro inzegno

---

[1] Potrebbe. [2] Fanale, lume. [3] Qui: mormorando.
[4] Foglia. [5] Ma saresti tu. [6] In faccia, di fronte
[7] Padre. [8] Gridi.

A capir per che [1] destin
De penar sia tanto degno
El corpeto de un bambin?
Forsi el povero inocente,
Co nol gera in vita ancora,
Domandavelo impaziente
De gustar de vita un' ora?
Ligai forsi [2] co l' anelo
De l' imenso to' creà [3]
Xe i tormenti d' un putelo [4]
Senza machia de pecà? [5]
O gh' è lege in ciel tremenda
Che se 'l pare va impunio
De le colpe soe l' emenda
Se scaena adosso al fio? [6]
Providenza! qua me ingropo; [7]
El mio cuor se spezza in do',
Me confonde el prima e 'l dopo;
Trovar bussola no so.
Ma so ben che se contrasto
Me fa l' umile fortuna
De marmorea tomba al fasto
Ne la patria mia laguna,
Se una piera,[8] un' iscrizion
No distingue la so' fossa
Da la trista confusion
Che in quel isola [9] se ingrossa,
Se negà me xe 'l conforto,
El piacer sentimental,

'er quale. [2] Legati forse. [3] Tuo creato. [4] Fanciullo.
'eccato. [6] Si scatena addosso al figlio?
[i si strozza la parola per la commozione. [8] Pietra.
;ui il poeta allude al cimitero di Venezia, formato di due isole
aguna: l'isola di San Michele e l'isola di San Cristoforo.

Quieti quieti conversar,
E inalzarse a novo regno
Col profondo meditar?
 Sali mai che più del riso
G' ha una lagrema saor,[1]
Che fortuita bagna el viso,
E che dreta[2] vien dal cuor?
 Ah! se fusse mio quel sito
Frequentà dal russignol,
Quela cela da romito
Dove mai no luse 'l sol,
 Quel' amabile colina
Che sul fianco la tien su,
Quel' acqueta che vicina
Forma un lago, e mor in lu!
 Eco l' ino che vorìa
Del mio pianto consacrar
Co[3] la trista avemaria
Segna l' ora del pregar!
 G' abia pase,[4] Petronieto,
Ne la muta eternità
Quel to' povero corpeto
Da le piaghe maltratà:
 G' abia pase quei dolori
Scomensai[5] pur tropo in ti
Co se averze[6] a pochi fiori
De sta vita el breve dì;
 Co ralegra l' inocenza
Una mosca, un calalin,[7]
Co del mal de providenza[8]

---

[1] Sapore. [2] Diretta. [3] Quando. [4] Abbia pace.
[5] Cominciati. [6] Quando s'apre. [7] Farfalletta bianca.
[8] Quello che in Toscana chiamasi il *mal del benedetto,* leggera consione che prende i bambini lattanti.

Salta libero el bambin!
   Forsi adesso ogeto amaro
Xe per ti de compassion
Chi vorave[1] veder chiaro
Col socorso de rason;
   Chi sdegnando el denso velo,
Che se cala a l'ochio uman,
El linguagio de fradelo
Se permete col Sovran!
   Ma l'ufizio de avocato
Fame pur, caro, con lu,[2]
Se 'l mio inzegno no xe nato
Per tradir la so' virtù!
   Semo[3] carne su sta tera,
E la carne ciga oimè!
Co nel cuor de primavera
Un bel fior rapìo ne xe.
   Primogenita esultanza
Del mio nodo coniugal
Fior ti geri de fragranza
Dopiamente a mi genial;
   Co strenzendote al mio pèto,[4]
No col lavro, ma col cuor,
Te diseva: Petronieto,
Per ti caro xe 'l mio amor;
   Per ti sacra la caena[5]
Che me unisce a la fedel,
Tropo, oh Dio! lassada in pena
Del rimorso più crudel!
   Finchè intanto, e benedete
Da le man che tuto fa,

---

[1] Vorrebbe.
[2] Fammi pure, caro, con lui, cioè con Dio.
[3] Siamo.
[4] Quando stringendoti al mio seno.
[5] Il vincolo.

De le forme rotondete
Cocolava[1] la beltà;
Che de grazie delicate
Confrontandole ogni dì
L'ambizion toleva al late
D'esser bianco più de ti.
Roseo pomo gera el viso
I caveli d'oro fin,
Ralegrà da ingenuo riso
El to' lavro porporin.
De la testa la biondezza
Contrastava l'ochio brun
Scintilante de vivezza
Tanto fora del comùn,
Che za spesso mi, profeta
De chimeriche ilusion,
Te lezeva[2] de poeta
Lusinghiera ispirazion.
Nè delusa profezia
Gera certo dal supor
Che l'incanto d'armonia
Te parlasse vivo al cuor,
Co in teatro de quatr'ani
Te s'ha visto a palpitar
De motivi Rossiniani
Al rimbombo militar;[3]
E i più dolci t'ho sentìo
Portar via col to' sestin,[4]
Che pareva sconto[5] un dio
Nel gargato[6] picinin.
Ah! speranze nostre umane

---

[1] Vezzeggiava. [2] Leggeva.
[3] Nell'udir la musica di Rossini il povero piccino diventava convulso.
[4] Garbo infantile. [5] Nascosto. [6] Gorgozzule.

Sconde a l'omo el so' destin?
La to' schena drento un mese
Tra i dolori s' ha piegà,
Nè le mediche pretese
A drezzartela ha bastà.[1]
Nel segreto portentoso,
Che mantien sto nostro fral,
Spassizzava[2] misterioso
Sto velen per ti fatal;
E, variando stravagante
El so' ataco giornalier,
L'idea 'l dava d'un birbante
Che del mal se fa un piacer!
Ma d'un ragio sempre amabile
Confortava el nostro cuor
Quel to' spirito indomabile
Da le angustie e dal dolor;
Cussì che se dona forte
La mia dona se pol dir,
Da ti scuola contro morte
La g'aveva nel sofrir.
Un to' riso, un to' scherzeto,
Gera balsemo del Ciel,
Gera stimolo a l'afeto,
Gera zucaro nel fiel.
De le Greche la memoria
No vegnirme a celebrar;
No gh' è mare[3] ne la storia
Che se possa confrontar!
Pontelava[4] in ela el senso
De natura e de pietà

---

[1] La malattia del fanciullo, detta dai medici *cifosi*, attaccò l'osso schiena, lo fece crescere fuor di modo, e ne consumò la midolla.
[2] Passeggiava, serpeggiava. [3] Madre. [4] Reggeva.

El mio nome indiferente
Più miracoli nol fa.
Pol qualunque in sti mumenti
Ose, nome, amor, mentir;
L'è za al fin dei so' tormenti,
No ghe resta che morir.
E ti è morto, e certo a Dio
Co quel baso ti ha svolà,[1]
Che l'ardente afeto mio,
Fredo ancora, t'ha lassà!

---

[1] Con quel bacio sei volato.

IACOPO VINCENZO FOSCARINI.

Era patrizio veneziano, e si facea chiamare democraticamente *el barcariol,* sotto il qual nome nel 1825 pubblicava a Padova sedici *Soneti in dialeto venezian,* ammirati dal Gamba come quelli che rendevano il « vero linguaggio del barcaiuolo e del volgo veneziano. » Amantissimo di Venezia, delle sue glorie e del suo popolo, scrisse, inoltre, una centuria di bei *Canti pel popolo veneziano* (Venezia, 1844), illustrati con note da Giulio Pullè; essi sono modellati sui mirabili canti veneziani tradizionalmente popolari, esprimono alti sentimenti di patria, affetti puri e delicati, cantano imprese guerresche: ma il popolo non li fece suoi, e non poteva, perchè oltre contenere arcaismi poco intelligibili, non erano accompagnati dalle facili cantilene cui il popolo è avvezzo (anzi non furono nemmen musicati), e perchè a lui parlavano di geste troppo remote, e perciò poco interessanti, come di guerre coi Turchi, di cimenti i quali, ahimè! non erano più che desiderii di qualche vecchio buon veneziano quale appunto si mantenne il Foscarini, avanzo caratteristico dell' antica Repubblica, tipo spiccatissimo del veneziano autentico. Due studiosi veneziani, Giuseppe Nicoletti e Alvise Minio, mi favoriscono alcuni cenni biografici di lui che non ebbe ancora l' onore d' una biografia, mentre oggi se ne scrivono tante per uomini inferiori.

Iacopo Vincenzo Camillo Foscarini nacque a Venezia l'8 novembre 1785 da Giacomo Angelo e dalla patrizia Felicita Cicogna. Egli vide quindi la caduta della Repubblica, per mano di quel Napoleone, che più tardi lo volle soldato. Nel 1806, sposò la nobile Elena Cornelia Maria Rizzi, si strinse in amicizia con Luigi Carrer, armonioso poeta, lodato anche dal Byron; e mentre il giovinetto Carrer nei caffè, dove radunavansi a crocchio i principali cittadini, improvvisava con

tanto di zazzera svolazzante nientemeno che tragedie, il Foscarini improvvisava anacreontiche. Nel quarattotto, tuttochè vecchio, non solo divulgò versi vernacoli, robusti e roventi d'amor patrio, che vedo firmati da lui, *El vechio barcariol,* ma combattè per la difesa di Venezia, ed ebbe il grado di comandante istruttore della Guardia civica. Un giorno, nello scendere dagli spaldi fulminati dalle bombe austriache, scivolò, cadde, e si ruppe una gamba, onde dovette zoppicare per tutto il resto della vita. Consacrò gran parte de' suoi giorni al civico Museo, istituito da Teodoro Correr, dove nel 1834 fu eletto vicedirettore. Fu anche assessore del patrio Municipio. Quando il Cavour, durante il dominio austriaco, penetrò in quella città, fu il Foscarini quello che lo accompagnò ad ammirare i monumenti delle antiche glorie. Nessun lusso nella sua casa; egli viveva colla più rigorosa economia, indipendente e sdegnoso dinanzi alle seduzioni dello straniero. Era d'umore allegro anche in mezzo alle disgrazie, e ricercatissimo in società: ne' suoi ultimi anni si fingeva scemo e matto per poter esprimere liberamente l'animo suo sulla cosa pubblica. Morì religioso come sempre visse, non bigotto, il 20 giugno 1864, nel piccolo comune di Balò presso Mirano (Veneto), e l'ultimo suo detto, l'ultimo suo sospiro fu un'invocazione a san Marco! Molti manoscritti del Foscarini passarono in eredità al medico e latinista Cornielli, il quale ne fece dono al Museo di Venezia, dove sono conservati. Improvvisando le sue ottave, il Foscarini spiegò parecchie migliaia di voci veneziane; improvvisò pure su altri argomenti. Di qualche sua improvvisazione pubblico qui sotto un saggio.

LA COMPASSION.

La compassion de le miserie umane
Xe come la stagion de primavera,
Che coi fiori e l'umor de le fontane,
Consola e dona el gaudio su la tera.

***

Se venzo [1] un terno al loto g' ho fortuna;
Se venzo la regata g' ho bravura:
Ma chi xe nato fiol de sta laguna,
G' ha più caro l' onor per far figura.[2]

***

O siestu benedìa! [3] lontan te vedo,
E Sirena del golfo mi te credo;
Ma co verso de' ti sgionfo [4] la vela,
Trovo che ti xe ti, Venezia bela!

***

So stà a remengo come el bagatin,[5]
In Albania, in Dalmazia, e po' in Morea;
Ma m' ho fermà in tel primo mio confin;
Soto dei to' balconi a Sant' Andrea! [6]

***

Marieta, ancuo te mostro la bandiera; [7]
Doman, de amor te donarò el fioreto; [8]
E doman l' altro te darò la vera; [9]
E dopo in bota te strenzarò al pèto.[10]

[1] Vinco. — Qui parla un gondoliero. [2] Comparire con onore.
[3] Oh tu sia benedetta! — È lo sfogo d' affetto d' un marinaio per la
a Venezia. [4] Gonfio.
[5] Andai errando come il centesimo. — *Bagatin*, piccola moneta vene-
ına antica. — E qui parla un marinaio innamorato.
[6] Sant' Andrea, parrocchia di Venezia.
[7] Qui sentiamo un giovane gondoliero che canta tutto beato alla sua
namorata. Egli si ripromette una serie di vittorie, la prima delle quali
la conquista d' una *bandiera* nelle regate, condizione assoluta per
ungere al cuore della sua Marietta. — *Ancuo*, oggi.
[8] I popolani innamorati dichiarano, ancor oggi, alle loro belle l' amore
ie sentono con dei fiori; specialmente con dei bocciuoli di rosa, nella
sta di san Marco, il 25 aprile.
[9] L' anello nuziale. [10] E subito dopo ti stringerò al seno.

***

Marieta, dal balcon dàme un' ochiada,
Se no te piase che mi vaga via;
Perchè chi tira el colo da la strada
Pena assae più d' un schiavo in Barbaria!

***

Che sia pur benedeto sto paluo [1]
Dove che nasse tante bele riose,
Che piase tanto al zovene e al canuo,[2]
E sin al dolce fruto de le spose;
E tanto a mi, che su ste riose intate
Farìa el mestier de un fantolin da late!

***

Dormi, colona mia, dormi de gusto,[3]
E insonia [4] che anca mi dorma al to' fianco;
Dormi i to' soni quieti come el giusto,
Chè mi per amor tuo sfadigo e ranco: [5]
Ma no patisso perchè son robusto,
Nè le strussie [6] me pol far vignir manco:
Dormi, tesoro mio, colona mia....
Doman se vedaremo.... stali.... sia! [7]

***

Mio nono ha sempre fato el peater,[8]
E mio pare [9] faceva el barcariol;

[1] Palude; scherzevolmente per Venezia.
[2] Al giovane e al vecchio canuto.
[3] È il canto che un gondoliero invia di notte alla sua cara, ment passa colla gondola sotto le finestre di lei. [4] Sogna.
[5] M' affatico con pena arrancando. [6] Nè le fatiche penos
[7] *Stali*, piega a dritta colla barca; *sia*, ferma. — Rammentiamo c son voci convenzionali che i barcaiuoli si danno a vicenda al voltar qualche rivo angusto, per non urtar barca con barca.
[8] Qui finalmente sentiamo un popolano dell'estuario di Venezia, a bizioso. — *Peater*, conduttore di grosse barche da trasporto, *peate.*
[9] Padre.

Mi so stao mozzo, e dopo mariner;
Ma vogio che mio fio sia squararol;[1]
Cussì un puoco a la volta la mia razza
Vegnirà in tera a far figura in piazza!

A VENEZIA.[2]

Mia Venezia, me recordo,
Benchè mi no sia più mi,
Che el to' mar no giera sordo
Ai eviva dei to' dì.
Me recordo che in laguna,
Quando zo giera andà 'l sol,[3]
Da la pope,[4] in ciel la luna
Saludava el barcariol.
E vogando la barcheta
Senza prezzo de suor,[5]
La Biondina in gondoleta[6]
Lu cantava per amor.
Me recordo i garangheli,[7]
Le alegrie d' un' altra età....
Ma sti dì no xe più queli....
Ah! Leon, dov' estu andà?

---

[1] Ma voglio che mio figlio sia lavorante nei cantieri.

[2] Fu improvvisata nel 1857 in casa d'amici, in una sera d'autunno, mentre si sonava sul pianoforte: « Veglia, o donna » del *Trovatore*. Il nobile signore A. Minio la ritenne a memoria e me la favorisce.

[3] Quando il sole era tramontato.

[4] Da poppa. [5] Sudore.

[6] La popolarissima canzonetta del Lamberti, musicata dal Mayr: vedila a pag. 186.

[7] Erano propriamente gli spassi che i bottegai, i servitori ec. si prendevano una volta l'anno, in autunno, sulle barche, dove mangiavano e cantavano allegramente: si conducevano a qualche campagna vicina, e là nuovi cenacoli e balli e risate. *Garanghelo* si usò anche per merenduccia o simile.

NE LA RIVOLUZION DEL 1848.

AL POPOLO VENEZIAN.

Fora el nemigo da l'Italia; fora
El barbaro dal bel nostro paese:
Che per lu sia sonada l'ultim'ora,
O per nu tuti, in te le nostre chiese!
Popolo Venezian, se ti g'ha ancora
Qualche memoria de le antighe imprese,
Se pur te resta un sangue che te onora,
Cori [1] ardente a le ofese, a le difese.
Imprìmete un Lion [2] in mezzo al pèto,
Unissilo a un Serpente,[3] e a tre colori
Spiega el signal che Pio g'ha benedeto.
A la bariera, al campo i to' suori [4]
Spandi col sangue, chè ti xe l'eleto
Popolo del Signor: va, vinci, o mori!

SEMO TUTI SOLDAI! [5]

Semo tuti soldai! sonè [6] el tamburo,
Presto el fusil che me lo meta in spala!
No son più schiavo, più no stago duro
Custode de una porta negra e zala! [7]
Viva San Marco! ancuo con cuor sicuro
Lo posso dir, e viva Italia in gala
Vestia de tre colori, e viva el puro
De patria amor che libero se esala!

---

[1] Corri. [2] Il Leone di San Marco.
[3] Allude al Biscione visconteo, a Milano, sorella di Venezia nella riscossa e nelle aspirazioni.
[4] I tuoi sudori. [5] Siamo tutti soldati. [6] Sonate.
[7] Gli Austriaci avevano dipinte le porte dell'arsenale e delle caserme a fasce gialle e nere.

Pio Nono, Tommaseo, Manin, fradei,[1]
Citadini, qua tuti che ve basa![2]
Eco i vostri ritrati, ah! sì se'[3] quei!
Viva la Libertà!... Ma stando a casa
Vechio, mal san, confuso co i putei[4]
Bisogna che sentà[5] sospira e tasa.

DUNQUE NO PODERÒ?...

Dunque no poderò vestir mai più
La divisa del forte, del soldà,
Perchè me xe sparìa la zoventù,
Perchè se crede che me manca el fià?[6]
Se po' in cuor g'avarò co la virtù
L'amor de patria e de la libertà,
L'odio potente de la schiavitù,
Che ose[7] e forza ancora me darà;
Perchè se impedirà che possa star
Armè con tuti, e no se vorà dir
Che adesso qualche cossa posso far?
Alfin, perchè se me vorà impedir
Che bon esempio a i altri possa dar,
Al soldà, tra le file, col morir?[8]

DIO LO VOL!

Dio lo vol! sentiu[9] che a tuti
Dio lo vol, el cuor ne dise.
Dunque, certi dei so' agiuti,
Indossemo le divise

---

[1] Fratelli. [2] Che vi baci. [3] Siete.
[4] Coi fanciulli. [5] Seduto. [6] Fiato. [7] Voce.
[8] Sappiamo già che quantunque vecchio il Foscarini corse a combattere sui forti. [9] Sentite.

De la patria libertà:
Dio lo vol, Dio n' ha chiamà!
Guera a i sordidi Todeschi
Che n' ha opresso, n' ha avilio!
Morte al barbaro Radeschi
Che fa strage e insulta Pio!
Guera a chi n' ha conculcà:
Dio lo vol, Dio n' ha chiamà!
Italiani, all' armi all' armi,
Fero, piombo, bronzo, fogo,
Piere, copi,[1] travi, marmi
Doparemo in ogni logo
Per cassar via da de qua
La todesca crudeltà!
De l' Italia ogni contrada
Che se veda alzar la Crose,
Schiopo in spala, e in man la spada,
Una sola sia la ose[2]
Che ripeta libertà:
Dio lo vol, Dio n' ha chiamà!
Generosi cittadini,
Tuti in massa arditi e pronti
Fora dei nostri confini,
Al de là dei nostri monti
Rebaltemo[3] l' empietà,
La todesca crudeltà.
E sterminio e morte ai cani
Che da cani ne tegniva,
La semenza dei tirani
No g' ha qua da restar viva.
La Crociata s' ha formà:
Morte a chi n' ha maltratà!

---

[1] Pietre, tegole [2] Voce. [3] Rovesciamo.

E l'ofesa e la difesa
Col fucil e co la spada
Vegna in casa, in piaza, in chiesa
Dapertuto predicada,
Ogni omo sia soldà:[1]
Dio lo vol, Dio n'ha chiamà!
Sia teror de Imperatori,
Che gran lega stabilissa
La bandiera a tre colori
E Leon, Triregno e Bissa;[2]
De l'Italia le cità
Che non sia che un'unità!
Su fradei! su pari e fioi![3]
Bando ai vizi, e sièmo forti
Imitemo i vechi eroi,
Vendichemo i nostri torti:
Dio le forze ne darà:
Dio lo vol, Dio n'ha chiamà!
In Italia chi xe nato
E g'ha sangue in te le vene,
Chi vissudo xe onorato
E in dolor fra le caene[4]
Diga: morte o libertà,
Guera a quei che n'ha incaenà!
Morir prima ancuo[5] bisogna
Che tirar un passo indrio;[6]
Chi vol viver in vergogna

---

[1] Soldato.
[2] Il Leone di San Marco (Venezia), la Biscia viscontea (Milano). — proposito della bandiera tricolore sventolante nel 48 a Milano come a nezia, Carlo Tenca sul *XXII Marzo* scriveva: « Questa stessa bandiera sata al Leone di San Marco sventola adesso sulle antenne e le cu- e dell'antica Regina dei mari.... A lei benedisse Pio IX.... »
[3] Padri e figliuoli. [4] Catene.
[5] Oggi. [6] Indietreggiare d'un passo.

GIAMBATTISTA BADA.

verseggiatore fecondissimo, amato dal popolino che
:ava con furore il suo *Novo Schieson Venezian*, scritto
ılsariga del *Schieson Trevisan* del Pozzobon. Compose
nacolo più schietto molti bozzetti pe' suoi almanacchi;
emi: lo *Scaramuzza* e *El Piovan Arloto,* in dieci canti
ıo; *L'Aseno d'oro,* di dodici; poi tre canti intitolati
oti; una farsa per musica, *Le nozze a Campalto;* una
asi delle favole d'Esopo in rima vernacola. Di lui c'è
ın libercolo, *Fiabe veneziane,* nella cui prefazione egli
on candore: « Non v'aspettate che cose mediocri. »
possibile omettere in questa specie di corso di let-
ra veneziana qualche verso di lui: eccovi un sonetto
otico.

A UN AMIGO.

Ghe gera un zarlatan, che nel contar
Istorie dei so' viagi, avea el difeto
De falope [1] grandissime sbarar [2]
Che gnanca [3] no se trova in Riciardeto.
L'ha pensà de volerse moderar
Ordinando al so' servo per sto ogeto
Che quando el lo sentisse a esagerar
Che tirasse el gaban; [4] onde in efeto
Disendo un dì d'aver trovà un lion

---

donie. [2] Sparare. [3] Nemmeno. [4] Mantello.

No pol gnanca [1] invocar Dio;
In Dio vita no se g' ha
Carezando la viltà!
Generosi! mostrè el pèto,
Dè una ochiada al vostro cielo,
Rescaldai de patrio afeto
Da la scuola del Vangelo,
Combatè; cossa sarà? [2]
Dio lo vol, Dio v' ha chiamà!

---

[1] Nemmeno. [2] Che potrà mai accadere di peggio?

GIAMBATTISTA BADA.

Fu verseggiatore fecondissimo, amato dal popolino che comperava con furore il suo *Novo Schieson Venezian*, scritto sulla falsariga del *Schieson Trevisan* del Pozzobon. Compose nel vernacolo più schietto molti bozzetti pe' suoi almanacchi; tre poemi: lo *Scaramuzza* e *El Piovan Arloto,* in dieci canti ciascuno; *L'Aseno d' oro,* di dodici; poi tre canti intitolati *Stramboti;* una farsa per musica, *Le nozze a Campalto;* una parafrasi delle favole d'Esopo in rima vernacola. Di lui c'è pure un libercolo, *Fiabe veneziane,* nella cui prefazione egli dice con candore: « Non v'aspettate che cose mediocri. » Non è possibile omettere in questa specie di corso di letteratura veneziana qualche verso di lui: eccovi un sonetto aneddotico.

A UN AMIGO.

Ghe gera un zarlatan, che nel contar
Istorie dei so' viagi, avea el difeto
De falope [1] grandissime sbarar [2]
Che gnanca [3] no se trova in Riciardeto.
L'ha pensà de volerse moderar
Ordinando al so' servo per sto ogeto
Che quando el lo sentisse a esagerar
Ghe tirasse el gaban; [4] onde in efeto
Disendo un dì d'aver trovà un lion

---

[1] Fandonie. [2] Sparare. [3] Nemmeno. [4] Mantello.

Che g' aveva una coa [1] lunga tre mia, [2]
El servitor g' ha dà presto un tiron; [3]
E lu ha calà d' un mio, e andando via
Un tirando, un calando, in conclusion
Che l' era senza coa ghe sovegnia.
Sto tiron ghe voria,
Amigo, anca per vu, quando parlè,
Perchè altro mai che slape [4] no contè!

[1] Coda. [2] Miglia. [3] Una strappata. [4] Panzane.

CAMILLO NALIN.

Il Nalin godette nelle lagune popolarità vasta quanto il Buratti, ma gli è inferiore di molto. I *Pronostici,* ch' egli andò scrivendo ogni anno dal 1831 al 43, sono tiritere pregevoli solo per qualche frizzo felice e per alcune bellezze sfolgoranti del dialetto veneziano ch' egli sapeva incastonare con abilità nelle fluidissime strofe. Nato Camillo Nalin a Venezia il 7 ottobre 1788 da Lorenzo e da Pierina Moroni, ebbe educazione clericale: a diciott' anni entrava negli impieghi pubblici presso l'Ispettorato delle miniere d' Agordo nella provincia di Belluno: nel 1809 fu *aggiunto ragionato* ai beni della Corona in Padova, e nel 1815 passò come computista nella Contabilità centrale di Stato veneto, presso la quale, dopo aver percorso i gradi di ufficiale contabile e di consigliere dei conti, otteneva nel 1850, cioè dopo quarantaquattro anni di continui servigi, la così detta giubilazione. Ecco adunque un computista poeta, di vita tranquilla e metodica, ma rallegrata dalla musa. Il Gritti, il Lamberti e il Buratti lo incoraggiarono a scrivere nel patrio dialetto, nel quale compose molto e tradusse con garbo l'*Aristodemo* del Monti. De' suoi troppo ammirati *Pronostici* e de' suoi *Capricci,* furono fatte parecchie edizioni: alcuni suoi lavori ricordano troppo le unghie della Talia bernesca, come il *Petometro,* edito nel 1848, ove elogia una bassa funzione fisiologica, e, se non i più puliti, sono forse i suoi versi più briosi. Non collocherei in questo volume la *Sorpresa* se non avesse l'aria d'una satira arguta sulla Guardia civica del quarantotto. Le signore sono pregate di ommetterne la lettura. Abbiamo come amene le novellette *El gato, El* [illegible]*, El* [illegible]*, El biglieto.* Il Nalin cantò anche in un poemetto bernesco la caratteristica *Festa veneziana di Pagan,* parafrasò dall' ope-

ruccia in esametri maccheronici, *Pugna pugnorum sive Vene*[illegible]*rum Pugillatus, auctore Antonio Reggio* (*Venetiis, Merlo*, 18[illegible]
— Camillo Nalin morì il 27 giugno 1859.

LA LICENZA.

Pùpola,[1] barcariol d' una casada,[2]
Da la parona [3] a parte stipendià
Per averla in più incontri ben vogada,
Se gera qualche soldo civanzà;
E, dopo fati i calcoli, d' intrada
Viver tranquili zorni l' ha pensà;
Dunque dal so' paron, con riverenza,
El ghe va a domandar la so' licenza.

No potendo negarghela el paron,
Ghe dise: " Mi te lasso in libertà:
Va' pur con Dio, za che ti g' ha intenzion
Che te auguro soldi e sanità,
E te dago la mia benedizion! "
E qua alzando la man co gravità,
Facendo i corni in modo caricato,
Con ironia lo benedisse in fato.

El barcariol, galioto e cortesan,[4]
Ofeso l' amor proprio per sta cossa,
Fa un punto amirativo su la man,
E verso el fu paron, che l' avea mossa,
El dise: " No capisso, da cristian,
Come che benedir cussì se possa;
Per mi, la trovo una maniera questa
Che la se l' ha cavada da la testa."

---

[1] Polpaccio. — Uno dei tanti curiosi soprannomi dei gondolieri veneziani. [2] Famiglia. [3] Padrona.
[4] Briccone e nello stesso tempo garbato.

LA SORPRESA.

Nicoleto, studente de Pavia,
Ghe faceva l' amor
A Carolina, che la gera fia [1]
De un imenso signor;
Ma essendo, viceversa, Nicoleto
De mezi assae ristreto,
Anzi spiantà,
Nè avendo, in conseguenza,
Dal pare de la tosa [2] la licenza,
El gera a la crudel necessità
De farghelo in scondon, [3]
Lu da la strada,
E ela sul balcon,
A note per el solito avanzada.
La Civica de ronda, diligente,
Che andando per de là
Frequentemente
G' aveva rimarcà
Quela figura,
La xe entrada in sospeto,
E aprofitando d' una note scura,
Più assae del consueto,
Tolte le so' misure a la lontana,
Quei prodi lo sorprende
A bagioneta in cana,
Lo chiapa per el stomego [4] e pretende
Che subito el ghe diga
Cossa in quel sito el fa
Ogni sera impalà,

[1] Era figliuola.
[2] Dal padre della ragazza.
[3] Di nascosto.
[4] Lo afferrano per il petto.

Se no i lo liga;
Avendo, a ste parole,
Uno dei più zelanti le man pronte
Sora le castagnole [1]
Che soto del gaban tegniva sconte.[2]
Nel scabroso frangente
Nicoleto,
Al qual ghe interessava essenzialmente
El motivo real tegnir segreto,
Aciò su la ragazza
No facesse comenti
Le lingue maldicenti
De la piazza,
Spiritoso al de là,[3]
No se confonde,
E, apena interogà,
Cussì risponde:
" Sicome sta matina
G' ho tolto medicina,
E sicome, passando per sta strada,
El corpo a l' improviso se m' ha mosso,
Per no farmela adosso, l' ho molada.[4] "
E finta el fava [5] intanto
De imbotonarse suso le braghesse,
Per cercar che l' impianto i ghe credesse.
A la dichiarazion de Nicoleto,
Messo in qualche sospeto
Sogiunge el caporal
De profession spezier:
" No la se n' abia a mal,
Mi fasso el mio dover;

---

[1] Specie di manette formate di spago fortissimo e di legnetti di bossolo.
[2] Che teneva nascoste sotto il mantello. [3] Spiritosissimo.
[4] L' ho fatta. [5] Faceva.

In dubio mi no meto
Quel che la dise ela;
Ma, co degno rispeto,
La so merda, de grazia, in dove xela?"
 El studente Nicoleto
Che co ochi da falcheto
Su la strada aveva ochià,[1]
Da lu poco distante, una boazza,[2]
El ghe risponde franco: "Ecola là,
No la la vede? la la g' ha de fazza.[3]"
Ma el bravo caporal,
Che, pronto, arente[4]
Ghe xe andà col faral,[5]
Dopo averla, da chimico valente,
Col naso e co la spada
In t' un mumento
Tanto fora che drento analizzada,
Ghe dise: "Questa qua, la me perdona,
Xe una merda de manzo bela e bona."
E Nicoleto salta suso alora,
Tirando un corpo e fora:[6]
"Stago a veder adesso
Che, co tuto el progresso,
No se pol
Gnanca[7] cagar che merda che se vol."
 La strana osservazion
De Nicoleto,
Dita co un certo ton,
G' ha generà l' efeto
Che tanto el caporal quanto i soldai
Confusi i xe restai,

---

[1] Adocchiato. [2] Sterco di vacca, di bue. [3] La ha di faccia.
[4] Appresso. [5] Fanale. [6] Tirando un moccolo.
[7] Nemmeno.

E, senza averzer [1] boca,
El tempo i g' ha lassà che 'l se la moca.[2]
Una risposta pronta e spiritosa
Che afato fora sia de l' ordinario,
La g' ha la proprietà miracolosa
De inzucar [3] sul mumento l' aversario.

LA SLEPA.[4]

Piero Tarantola
Senza parola
Un potentissimo
Schiafo ghe mola [5]
A Nane Fregola,
Che a scena muta
Ghe fa, pacifico,
La ricevuta.
Rimarca subito
Al socombente
Un spacanuvole
Soo conoscente,
Come che 'l tolera
De un figuroto [6]
Esser ridicolo
Con un sberloto; [7]
Alora el mamara [8]
Mostrando el muso [9]
Verso Tarantola
El salta suso: [10]

---

[1] Aprire. [2] Ch' ei se la svigni. [3] Intontire.
[4] Schiaffo potente. — Il fatto comico narrato qui dal Nalin avvenne a Venezia. Dopo il Nalin se ne impossessarono i raccoglitori di facezie.
[5] Lascia andare. [6] Da un poco di buono. [7] Con quel ceffone.
[8] L' imbecille. [9] Mostrando i denti. [10] Prorompe.

" La diga, intendela
Co la m' ha dà
Zoso quel memini [1]
De aver scherzà ? "
St' altro ghe replica:
" So ben alieno
Da scherzi equivoci.
G' ho dà dasseno."
" Digo ben, caspita!
La mia persona
No ha mai dà adito
Che se minchiona."

---

[1] Lo stesso che schiaffo.

ALVISE CICOGNA.

Il Cicogna sapeva fondere il sentimento della natura, che in lui era profondo, colla morale. Fu nel Cadore, in quella Svizzera d'Italia, dove fu inviato commissario distrettuale, ch'ei sentì le bellezze del paesaggio e trovò facile la vena. È specialmente ammirata dai buongustai la descrizione d'un suo viaggio fra quei paesi montuosi, divisa in varie epistole, che furono pubblicate il 1830 a Feltre (Tip. Marsura) in un libro oggi raro. Egli era di patrizia famiglia veneziana, nacque il 30 aprile 1791, morì a Padova il 26 giugno 1863, dopo d'avere coperto onorevolmente varie cariche negl'impieghi pubblici.

L'ARCO CELESTE.

Tramonta el sol, e de fazzada [1] intanto
Un gentil vaporeto fa cascar
Fina fina dal cielo una pioveta;
E fra i so' fili trasparisce i monti,
Che l'orizzonte a scala slonga, e sera.[2]
Peta, e se franze ne le giozze i ragi,[3]
E come sora [4] un velo tuti sete
Se depenze i colori de la luse,
I se depenze in arco, e l'arco pusa [5]
A dreta e a zanca [6] in cima de do' vete,

---

[1] Di fronte. [2] Allunga, e chiude.
[3] Urtano e si frangono nelle gocce i raggi. [4] Sopra.
[5] Appoggia. [6] A manca.

Dove se imbosca sempre verdi pezzi.
Per soto a l'arco, come soto a un ponte,
Se vede campi, prai, boscheti, coli,
E un valon sbregà [1] in fondo da un torente;
Ma perchè gnente manchi, a pie d'un monte,
E a cavaloto [2] d'un secondo, sponta
Vago un paeseto, che fa scontro a l'arco
Co 'l bianco e el fumegà de le so' case.

De sta sorte de spetacoli
Dona a l'ochio la natura!
Vegna qua chi la trascura:
Se pol mai bramar de più?

Vegna, e veda come supera
I so' semplici dileti,
In confronto dei bancheti,
E dei bali de cità!

Qua se gode, e no se tacola [3]
El candor de l'inocenza:
Quel che mostra l'aparenza,
La sostanza ve mantien.

De natura vardè [4] l'opere:
Scrutinèle [5] tute quante:
Fra le crode,[6] fra le piante
Vedè l'Ente Creator.

Fin le cosse, che par picole,
Le xe grande, portentose:
Chi mai sguarde [7] fa le rose?
Chi fa bianco el zensamin? [8]

Un fioreto ancora in bocolo,[9]
Un'acqueta che zampila,
Una lodola che trila,
Te magnifica el pensier.

---

[1] Squarciato. [2] A cavalcioni. [3] Macchia. [4] Osservate [5] Scrutatele. [6] Rupi. [7] Vermiglie. [8] Gelsomino. [9] Bocciu

Vado in estasi a pensarmelo:
La natura xe un tesoro;
Nè val zoge,[1] nè val oro,
Se i metemo al paragon.

PENSIERETO.

L'ombre se rampega
Su per el monte:
Fronte, — ma debole
El sol ghe fa.
Le avanza, e rapide:
Lu se ritira;
E el mira — languido
Chi l'ha scazzà.
Guera periodica:
Doman bon' ora,
Fora — le tenebre,
El regna lu.
Secoli e secoli
Cussì rovina;
Regina — imobile
Resta virtù.

[1] Gioie, gioielli.

PIETRO BUSSOLIN.

Fu chimico e capo assaggiatore nella storica Zecca veneziana, che ei fece rifiorire e nella quale fondò una lodata scuola d'assaggio. Come il Buratti, coltivava la musica sul violino, e la poesia vernacola; e come il Zorzi, era ricco d'erudizione classica. Parafrasò in veneziano *Ventiquattro odi scelte di Orazio* (Venezia, 1832), tradusse in dialetto l'orazione *Pro Archia* di Cicerone, e alcuni brani di Tacito: *Sie pezzi scelti de Caio Cornelio Tacito cavai fora dai so' Anali* (Venezia, 1841). Nato a Venezia da Giacomo il 28 maggio 1772, Pietro Bussolin vide fanciullo cadere la Repubblica; nel 1799 si sposò a Giovanna Monticolo, e morì il 23 aprile 1845 dopo venticinque anni di vedovanza. Le sue vivaci parafrasi oraziane (due delle quali basteranno qui come saggio) sono accompagnate da dichiarazioni vernacole amene del pari.

ODE XIII, LIBRO I.

Quum tu, Lydia, Telephi
Cervicem roseam, cerea Telephi.

A LIDIA.

Una de le so' tante morose,[1] mostrandose rabià, in còlara, per un certo Telefo (bona droga), col qual par che la trescasse.

Quando te sento, senza riguardi,
Lodarme in fazza [2] quel che g' ha Tèlefo,
O 'l colo bianco, o i so' bei sguardi,
O i brazzi morbidi, no posso star;

---

[1] Amanti. [2] Viso.

So tuto bile, palido, smorto,
Perdo el cervelo, e senz' acorzerme,
Bagnà da pianto, devento un morto.
Tanto me ròsega [1] drento el velen!
Sbrufo co vedo certe negrùre [2]
Su quele spale toe candidissime,
Segni de bòte, de macaùre [3]
Fate da Tèlefo tolto dal vin.
Sbrufo co vedo quei morsegoni
Su i to' bei lavri dài da quel perfido,
Ne le so' furie, ne i cimitòni [4]
Del so' diabolico mostroso amor.
Crèdime, Lidia, che chi una dona
Col baso [5] ofende, fede no merita;
Nè 'l creder nato per star in bona,
Ma sempre in còlara per far del mal;
E in fati el baso, chi g' ha presenti
I cinque gusti de la dea Venere,
Sa che l' è 'l quarto, nè che co i denti
Se g' ha da darghelo, ma pian pianin.
Sia mile volte pur benedete
Quele creature che al mondo, amandose,
Passa i so' zorni con pase e quiete,
Mai separandose, che col morir!
[6] Nè bastonandose, nè sgrafignandose,[7]
Nè morsegandose; ma cocolandose,[8]
Ma sbasuchiandose [9] de note e dì.

---

[1] Rode. [2] Lividure. [3] Contusioni. [4] Impeti. [5] Bacio.

[6] « Essendo libero le mie traduzion, me xe vegnù el capricio de zontarghe (*aggiungervi*) quei ultimi tre versi. Se a qualchedun no i ghe piase, ch' el fassa conto che no i ghe sia, perchè za l' ode no perde gnente, e la termina col solo pensier de Orazio: *Suprema citius solvet amor, die.* »
(*Nota dell'Autore.*)

[7] Graffiandosi. [8] Nè mordendosi; ma vezzeggiandosi con moine.

[9] Baciucchiandosi.

Ode XV, Libro III.

Uxor pauperis Ibyci,
Tandem nequitiæ fige modum tuæ.

Ode direta a Clori, vechiazza baròna[1] che vol far da putèla;[2] consegiandola a retirarse dal mondo e a metarla via.

Mugier[3] cara de Sior Ibico
(De quel povero bertoldo
Squasi sempre senza un soldo
Che no parla e lassa far),
Via! desmèti, e daghe un termine
Ai to' infami fufignezzi,[4]
E a quei sporchi putanezzi,
Che ha dà tanto da parlar.
Pensa, in vece, al cimiterio,
E a le tante to' schinèle,[5]
Nè andar più fra le putele,
Cussì vechia, a sbordelar;
Perchè là, co ti ghe capiti,
Oltre che ti sii un intrigo,
Ti ghe fa, come el caligo,[6]
Scuro e spuzza (con perdon).
Che col cimbano la Foloe
Vogia far, come fa tante,
Canti e salti da Bacante,
L' è to' fia,[7] no ghe xe mal;
Come, gnanca,[8] straordinario,
Che scaldada e messa in chiazzo,
Per trovar qualche ragazzo
La se meta a scavalar;

---

[1] Briccona. [2] Fanciulla. [3] Moglie. [4] Intrighi.
[5] Acciacchi. [6] Nebbia. [7] Figlia. [8] Nemmeno.

Forsi, ancora, perdonandoghe,
Se, per Noto, una cavreta
La deventa lassiveta,
Co darente [1] la lo g' ha;
Ma, una mare! [2] e ben decrepita!
Co le rose e i galaneti! [3]
Co quei canti e quei baleti....
La fa proprio stomegar;
Tanto pezo,[4] quei gran calici,
Che in t' un sorso ti te svodi,[5]
E che par che ti te godi
Fin la fezza de chiuchiar.[6]
Basta, Clori, alfin, resolvete,
Chiò [7] una roca, e de la lana
De la megio Luceriana,[8]
E desponite a filar!

---

[1] Vicino. [2] Madre. [3] Nastrini. [4] Peggio.
[5] Vuoti. [6] Succhiare. [7] Prendi.
[8] « Luceria, Città de la Pugia, ora Capitanata, che dava la più bela lana a quei tempi. » (*Nota dell' Autore.*)

PIETRO PAGELLO.

Vive tuttora a Belluno, nel cui ospedale è abilissimo chirurgo primario, questo vecchio robusto e allegro, che potè legare, almeno per qualche tempo, il cuore della Sand.

Egli stesso, l'amico gentile, m'informa che nasceva a Castelfranco Veneto il 15 giugno 1807. Suo padre, Domenico, era agricoltore e scrittore; sua madre, Maria Casalini, fu allevata presso uno zio, in casa del quale frequentava Gasparo Gozzi. Nel collegio di Castelfranco Luigi Carrer, amicissimo della sua famiglia, gl'insegnò l'italiano; nell'università patavina ottenne la laurea; quindi passò a Venezia per impratichirsi nella chirurgia. Una sera del febbraio 1834, appunto in quella città, un cameriere d'albergo lo pregava d'accorrere all'*Hôtel Royal Danieli,* dove una signora francese richiedeva l'aiuto d'un medico. Giorgio Sand, assistita dal biondo Alfredo De Musset, col quale era scesa in Italia per correre, com'è noto, avventure d'amore romanzesco, giaceva malata d'emicrania; e il Pagello la visita, la cura, e pochi giorni dopo, ecco la Sand stessa lo richiama per guarire il De Musset da convulsioni e da deliri in cui era caduto. Pubblicai già nell'*Illustrazione Italiana* di Milano (anno 1881, pag. 278, 1° sem.), la lettera in scorretto italiano, ma calorosa, colla quale la Sand implorava dal Pagello gli aiuti della scienza perchè il suo Alfredo, l'uomo che, giusta la sua espressione, ella amava «meglio al mondo,» fosse salvo. Rivedersi e accendersi di mutuo amore fu per il giovane dottore e per la fervida romanzatrice quasi un sol punto. Alfredo ritornò in Francia salvato da morte per cura del Pagello, ma ferito a morte, nel cuore, per l'abbandono della Sand. E intanto questa conviveva col bel dottore e scrivea coll'aiuto di lui le *Lettres d'un voyageur*. Le pagine sui costumi di Ve-

nezia e sulla flora dell' estuario veneziano, che si leggono in quel libro, per il contenuto si devono al Pagello. Fu in quell'estate del 1834 che Pietro scriveva per l'amica un'ode ormai famosa, qualche frammento della quale ella inseriva nelle citate *Lettres;* più tardi, un'altra strofa, l'ultima, era dal Guerrazzi posta come epigrafe al XVIII capitolo dell'*Assedio di Firenze.* L'ode fu pubblicata la prima volta per intiero, da me, nel *Corriere della sera* di Milano, l'anno 1881. Il Pagello pubblicò in gioventù un originale studio fisiologico sul colorito del volto, ben prima che spuntasse la moderna scuola fisiologica; alcune poe[illegible]o Porta furono da lui tradotte in versi veneziani[illegible]editi presso di me; raccolse pazientemente m[illegible]i che arricchirono l'ottima raccolta di *Prove*[illegible]stoforo Pasqualigo.

Nel primo volum[illegible]olario della Sand (Parigi, 2ª ediz., 1882), la ce[illegible]ce si esprime con franche parole al Bouquerau[illegible] sul conto dell'antico innamorato: « Pagello est [illegible] et digne homme, de votre trempe, bon et dévoué com[illegible]ous. Je lui dois la vie d'Alfred et la mienne. » Ella [illegible]eva spesso: « Vous êtes un ange. » E il Pagello: « Sans le[illegible]g! »

A GIORGIO SAND.

Coi pensieri malinconici
No te star a tormentar:
Vien co mi, montemo in gondola,
Andaremo fora in mar.

Passaremo i porti e l'isole
Che circonda la cità:
El sol more senza nuvole
E la luna spùntarà.

Oh! che festa, oh! che spetacolo,
Che presenta sta laguna,

Quando tuto xe silenzio,
Quando sluse in ciel la luna;
E spandendo i cavei morbidi
Sora l'acqua indormenzada,[1]
La se spechia, la se cocola[2]
Come dona inamorada!
Tira zo quel velo e scòndite,[3]
Che la vedo comparir!
Se l'ariva a descoverzarte[4]
La se pol ingelosir!
Sta baveta, che te zogola[5]
Fra i caveli imbovolai,[6]
No xe turbia[7] da la pòlvero
De le rode[8] e dei cavai.
Sto remeto che ne dondola
Insordirne no se sente,
Come i schiochi de le scurie,[9]
Come i urli de la zente.
Se in conchiglia i Greci Venere
Se sognava un altro dì,
Forse visto i aveva in gondola
Una zogia[10] come ti.
Ti xe bela, ti xe zovene,
Ti xe fresca come un fior,
Vien per tuti le so' lagreme:
Ridi adesso, e fa l'amor!

---

[1] Addormentata. [2] Si vezzeggia. [3] Nasconditi.
[4] Scoprirti. [5] Questa auretta che ti giocherella.
[6] Arricciati, crespi. [7] Intorbidata. [8] Ruote.
[9] Come lo schioccare delle fruste. [10] Un gioiello.

FRANCESCO DALL' ONGARO.

Questo arguto e versatile ingegno nasceva di famiglia povera e popolana nel 1808 a Mansuè presso Oderzo, nel territorio di Treviso. Suo padre, Santo (m'informa la signora Maria Dall'Ongaro sorella del poeta), era lavorante di barche fluviali, ed oste: sua madre si chiamava Elisabetta Fantini. Avviato al sacerdozio, si diede alla predicazione per « gittar qualche seme di maschia virtù nel popolo, » com' egli si esprimeva; ma i piccoli preti gli mossero sorda guerra perch' ei non raggiungesse l'intento. In Este (provincia di Padova) ottenne un posto d'istitutore privato, quindi passò a Trieste dove fondò la *Favilla,* giornale che mise una pulce nell'orecchio del governo austriaco. Nel 45 la sua *Perla nelle macerie* fece chiasso; l'anno dopo imprese un corso di conferenze dantesche, combattendo i primi atti di Pio IX e le idee clericali del Balbo; e in un banchetto a Riccardo Cobden parlò fra' triestini liberali delle speranze del paese e d'una « lega doganale, primo anello dell'italica unità, » nonostante che il commissario austriaco, ivi presente, gl'intimasse più volte il silenzio. Nel 1847, s' abbocca a Venezia col Manin e col Tommaseo; passa a Roma; a Civitavecchia s'imbarca con altri compagni istrutti nelle armi, approda a Livorno, e nel marzo dell' anno seguente passa a Venezia eroicamente insorta per combattere anch' egli a pro della libertà. Ma al Manin, per certe idee calorosamente espresse, egli dà ombra, ond' è espulso dalle Lagune. Allora ei si rifugia a Ravenna, dove s'incontra con Garibaldi. Roma proclama intanto la Costituente italiana, ed egli è nominato aiutante di Garibaldi, dirige il repubblicano *Monitore,* e, caduta Roma in mano degli assedianti, esula a Lugano, ove passa quattro anni, dopo i quali gli è ingiunto di andarsene anche di là perchè sospetto d'aver partecipato ai moti mazziniani del 6 febbraio a Mi-

lano. E va nel Belgio. A Bruxelles tiene pubbliche lezioni su Dante; riesce a penetrare a Parigi, ove subisce nuove persecuzioni, come connivente dell'attentato dell'Orsini: la polizia gli ordina di andarsene; ma Napoleone III, che lo reputa innocente e innocuo, ordina alla sua volta che sia lasciato in pace. E in Francia vive sino al 1859, nel quale anno, lieto e speranzoso scende finalmente a Firenze, dove il Ricasoli lo persuase ad accettare una cattedra di letteratura. Egli aveva già lasciato da più anni la veste sacerdotale. Poco tenero della parte moderata, n'ebbe a soffrire inimicizie dannose, e scherni. A Napoli, nella cui università insegnava letteratura drammatica, spirò fra le amarezze, il 9 gennaio 1873.

Le opere del Dall'Ongaro sono molte e svariate: drammi, come il popolarissimo *Fornaretto,* commedie, come *Fasma,* racconti famigliari, liriche patrie, ballate, leggende slave, stornelli politici, ripetuti dovunque, e de' quali fu creatore, articoli di letteratura, di critica d'arte, lezioni di drammatica. Egli coltivò anche il dialetto veneziano, riuscendo a scrivere odi squisite. Le sue rime vernacole, *Alghe della Laguna* (Venezia, 1866), lo schizzo comico *L'Acqua alta,* che nel 1867 fu fischiato come molti anni prima quello composto dal Gritti collo stesso titolo, il proverbio in dialetto veneziano, inedito, *Luna nova,* mostrano un lato nuovo del suo ingegno. Nel mandare all'editore le *Alghe della Laguna,* il poeta aggiungeva queste significanti parole: « Voi mi domandate un fiore da mandare a Venezia per festeggiarla, secondo l'uso antichissimo di Firenze, nel calen di maggio della sua libertà. Io non ho che pochi fiori secchi, poche alghe marine, come quelle che sogliono conservare gli amanti tra i fogli del libro de' ricordi; ma tali quali sono ve li presento, e voi presentateli alla bella e desiderata Venezia, come prova della costante memoria e del religioso affetto che i suoi figli raminghi le hanno sempre serbato. Nutrito anch'io del suo latte, educato a balbettare le prime parole nel dolce suo idioma, ho dovuto passare la miglior parte della mia vita lontano da lei. Quante volte io speravo di riposarmi nelle sue poetiche lagune, altret-

tante una trista fatalità mi obbligava a lasciarla. Meno infelice finchè da Padova, da Trieste, dall'Istria poteva ancora sentire la sua loquela e spirare la brezza che mi veniva da lei! Ma, dopo il 1848, una mano di ferro mi respinse per sempre.... Spesso mi avveniva di sentire tra la folla delle donne fiamminghe, inglesi, e francesi, i nomi di *Nina*. È sì bello, è sì dolce quel nome che le straniere ce lo invidiano volentieri. Ma talora non era solamente un nome usurpato. Nina era veramente una veneziana a me sconosciuta, un'esule forse al pari di me. E chiunque ella fosse, poichè portava il nome di Nina, e parlava il mio idioma materno, io mi sentiva attratto irresistibilmente verso di lei, e l'amava e l'adorava come una santa reliquia dei giorni passati, come un fiore appassito della ghirlanda nuziale, come un'apparizione fantastica della fata Morgana al navigante de' mari lontani, al pellegrino che attraversa le sabbie desolanti dell'Africa! Nina! a te, chiunque fossi, ho consacrato i miei versi, i pochi versi che seguono, modulati pensando a Venezia, e sperando di tornarvi, coi capelli bianchi bensì, ma col cuore giovine ancora e caldo dei primi affetti che non invecchiano coll'età! Questi versi sono un sospiro d'amore: *Magari!* o un ritorno doloroso al passato: *Che pecà!* »

Il Dall'Ongaro ne' suoi ultimi anni compose un'ode, giudicata eccellente da'buongustai, per una signora milanese cui per malattia erano caduti i capelli: essa aveva un grazioso ritornello: *Cavei e guai — no manca mai.* Speravo pubblicarla io, in questo volume, ad onor del poeta, ma andò smarrita: *Che pecà!*

COSS'ELO STO TI?

A darte del ti
No fazzo [1] fadiga:
Ma prima che 'l diga,
Nineta, intendessimo,

---

[1] Non faccio.

Cuor mio, fra ti e mi:
Coss' elo sto ti?
Per darse del ti,
No basta de dirlo;
Bisogna sentirlo,
Gustarlo, ripeterlo
De note e de dì....
Per darse del ti.
Per darse del ti,
Ghe vol la laguna,
El ciaro de luna,
La barca che dondola
E dise de sì....[1]
Per darse del ti.
Per darse del ti,
Bisogna, carina,
Mostrarse bonina,
Negar[2] certi scrupoli....
Nel Mississipì,
Per darse del ti.
Per darse del ti,
Ghe vol quei calori
Che scalda do' cuori,
E senza la chimica
Si fonde in un mi,
Per darse del ti.
Intesa cussì,
Capìa[3] la parola,
Mi solo e ti sola,
Te prego de dirmelo
In ton de *bemì:*
Lo vustu quel ti?

---

[1] Chi non vede che qui è espresso con graziosa precisione il moto ella gondola? [2] Annegare. [3] Capita.

MAGARI!

Nina, se el cielo che vede i cuori
El te ispirasse sto bel pensier,
De lassar tuti sti baticuori,
De andar lontani de sto vespèr,[1]
De viver soli de là dei mari....
Magari, Nina! Nina, magari!
Un' isoleta tranquila e quieta
Senza teatro, senza festin,
Co un orteselo, co una caseta,
Co una spaliera de zensamin,[2]
E amarse sempre senza lunari....
Magari, Nina! Nina, magari!
I rossignoli, le lodolete
Farave el nio[3] sul to' balcon,
E i polesini[4] faria bao-sete[5]
Senza paura nè sudizion:
Oh! benedeti, no xeli cari?
Magari, Nina! Nina, magari!
Forse l' esempio farave efeto;
Ti me amaressi, Nina, anca ti,
E nassarave qualche anzoleto,
Zogia[6] e speranza dei nostri dì....
O che delizia che no g' ha pari!
Magari, Nina! Nina, magari!

---

[1] Vespaio. [2] Gelsomini. [3] Nidificherebbero.
[4] Pulcini. [5] Capolino. [6] Gioia.

CHE PECÀ![1]

Te recordistu, Nina, quei ani,
Che ti geri[2] el mio solo pensier?
Che tormenti, che rabie, che afani
Mai un'ora de vero piacer!
Per fortuna quel tempo xe andà!...
— Che pecà! —

No vedeva che per i to' oci,[3]
No g'aveva altro ben che el to' ben....
Che scempiezzi! Che gusti batoci,[4]
Oh! ma adesso so tor quel che vien;
No me scaldo po' tanto el figà![5]
— Che pecà! —

Ti xe bela, so che ti xe dona,
Qualche neo lo conosso anca in ti;
Co ti ridi co un' altra persona,
Me diverto co un' altra anca mi.
Benedeta la so' libertà!...
— Che pecà! —

Co ti canti, el to' canto me piase,
Digo: brava, finìa la canzon;[6]
Ma co flema, co tuta la pase,
Senza creder che tuto sia bon,
Senza tor un to' *mi* per un *fa*....
— Che pecà! —

Te vòi ben,[7] ma no filo caligo,[8]
Me ne indormo[9] de tanta virtù!

---

[1] Che peccato! — Questa canzoncina, musicata da Filippo Filippi di Vicenza, si canticchia in molti salotti.
[2] Che tu eri. [3] Occhi. [4] Qui: strani.
[5] Fegato. [6] A canzone finita. [7] Ti voglio bene.
[8] Non vo a cercare il pelo nell' uovo, non mi struggo per un nonnulla. Letteralmente: Non filo nebbia. [9] Non mi curo.

Magno [1] e bevo, so star co l'amigo,
E me ingrasso ogni zorno de più.
Son un omo che sa quel che 'l fa....
— Che pecà! —
Care gondole de la Laguna,
Voghè pur,[2] che ve lasso vogar!
Quando in cielo vien fora la luna,
Vago in leto e me meto a russar,
Senza gnanca pensarghe al passà! [3]
— Che pecà! —

A NINA NONA.

Disè pur quel che volè,[4]
Contè i ani che g'avè [5]
Trentacinque, trentasie....
Zito: i ani xe busie.[6]
Mi la so la verità,
E la prova la g'ho qua,
E la prova no minchiona:
Mi son barba [7] e vu se' nona.
Xe ben vero che sior barba
G'ha del bianco su la barba,
Ma el color no conta un aca;
Col rosseto, co la biaca,
Co i cosmetici se pol
Dar la tinta che se vol
Tanto a l'omo che a la dona:
Mi son barba e vu se' nona.

---

[1] Mangio. [2] Vogate pure.
[3] Senza nemmanco pensarci al passato.
[4] Dite pure ciò che vi piace. [5] Contate gli anni che avete.
[6] Bugie. [7] Zio.

Mi son barba e g' ho dei ani,
Ma no g' ho certi malani:
Son un omo sparagnà,[1]
Che pol far qualche pecà.[2]
E co vedo un caro ogeto
Provo sempre un certo efeto...
Che miracoli, parona![3]
Mi son barba e vu se' nona.

Chi ve vede andar per cale[4]
Co quel colo e quele spale
I ve canta in aria fina:
Che bel toco de bambina!
Sta bambina, o cantarina,[5]
G' ha una fia che fa putini.[6]
Via, neghèlo, se se' bona:[7]
Mi son barba e vu se' nona.

Nona, nona, mama granda;
E dovè lassar da banda[8]
Certe smorfie e certo ton
Che xe fora de stagion,
Tuto al più vegnì con mi,[9]
Che faremo ci ci ci[10]
Mentre i altri canta e sona:
Mi son barba e vu se' nona.

Se ghe xe qualche divario
Nel color e nel lunario,[11]
Metaremo in società

---

[1] Bene conservato. [2] Peccato.
[3] Signora. Letteralmente: Padrona. [4] Per via.
[5] Letteralmente: Cantatrice. — Il poeta, come si vede, con grazioso movimento lirico, finge di rivolgersi alla persona che canta le lodi di Nina.
[6] Ha una figliuola che partorisce bambini.
[7] Negatelo, se siete capace! [8] Dovete lasciare in disparte.
[9] Venite con me. [10] *Far ci ci ci*, chiacchierare sottovoce.
[11] Nella fede di nascita.

Bezzi,[1] mesi, cuor e fià.[2]
Vu me dè [3] quel che me manca.
Mi ve dago [4] carta bianca,
E cossì tra barba e nona
Se farà una Dita bona! [5]

I ANÈI E I DÉI. [6]

[1866.]

La Sensa xe passada: [7]
Povera desgraziada!
E aspeto, aspeto, aspeto!
Sto Dose benedeto!
G' aveva qua l' anelo,
Perchè el sposasse el mar:
G' ho perso fin a quelo....
Ma i déi no li vòi dar.
G' ho visto el Bucintoro
Brusà per torghe l' oro: [8]
G' ho visto i me cavai
In Franza trasportai! [9]

---

[1] Denari. [2] Fiato. [3] Voi mi date. [4] Do.

[5] *Bona dita* (e più raramente *dita bona*), significa per ironia *Ditta briccona.*

[6] Gli anelli e le dita. — Un proverbio veneziano dice: *Se xe andà i anèi, no xe andà i déi;* cioè, tutto non è mai perduto. E su questo proverbio il Dall' Ongaro tesse questa graziosa poesia patriotica alla vigilia della guerra del 1866 mentre a San Marco passeggiavano ancora da padroni gli Austriaci.

[7] La *Sensa*, la festa dell'Ascensione, nella quale, com'è noto, ne' tempi della Repubblica il Doge sposava il mare gettando dal Bucintoro un anello nell' onde.

[8] Bruciato per togliergli l' oro. — Allude al vandalico incendio del dorato leggendario Bucintoro, commesso dai Francesi nel 1797.

[9] I quattro antichissimi cavalli di bronzo (attribuiti a Lisippo), che dai Francesi furono strappati per ordine di Napoleone dall' alto della basilica di San Marco, dove si ammiravano da secoli. Furono restituiti da Parigi nel 1815.

Ma in cuor me xe restà
L' amor de Libertà,
E se xe andà i anèi
Me resta ancora i déi.
G' ho visto i mii palazzi
Vendui per quatro strazzi,
E sepelidi in gheto
Tizian e Tintoreto! [1]
Me g' ho spogià [2] la man
Per un toco de pan:
Me se xe andà i anèi,
Me resta ancora i déi.
Lavorarò de sera,
Me vogio far perlera, [3]
Ma vogio alzar la testa,
E guai per chi me pesta!
Se no son più sovrana,
Son sempre veneziana,
E se xe andà i anèi,
Me resta ancora i déi.
Zogie, [4] corali, smalto
Sta ben a chi xe in alto:
A nu che semo i fioi [5]
De tanti e tanti eroi,
Ne basta la memoria
De secoli de gloria:
E se xe andà i anèi,
Ne resta ancora i déi.

---

[1] Allude ai palazzi patrizi venduti per somme meschine (per quattro *strazzi*, cenci) dai nobili impoveriti, e ai capolavori della scuola veneziana venduti a trafficanti ebrei, di cui parla, con isdegno, anche il Buratti. (Vedi lo studio di Enrico Castelnuovo nella *Nuova Antologia* 1883, fasc. VIII, pag 625.)

[2] Spogliata.

[3] Vo' diventar perlaia.

[4] Gioielli.

[5] A noi che siamo i figli.

I déi per lavorar,
I déi da rosegar,[1]
I déi per far el pugno
E romperli sul sgrugno
De tuti i me nemici,
De tuti i falsi amici....
E vaga pur i anèi,
Pur che ne resta i déi!

---

[1] Da rosicchiare (per rabbia).

ERMINIA FUÀ FUSINATO.

Questa donna gentilissima, autrice d'un libro di *Versi* italiani pieni di semplicità ed affetto, lasciò pochi versi veneziani, e quasi tutti d'occasione. Nata a Rovigo l'ottobre 1834 da genitori israeliti, sposavasi al popolare poeta veneto Arnaldo Fusinato, e moriva il 30 settembre 1876 a Roma, dove dirigeva con senno e amore la scuola superiore femminile che oggi porta il suo nome. Di quella scuola diceva: « Se ci vado mesta e svogliata, ritorno più lieta e in benessere; » e queste sole parole ti dicono di che tempra ella fosse. La seguente poesia è un lamento del suo cuore.

LA MAMA MORTA.

Ben me ne gera acorta,
Me lo diseva el cuor:
La zoventù xe morta
Quando la mama mor!
Xela ne la to' bara?
Xela co ti lassù?...
O mama, o mama cara,
No g'ho più zoventù!
Sento chiamar la mama
Da tanti e note e dì,
Ma quando che i la chiama
Mi penso sempre a ti.
Spesso fra i mii lamenti
"Vien qua!" te torno a dir;
Ti certo ti me senti
Ma no ti pol vegnir!

ARRIGO BOITO.

Non è qui il luogo di discorrere d'Arrigo Boito operista, autore del *Mefistofele,* melodramma d'arditissima e nuova forma, che, prima fischiato al teatro alla Scala, fu poi nel 1881 dallo stesso pubblico applaudito, nella forma in cui il Boito si decise di fissare l'elaborata opera sua; nè qui si deve parlare del Boito come lirico italiano, autore di versi d'impronta originale, come le odi *Dualismo, A un torso di Venere, A una mummia,* e nemmeno come autore de' propri libretti e di quello della *Gioconda* musicato dal Ponchielli, e di *Ero e Leandro,* sul quale il Bottesini ricamò una breve opera accurata. Si deve solo accennare al Boito poeta veneziano, che del dialetto del Goldoni conosce e maneggia bene la varietà e le leggiadrie. Nella sua prima gioventù, egli scrisse un curioso libretto in veneziano che dovea servire per un'opera comica, *Basi e bote* (Baci e busse), nella quale rimise in iscena le maschere care a Carlo Gozzi, Pantalone, Arlecchino, oltre a Pierrot, e i personaggi goldoniani di Florindo e di Colombina. Nel libretto, inedito, notansi due passi assai graziosi che possono stare isolati, e intitolarsi *La canzon de la spatola* e *La presa de tabaco*: Giuseppe Giacosa li fece per primo conoscere in una propria conferenza sulle marionette ripetuta in varie città. — Arrigo Boito nacque a Padova da padre veneto; vive a Milano, visita spesso Venezia.

LA CANZON DE LA SPATOLA.[1]

La spatola
ossia
L'arte de menar ben la polenta
E de metterghe el tocio[2]
Allegoria
De Arlechin Batocio
Moreto bergamasco[3] e mezo mato
El qual la ofre dedica e presenta
Ai omeni politizi de stato.

Ghe xe una caldiera[4] — tacada[5] su un fogo
Che par una vampa — de incendio o de rogo,
Visin ghè una polvare, che par d'oro fin,
E qua ghè la spatola del gran Trufaldin.
Principia el miracolo.... Se vede de drento
Levarse una brombola,[6] d'arzento d'arzento,
Po' subito un'altra la vien a trovar,
E l'acqua nel fondo scominzia a cantar.
La canta, la ronfa, la subia,[7] la fuma,
De qua la se sgionfa,[8] de là la se ingruma,[9]
El fogo consuma col vivo calor
Le brombole in sciuma, la sciuma in vapor.
La bogie de boto,[10] atenti! ghe semo[11]

[1] *Spatola* è il mestolo che Arlecchino porta al fianco e che, all'occorrenza, gli serve a menare nel paiuolo la polenta.
[2] Sugo grasso.
[3] È noto che Arlecchino è di Bergamo, città che fu già della Repubblica di Venezia.
[4] Paiuolo. [5] Attaccata. [6] Bolla. [7] Zufola.
[8] Gonfia. [9] Agglomera. [10] Tra poco. [11] Ci siamo.

Più fiama de soto — supiemo,[1] supiemo,
Che gusti, che zogie,[2] la bogie, la bogie,[3]
La va, la galopa, la zira, la sciopa[4]
La fa la monfrina,[5] farina farina,
La salta per soto, la sbrodola fora
Portème in cusina,[6] farina farina.

Ocio, ocio,[7] oè Batocio!
Ciappa in man tecia e caena[8]
Miscia, volta, zira, mena,
Dème[9] el tocio — ocio ocio,
Mola, tira, tira, mola
E destira e stinca e fola,[10]
La xe frola — dài de qua
Dài, dài, dài, la broa,[11] la scota,
La xe cota, la xe cota,
Sior Florindo, la se senta[12]
Che xe fata la polenta.

Dunque, magnèmola. — Ghe manca el sal!...
Sal de la favola — Xe la moral.
Eco: la spatola — La xe el mi' estro,
La xe el mi' genio — Pronto e maestro;
E quel finissimo — Fior de farina
Vol dir Rosaura — E Colombina,
L' acqua broenta[13] — Xe el nostro cuor,
E la polenta — La xe l' amor.

---

[1] Soffiamo. [2] Gioie. [3] Bolle.
[4] Gira, scoppietta. [5] Balla la monferrina.
[6] Portatemi in cucina. [7] Attento, attento.
[8] Prendi in mano il paiuolo (*tecia* propriamente tegame) e la catena del focolare. [9] Datemi.
[10] Distendi, e premi la polenta colla *spatola*, e pigia.
[11] È bollente. [12] Si sieda. [13] Bollente.

LA PRESA DE TABACO.

PANTALONE e PIERROT.

Pantalone. El tabaco xe una polvere
Che risana, che risuscita
Che trasforma un pover' omo
In un vero zentilomo.
Se ti xe un tantin macaco [1]
O bislaco o fiaco o straco,
Ti xe subito cambià
Da una presa de tabaco.
Per esempio.... Ecolo qua:
Posso ofrirghene una presa
De quel fresco, de quel bon?
Pierrot. Grazie, caro Pantalon.
Pantalone. L' è un piaser da poca spesa.
Paron mio, tiolè, nasè! [2]
Pierrot. L' è *Serraglio?* [3]
Pantalone. El xe *Rapè.* [4]
E credèghe [5] a un tabacon
De più bon no ghe ne xe.
Pierrot. El me bulega [6] nel naso.
Pantalone. Paron belo, son persuaso!
Pierrot. El me fa le catorigole [7]
El me mete le varigole [8]
Ne la gola e nel cervelo.

---

[1] Grullo. [2] Padron mio, pigliato, fiutate.
[3] Nota qualità di tabacco.
[4] Altra qualità di tabacco, un giorno di moda: ne usava ahimè! anche Ugo Foscolo.
[5] Credete. [6] Brulica, pizzica. [7] Solletico.
[8] Mi fa l' effetto d' un succhiello.

Pantalone. Son persuaso, paron belo!
Pierrot. El me scalda, infoga, impissa [1]
El me rosega,[2] el me spissa [3]
El sternuo....[4] l'è qua.... l'ariva...
Eco.... eco.... eco.... Ecolo....
Escit e plinfete!
Pantalone. Evviva!
E che Dio la benedissa!

***

Pantalone. El tabaco xe la polvere
Più stupenda, più mirabile,
Più potente e dolce, dopo
De la polvere da sciopo.[5]
Se ti xe un tantin furioso
E rebegolo e riscioso [6]
Ti diventi trasformà
Da una presa de tabaco....
Un esempio? Ecolo qua.
Pierrot. Oh! pandòlo,[7] mamaluco!
Pantalone. Pesso d'aseno, mincion!
Pierrot. Malegnaso [8] Pantalon!
Pantalone. Come pàrlela, margnuco?[9]
Rispetè la nobiltà!
Pierrot. Sior macaco! [10]
Pantalone. Fate in là!
Pierrot. Sior macaco! sior macaco!
Fate in là, se no te spaco!...
Pantalone. Eh! me nono! Eh sì! me nono! [11]

---

[1] Accende.
[2] Mi rodo (in gola).
[3] Mi fa prurito.
[4] Sternuto.
[5] Schioppo.
[6] Stizzoso e imprudente.
[7] Imbecille.
[8] Maledetto.
[9] Come parla lei, sior grullo?
[10] Semplicione.
[11] È come dire: Eh sì? È impossibile!

	Ocio, can,[1] che te bastono!
Pierrot.	Pantalon, ti ga la sbessola,[2]
	Pantalon, ti ga la giosola [3]
	Sotto al naso! oh belo! oh belo!
Pantalone.	Ocio ehi! che te sbuelo.[4]
Pierrot.	Una sberla che te schissa! [5]
Pantalone.	E che Dio te maledissa!
Pierrot.	Schiva el pugno, schiva, schiva!
Pantalone.	Eco.... eco.... eco.... ecolo....
Pierrot.	Escit e plìnfete!
Pantalone.	Evviva!
	E che Dio la benedissa!

[1] Attento, cane. [2] Bazza. [3] Gocciola. [4] Sbudello.
[5] Uno schiaffo che ti schiacci il naso.

FINE.

INDICE.

GASPARO GOZZI.

CARLO GOLDONI.

CARLO GOZZI.

TITA MERATI.

MARC' ANTONIO ZORZI.

GIOVANNI POZZOBON.

ANGELO MARIA BARBARO.

GIAN GIACOMO MAZZOLÀ.

LODOVICO PASTÒ.

FRANCESCO GRITTI.

Antonio Lamberti.

Pietro Buratti.

Iacopo Vincenzo Foscarini.

Firenze — G. BARBÈRA — Editore.

Collezione di Opere in uno stesso formato.

(Estratto dal Catalogo generale, marzo 1886.)

Agostino (Santo), LE CONFESSIONI, volgarizzate da Mons. ENRICO BINDI. *Seconda edizione* con la Vita del Santo scritta da POSSIDIO. — Un volume con ritratto . . . . L. **4.** —

Aleardi (Aleardo), CANTI. *Sesta edizione* con un recente ritratto dell'Autore, il fac-simile d'un suo autografo ed alcuni versi inediti. — Un vol. . **4.** —
(Elegantemente legato in tela, L. **6.**)

Antinori (Vincenzio), SCRITTI EDITI E INEDITI, pubblicati per cura di MARCO TABARRINI. — Un volume . . . . **4.** —

Arcangeli (Prof. Giuseppe), POESIE E PROSE. — Due vol. con ritr. **8.** —

Ariosto (Lodovico), COMMEDIE E SATIRE, annotate da GIOVANNI TORTOLI. — Un volume . . . . **4.** —

— L'ORLANDO FURIOSO, con Note e Discorso proemiale di GIACINTO CASELLA. — Due volumi con ritratto. . . . . **7.** —

Arrivabene (Giovanni, Senatore), MEMORIE DELLA MIA VITA. Parte prima 1795-1859. Parte seconda 1859-1880. — Due vol. con ritratto. **7.** —

ARTE (L') DELLA SETA IN FIRENZE. Trattato del Secolo XV pubblicato per la prima volta, e Dialoghi raccolti da GIROLAMO GARGIOLLI. — Un vol. **3.** —

Azeglio (Massimo D'), I MIEI RICORDI. *Undecima ediz.* — Un vol. **4.** —
Della edizione in due volumi rimangono alcune copie con ritratto, legate in tela elegantemente, le quali costano . . . . **12.** —

— SCRITTI POLITICI E LETTERARI, preceduti da uno Studio storico sull'Autore di MARCO TABARRINI. — Due volumi . . . . **8.** —

— SCRITTI POSTUMI, a cura di MATTEO RICCI. — La Lega Lombarda, Scritti politici, Scritti vari, Epistolario. *Seconda edizione.* — Un volume . . **4.** —

Barbèra (G.), MEMORIE DI UN EDITORE, pubblicate dai Figli. — Un volume con ritratto . . . . **5.** —

Belli (Giuseppe Gioachino), DUECENTO SONETTI IN DIALETTO ROMANESCO, con Prefazione e Note di LUIGI MORANDI. *Seconda edizione fiorentina.* — Un volume . . . . **3.** —

Berti (Domenico, Deputato al Parlamento), DI VINCENZO GIOBERTI riformatore politico e ministro, con sue Lettere inedite a Pietro Riberi e Giovanni Baracco. — Un volume **3. 50**

Bonghi (Ruggiero), LA VITA E I TEMPI DI VALENTINO PASINI. Narrazione corredata da documenti inediti. — Un volume. . . . . **5.** —

Byron (Lord), IL PELLEGRINAGGIO D'AROLDO. Poema tradotto da CARLO FACCIOLI. — Un volume. . . . . **3.** —

ımerini (Eugenio), PROFILI LETTERARI. *Seconda ediz.* — Un vol. **4.** —

NTI POPOLARI TOSCANI, raccolti e annotati da GIUSEPPE TIGRI. *Terza edizione,* con un repertorio di vocaboli e modi dell'uso. — Un volume. **4.** —

ntù (Cesare), BECCARIA E IL DIRITTO PENALE. Saggio. — Un vol. **4.** —

Ricotti (Ercole), STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE. — Sei volumi. . . . . L. **24.** —

Rubieri (Ermolao), STORIA DELLA POESIA POPOLARE ITALIANA. — Un volume. . . . . **5.** —

Sarpi (Fra Paolo), LETTERE, raccolte e annotate da F. L. POLIDORI, con Prefazione di FILIPPO PERFETTI. — Due volumi . . . . **8.** —

Segni (B.), ISTORIE FIORENTINE DALL'ANNO MDXXVII AL MDLV, pubblicate per cura di G. GARGANI, giusta una copia scritta da SCIPIONE AMMIRATO. — Un volume. . . . . **4.** —

Selvatico (Pietro), L'ARTE NELLA VITA DEGLI ARTISTI. Racconti storici. — Un volume. . . . . **4.** —

—— SCRITTI D'ARTE. — Un volume. . . . . **4.** —

Serassi (Abate Pierantonio), LA VITA DI TORQUATO TASSO. *Terza edizione,* curata e postillata da CESARE GUASTI. — Due volumi. . . . **8.** —

Siciliani (Pietro), SUL RINNOVAMENTO DELLA FILOSOFIA POSITIVA IN ITALIA. — Un volume . . . . **4.** —

Tabarrini (Marco), GINO CAPPONI, I SUOI TEMPI, I SUOI STUDI, I SUOI AMICI. Memorie. — Un volume con ritratto . . . . **4.** —

—— VITE E RICORDI D'ITALIANI ILLUSTRI DEL SECOLO XIX. — Un volume . . . . **4.** —

Tosti (D. Luigi), PROLEGOMENI ALLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA. — Due volumi. . . . . **4.** —

Vespasiano da Bisticci, VITE DI UOMINI ILLUSTRI DEL SECOLO XV, stampate per la prima volta da ANGELO MAI e nuovamente da ADOLFO BARTOLI. — Un volume . . . . **4.** —

RACCOLTA DANTESCA

in 6 volumi, che si vendono anche separatamente.

Alighieri (Dante), LA DIVINA COMMEDIA, col Comento di P. FRATICELLI. *Nuova edizione* con giunte e correzioni, arricchita del ritratto e de' Cenni storici intorno al Poeta, del Rimario, d'un Indice e di tre tavole. — Un volume. . . . . L. **4. 50**

—— IL CANZONIERE, annotato e illustrato da PIETRO FRATICELLI, aggiuntovi le *Rime sacre* e le *Poesie latine* dello stesso Autore. *Terza edizione.* — Un volume. — Opere minori, volume I . . . . **4.** —

—— LA VITA NUOVA, i trattati *De Vulgari Eloquio, De Monarchia* e la Questione *De Aqua et Terra;* con traduzione italiana delle Opere scritte latinamente, e Note e Illustrazioni di PIETRO FRATICELLI. *Quarta edizione.* — Un volume. — Opere minori, volume II . . . . **4.** —

—— IL CONVITO E LE EPISTOLE, con Illustrazioni e Note di PIETRO FRATICELLI e d'altri. *Quinta ediz.* — Un vol. — Opere minori, volume III. **4.** —

Blanc (L. G.), VOCABOLARIO DANTESCO o Dizionario critico e ragionato della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, ora per la prima volta recato in italiano da G. CARBONE. *Terza edizione.* — Un volume . . . . **4.** —

Fraticelli (Pietro), STORIA DELLA VITA DI DANTE ALIGHIERI, compilata sui documenti in parte raccolti da GIUSEPPE PELLI, in parte inediti. — Un volume . . . . **4.** —